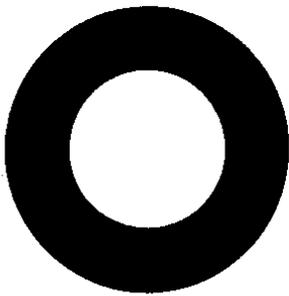


# **Introduzione a Engels**



Ediz. di PUNTO ROSSO

**Corsi di formazione  
politico-teorica di base**

## SOMMARIO

I.	Introduzione	p. 5
II.	Bibliografia essenziale	p. 7
III.	Cronologia della vita e delle opere	p. 9
IV.	Dagli scritti	
	da <i>La situazione della classe operaia in Inghilterra</i>	p. 19
	da <i>Per la storia della Lega dei comunisti</i>	p. 25
	da <i>Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico</i>	p. 38
	da <i>Prefazione a La guerra civile in Francia</i>	p. 42
	da <i>Introduzione a Le lotte di classe in Francia</i>	p. 44
	da <i>Anti-Dühring</i>	p. 58
	da <i>Dialettica della natura</i>	p. 65
	da <i>Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca</i>	p. 78
	da <i>L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato</i>	p. 90
	dal <i>Carteggio</i>	p. 102
V.	Engels, il marxismo, il movimento operaio: il giudizio di Gustav Mayer	p. 107

## I. INTRODUZIONE

La presente dispensa riporta materiali attinenti al Corso di formazione politico-teorica *Introduzione a Engels* organizzato in occasione del centenario della morte del grande rivoluzionario. Rispetto alla prima dispensa dei corsi, relativa all'Introduzione a Marx, è molto più ampia. Una seconda edizione della dispensa su Marx è in preparazione e riporterà molti più materiali di studio e di approfondimento.

Oltre alla bibliografia essenziale, la dispensa riporta una cronologia ragionata e una parte della biografia classica su Engels di Gustav Meyer. La parte centrale è costituita da una vasta scelta di testi di Engels. Ringraziamo il *Punto Rosso Ambiente Network* e in particolare Tiziano Bagarolo, per l'organizzazione del corso e per la preparazione della presente dispensa.

## II. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Si propone qui una bibliografia essenziale degli scritti Engels, nonché alcuni scritti significativi sulla vita e sull'opera di Engels.

Gli scritti di Engels sono compresi nelle *Opere complete* di Marx ed Engels (tutt'altro che complete, malgrado il titolo) pubblicate dagli Editori Riuniti, che hanno anche più volte stampato singolarmente molti degli scritti dei due rivoluzionari tedeschi o del solo Engels.

Fra quelli di particolare importanza ricordiamo:

- di F. Engels:

- *Lineamenti di una critica dell'economia politica* (1844)
- *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845);
- *Dialettica della natura* (1873-83);
- *La questione delle abitazioni* (1875);
- *Anti-Dühring* (1878);
- *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884);
- *Per la storia della Lega dei comunisti* (1885);
- *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1886-88).
- *Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico (Critica del programma di Erfurt* (1891) in appendice a K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Ed. Riuniti, Roma, 1976;
- *Prefazione a K. Marx, La guerra civile in Francia* (1891);
- *Introduzione a K. Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1895);
- Poi, ovviamente, le diverse introduzioni ai vari libri dell'opera fondamentale di Marx, *Il capitale*.

- di K. Marx e F. Engels:

- *La sacra famiglia* (1845);
- *L'ideologia tedesca* (1846);
- *Il manifesto del partito comunista* (1848);
- *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega* (1850).
- *Carteggio*, Ed. Rinascita, Roma, 1950.
- *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1960;
- *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Bari, 1971;
- *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Samonà e Savelli, Roma, 1972;
- *Lettres sur les sciences de la nature (et les mathématiques)*, a cura di J.P. Lefebvre, Ed. sociales, Paris, 1973;
- *Marx and Engels on Ecology*, a cura di H. L. Parsons, Greenwood Press, London, 1977.

- per i testi biografici su Engels segnaliamo:

- V. I. Lenin, *Friedrich Engels*, in V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. II, pp. 8-18, Editori Riuniti, Roma, 1954 (necrologio scritto nell'autunno del 1895);
- D. Rjazanov, *Marx ed Engels*, Samonà e Savelli, Roma, 1969 (lezioni del 1922 per una scuola quadri bolscevica);
- G. Mayer, *Friedrich Engels*, Einaudi, Torino, 1969 (ottimo libro del 1935);
- A. Cornu, *Marx e Engels dal liberalismo al comunismo*, Feltrinelli, Milano 1962;
- *Colloqui con Marx ed Engels. Testimonianze sulla vita di Marx ed Engels raccolte da H. M. Enzensberger*, Einaudi, Torino, 1977;
- G. S. Jones, *Ritratto di Engels*, in *Storia del marxismo*, I, Einaudi, Torino, 1978;

- sul pensiero e l'opera di Engels:

- R. Mondolfo, *Il materialismo storico di F. Engels*, Firenze 1952;
- E. Fiorani, *Friedrich Engels e il materialismo dialettico*, Feltrinelli, Milano, 1971;
- A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, Bari 1973;

- G. Prestipino, *Natura e storia. Per una nuova lettura di Engels*, Editori Riuniti, Roma, 1973;
- S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Nistri Lischi, Pisa, 1975.
- L. Geymonat, *Engels e la dialettica della natura*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. VI, Garzanti, Milano, 1972;
- S. Marcus, *Engels, Manchester e la classe operaia*, Einaudi, Torino, 1978;
- I. S. Narsky e altri, *Engels y la Lógica Dialéctica*, Paidás, Buenos Aires, 1975.
- L. Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1976;
- O. Negt, *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, in *Storia del marxismo*, II, Einaudi, Torino, 1979;
- F. Vidoni, *Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinismo*, Ed. Dedalo, Bari, 1985;
- O. Coggiola, *Engels: o segundo violino*, Xamã, São Paulo, 1995.

- sul tema uomo-natura-società nel pensiero engelsiano si può vedere:

- D. Paccino, *L'imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino, 1972;
- T. Bagarolo, *Marxismo ed ecologia*, Nuove edizioni internazionali, Milano, 1989,
- T. Bagarolo, *Marxismo e questione ecologica*, Ed. Punto Rosso, Milano, 1993.

- per capire la riflessione di Engels sulla dialettica della (nella) natura e il suo valore conoscitivo, e sulle ragioni della perversione del materialismo dialettico nell'Unione Sovietica staliniana:

- R. Havemann, *Dialettica senza dogma*, Einaudi, Torino, 1965;
- B. Müller-Hill, *I filosofi e l'essere vivente*, Garzanti, Milano, 1984;
- G. Labica, *Dopo il marxismo-leninismo (tra ieri e domani)*, Ed. Associate, Roma, 1991.

### III. CRONOLOGIA DELLA VITA E DELL'OPERA

La cronologia che segue fornisce un quadro sintetico della vita e dell'opera politica e intellettuale di Engels. Essa elenca le principali vicende biografiche e gli scritti più significativi del rivoluzionario tedesco con l'intenzione non solo di dare un quadro panoramico della molteplicità di interessi politici e intellettuali di Engels, ma anche di fornire delle tracce e dei suggerimenti per chi volesse approfondire personalmente singoli aspetti della sua opera. Sono invece dedicati solo pochi cenni agli avvenimenti storici più importanti, e solo nella misura in cui si intrecciano con la vicenda biografica di Engels. Una attenzione particolare è stata dedicata ai rapporti di Engels con l'Italia. Fra parentesi quadre, infine, vengono segnalati i principali scritti di Marx in corrispondenza dell'anno della loro redazione e/o pubblicazione.

**1820** Friedrich Engels nasce il 28 novembre a Barmen (oggi inclusa nella città di Wuppertal), città industriale sul Reno, primogenito dei nove figli di Friedrich Engels (1796-1860), industriale tessile di mentalità conservatrice e religiosa, e di Elisa van Haar (1797-1873), donna di spirito e di mentalità più aperta.

**1834** Lascia la scuola municipale di Barmen per frequentare il liceo nella vicina Elberfeld, dove manifesta talento per le lingue e attitudini per l'arte. Di carattere allegro, dotato di una mente vivace e fertile e di un'acuta intelligenza, il giovane Engels si distingue per lo spirito critico con cui osserva le convenzioni e le contraddizioni della società borghese intorno a sé — in particolare l'ipocrisia della classe media tanto assidua alle pratiche religiose quanto insensibile alle miserabili condizioni dei propri operai — e per la propensione per le posizioni anticonformiste.

**1838** Su pressione del padre, che vuole che il figlio si dedichi agli affari, senza aver completato gli studi liceali si reca a Brema per impiegarsi come apprendista presso l'azienda commerciale Leupold.

**1839** A Brema entra in contatto con il movimento letterario di tendenza liberale Junges Deutschland [Giovane Germania] e collabora al periodico di Amburgo «Telegraph für Deutschland» con articoli, saggi e poesie sotto lo pseudonimo di F. Oswald. Le sue *Lettere dal Wuppertal* suscitano scandalo per i contenuti di critica alla religione. La lettura della *Vita di Gesù* di Strauss lo avvicina al movimento filosofico dei giovani hegeliani e agli scritti di Hegel, di cui rifiuta le vedute politiche conservatrici e accoglie invece le prospettive rivoluzionarie della sua concezione della storia.

**1840** Si accentua la polemica antireligiosa dal punto di vista della sinistra hegeliana: pubblica *Razionalismo e pietismo* in «Morgenblatt», mentre si accentuano gli interessi sociopolitici ispirati da un vago orientamento sansimoniano.

**1841** A marzo torna a Barmen. Dopo un viaggio in Svizzera e in Italia (nell'occasione soggiorna tre mesi a Milano), a settembre si reca a Berlino per prestare servizio militare volontario. Presso l'università di Berlino segue come uditor i corsi di Schelling che, dalla cattedra che fu di Hegel e con una netta svolta rispetto ai suoi esordi filosofici, ora professa una "filosofia della rivelazione" che vuol conciliare idealismo, religione e conservatorismo politico. Engels prende decisamente la parte di Hegel contro Schelling da un punto di vista giovane hegeliano in alcuni scritti fra i quali si segnala *Schelling e la rivelazione*. [Marx redige la tesi di laurea *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e di Epicuro*].

**1842** Al pari di Marx (più anziano di lui di due anni) anche Engels resta profondamente influenzato dalla critica di Feuerbach alla religione (*L'essenza del cristianesimo* è del 1841) a cui viene contrapposto un umanismo integrale di ispirazione materialistica. Rompe pertanto con l'ideologia della Giovane Germania mentre è in rapporti sempre più stretti con i giovani hegeliani Arnold Ruge e Edgar Bauer, col quale scrive un poema satirico antireligioso: *Il trionfo della fede*. In aprile comincia a collaborare con il giornale della opposizione radicale «Rheinische Zeitung» di cui in autunno assume la direzione Karl Marx. Rientrato a Barmen alla fine del servizio militare, in ottobre a Colonia conosce Moses Hess. È proprio Hess che conquista Engels (come pure Marx) al comunismo — un comunismo ancora essenzialmente “filosofico”, la prospettiva di un mutamento radicale in grado di realizzare la piena liberazione umana, assicurare la libertà politica e la giustizia sociale e sopprimere la contraddizione fra povertà e ricchezza. Significativamente, Hess guarda all'Inghilterra come alla “terra promessa” in cui debbono realizzarsi questi cambiamenti radicali. Ed è proprio in Inghilterra — dove lo sciopero generale del Lancashire, nell'estate, sembra avvalorare le tesi di Hess — che Engels decide di andare, anche per sottrarsi all'oppressivo clima familiare: lavorerà come impiegato presso l'azienda Ermen & Engels di Manchester, di cui è azionista il padre. Alla fine di novembre, in viaggio per la nuova destinazione, visita a Colonia la redazione della «Rheinische Zeitung»; in tale occasione ha il primo fugace incontro con Karl Marx, col quale concorda di mandare delle corrispondenze dall'Inghilterra.

**1843** Per Engels Manchester è sinonimo di incontro con la classe operaia reale, un'esperienza che lo induce a mettere da parte, come scrive egli stesso, «una buona dose di arroganza filosofica» e gli fa comprendere il ruolo dei fattori materiali e della lotta di classe nei rivolgimenti sociali. Ciò lo porta ad andare oltre il comunismo “filosofico” di Hess, per un'idea di comunismo come “movimento reale” politico-sociale il cui soggetto è il proletariato industriale. In Inghilterra Engels entra in rapporto con le espressioni politiche del proletariato inglese; fa la conoscenza del socialismo owenista e del movimento cartista allora in pieno sviluppo (quest'ultimo, in effetti, è il primo vero movimento politico proletario di massa); collabora al giornale owenista «The New Moral World» e al cartista «The Northern Star». Entra in contatto anche con la Lega dei giusti, organizzazione socialista operaia costituita da emigranti tedeschi. A Manchester Engels incontra anche Mary Burns, giovane operaia irlandese, alla quale si lega stabilmente; anche grazie a lei, si appassiona al problema della liberazione dell'Irlanda, vittima di «cinquecento anni di oppressione» inglese.

Nel contempo, continua a collaborare alla «Rheinische Zeitung» e alla nuova rivista che Marx cerca in quel periodo di pubblicare a Parigi, gli «Annali franco-tedeschi».

[Marx: redazione della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e *Sulla questione ebraica*].

**1844** Sugli «Annali» Engels pubblica due saggi di grande interesse: la recensione di *Past and Present* di Thomas Carlyle, un'acuta analisi delle contraddizioni della società inglese, e il saggio *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, uno scritto che cattura l'attenzione di Marx e lo indirizza verso lo studio dell'economia politica: ancora molti anni dopo, Marx lo giudicherà «uno schizzo geniale di critica delle categorie economiche» (prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, del 1859).

Ad agosto a Parigi, di ritorno dall'Inghilterra, Engels incontra nuovamente Karl Marx; questa volta l'incontro si trasforma in un prolungato scambio di idee dal quale entrambi ricavano l'impressione di una profonda intesa. È l'inizio di una collaborazione politica e intellettuale fra le più straordinarie e feconde della storia, mai più interrotta dopo di allora. Primo frutto di questa collaborazione è il progetto de *La sacra famiglia*, pamphlet polemico rivolto contro Bruno Bauer e i giovani hegeliani, scritto nell'autunno del 1844 e pubblicato nel febbraio del 1845 a Francoforte, in cui per la prima volta viene esposta la comune visione materialistica e comunista.

Tra il novembre del 1844 e il marzo del 1845, mettendo a frutto l'esperienza e i materiali

raccolti durante il soggiorno in Inghilterra, Engels scrive quella che è la sua opera giovanile più importante, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pubblicata in giugno a Lipsia. In essa Engels taccia un rapido schizzo della “rivoluzione industriale” (concetto che entra nell’uso proprio grazie a Engels); quindi vi descrive le condizioni in cui vive, lavora e lotta il proletariato inglese, delineando un quadro insuperato anche del degrado ambientale delle città industriali, deturpate dall’inquinamento e dalla più sfrenata speculazione edilizia: questo scritto è anche un vero e proprio inizio di “ecologia politica” dello sviluppo capitalistico. [Marx: redazione del saggio *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, e dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*].

**1845** In primavera lascia Barmen per Bruxelles, dove già si trova Marx, col quale, in estate, compie un viaggio in Inghilterra. In autunno, insieme, iniziano la stesura dell’*Ideologia tedesca*, completata nella primavera del 1846 (sarà pubblicata solo nel 1932, a Mosca). In questo voluminoso scritto, nella forma di una critica alle concezioni di Feuerbach, della sinistra hegeliana e del “vero socialismo” tedesco, Marx e Engels presentano per la prima volta la propria “concezione materialistica della storia”: la condizione della società in un dato momento è il prodotto di un processo storico le cui determinanti sono, in ultima istanza, le condizioni materiali di riproduzione dell’esistenza, i rapporti sociali che in questa riproduzione si vengono a creare, il complesso delle forze sociali e dei loro conflitti che a questi rapporti corrispondono. Non la coscienza e le idee determinano l’essere sociale e la sua storia, ma, viceversa, è l’essere sociale che determina la coscienza. In generale, in ogni epoca, sono le idee della classe dominante ad essere le idee dominanti. Lo sviluppo della grande industria porta alla nascita del proletariato e al comunismo come processo mondiale di abolizione della proprietà privata e di appropriazione collettiva delle forze produttive della società. [Marx, nella primavera: redazione delle *Tesi su Feuerbach*].

**1846** A gennaio, a Bruxelles, costituisce assieme a Marx il Comitato comunista di corrispondenza, primo passo verso un partito proletario internazionale. Fanno la conoscenza di Wilhelm Weitling, un artigiano tedesco esiliato che è anche uno dei principali dirigenti e ispiratori della Lega dei giusti, da essi giudicato il più vigoroso pensatore comunista tedesco, ma, rimasto legato ad un’impostazione che essi ormai consideravano inadeguata e sterile. Ad agosto entrambi si trasferiscono a Parigi. Qui si adoperano per trasformare la Lega dei giusti in Lega dei comunisti, ossia in un vero e proprio partito politico comunista, rivoluzionario e internazionalista.

**1847** Nel giugno, a Londra, svolge un ruolo di primo piano al congresso di fondazione della Lega dei comunisti. Nell’estate Marx ed Engels partecipano alla fondazione a Bruxelles l’Associazione operaia tedesca e dell’Associazione democratica e assumono il controllo della «Deutsche-Brüsseler Zeitung» che diventa organo della Lega. Ad ottobre Engels comincia a collaborare a «La Réforme» di Parigi. A novembre, il II congresso della Lega incarica Marx e Engels di redigere la professione di fede del nuovo partito. Engels prepara un abbozzo in forma catechistica, *Principi del comunismo*. La stesura finale è invece opera prevalente di Marx. [Marx: pubblicazione della *Miseria della filosofia*; stesura di *Lavoro salariato e capitale*].

**1848** Esce a febbraio a Londra il *Manifesto del partito comunista*. Immediatamente l’eco è quasi nulla e così pure l’influenza diretta sugli avvenimenti europei di quell’anno proverbiale. Ma l’importanza di questa “dichiarazione di fede” si manifesta nei decenni successivi (e continua a manifestarsi a distanza di un secolo e mezzo) nella misura in cui si sviluppa in Europa e nel mondo il movimento di emancipazione che si richiama al comunismo. Il *Manifesto*, in effetti, è animato da una potente visione storica ed enuncia un programma di liberazione così universale e radicale che non ha perso di attualità, paradossalmente proprio per il fatto di non essere stato ancora realizzato. Nel *Manifesto*, un movimento politico ancora debole dal punto

di vista organizzativo (perché sta muovendo i primi passi) si presenta tuttavia come una potenza di fronte alle altre potenze perché rivendica per sé il futuro; proclama con senso di sfida la sua identità e il suo programma, non solo di fronte alle forze della reazione, ma anche di fronte al movimento democratico e alle altre correnti "socialiste". Alla vigilia dell'ondata rivoluzionaria del 1848, per la prima volta in modo tanto consapevole e determinato, i comunisti rivendicano se stessi come l'espressione cosciente del proletariato e delle sue aspirazioni alla più completa emancipazione sociale e politica.

A fine gennaio Engels, espulso dalla Francia per le sue attività politiche, si stabilisce a Bruxelles, dove si dedica al lavoro di organizzazione della Lega dei comunisti, dapprima al fianco di Marx, quindi da solo, dopo l'espulsione di quest'ultimo dal Belgio, ai primi di marzo. Alla fine di marzo i due si ricongiungono brevemente a Parigi dove elaborano il documento *Rivendicazioni del partito comunista in Germania* e progettano la realizzazione di un grande quotidiano democratico per tutta la Germania, col quale intervenire nel corso della rivoluzione tedesca. Ad aprile entrambi sono di nuovo in Germania, dove collaborano all'impresa della «Neue Rheinische Zeitung», che si presenta come organo della democrazia radicale. Il primo numero del nuovo giornale esce il 1 giugno a Colonia. In autunno, minacciato di arresto, Engels emigra in Belgio dove il 4 ottobre viene arrestato ed espulso dal paese. Dopo una breve sosta a Parigi si reca a piedi a Berna attraversando la Francia e la Svizzera; si stabilisce quindi a Ginevra. Lo scritto *Da Parigi a Berna* è il curioso diario di questo viaggio quarantottesco del ventottenne Engels, che divide la sua attenzione fra gli splendidi paesaggi autunnali della Loira, i contadini resi proprietari dalla Grande Rivoluzione e ora spaventati dalla rivolta operaia di Parigi, le vigne generose e le belle ragazze della Borgogna.

**1849** A gennaio Engels ritorna a Colonia. A febbraio è processato, ed assolto, per le posizioni espresse sulla «Neue Rheinische Zeitung». Tra gli scritti di questo periodo l'articolo *Il panslavismo democratico* in cui usa la formula sui "popoli senza storia". Nella primavera prende parte attiva alle operazioni militari fra rivoluzione e controrivoluzione in Renania e Palatinato. In maggio la «Neue Rheinische Zeitung» viene proibita e lo stesso Marx espulso dalla Prussia. Ai primi di luglio Engels, ricercato dalla polizia, si rifugia in Svizzera; ma a novembre è di nuovo in viaggio per Londra dove affianca Marx nei compiti di direzione della Lega dei comunisti.

[Marx: pubblicazione sulla «Neue Rheinische Zeitung» di *Lavoro salariato e capitale*].

**1850** A Londra, dopo il fallimento del movimento rivoluzionario in Europa, si dedica con Marx alla riorganizzazione e al riorientamento della Lega. Del marzo è l'importante *Indirizzo del comitato centrale alla Lega*, che si può ritenere un complemento del *Manifesto*: traendo le lezioni della rivoluzione in Germania, Marx ed Engels formulano le coordinate strategiche e tattiche dell'azione politica dei comunisti nella rivoluzione democratica e insistono sulla necessità dell'indipendenza politica del proletariato di fronte alla democrazia piccolo-borghese. Insieme preparano anche la rivista politico-teorica della Lega, la «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», sulla quale Engels pubblica i saggi *La campagna per la Costituzione in Germania* e *La guerra dei contadini in Germania*. Collabora nel contempo alla rivista cartista «Democratic Review» di George Harney. In aprile Marx ed Engels si accordano con i blanchisti francesi e l'ala rivoluzionaria dei cartisti inglesi per la creazione di un'associazione internazionale dei comunisti rivoluzionari, che tuttavia ha vita breve in seguito alla scissione che interviene nella Lega dei comunisti già nel settembre.

A novembre si trasferisce presso l'azienda paterna a Manchester, dove lavorerà per i successivi vent'anni per garantire la sopravvivenza a sé e a Marx, impegnato nello stesso periodo nel lavoro di studio e di elaborazione teorica delle comuni convinzioni comuniste.

[Marx: redazione e pubblicazione dello scritto *Le lotte di classe in Francia*].

**1851** Inizia a scrivere per conto di Marx per il giornale progressista statunitense «New-York Daily Tribune» una serie di articoli sulle vicende tedesche. Gli articoli saranno pubblicati in

volume dopo la morte di Engels col titolo *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*. La loro vera paternità viene alla luce solo nel 1913, al momento della pubblicazione della corrispondenza.

**1852** Aiuta Marx nella difesa dei comunisti arrestati a Colonia. Le autorità prussiane, con l'aiuto di un provocatore infiltrato, inscenano a Colonia un processo per "tentato colpo di Stato" contro alcuni membri dell'ala scissionista della Lega dei comunisti. Fallisce il tentativo di coinvolgere nel presunto complotto Marx ed Engels.

Mentre la reazione politica si abbatte su tutta l'Europa, gli esuli si dividono fra polemiche sterili e progetti velleitari. Marx ed Engels decidono pertanto lo scioglimento della Lega dei comunisti (17 novembre 1852).

[Marx: redazione e pubblicazione dello scritto *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*].

**1853** Scrive per conto di Marx numerosi articoli per la «New-York Daily Tribune»; i temi sono la situazione economica dei paesi europei, la politica coloniale e i contrasti fra le potenze europee, in particolare il conflitto russo-turco.

[Marx: pubblicazione dello scritto *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*]

**1854** Scrive per la «New-York Daily Tribune» una serie di articoli sugli aspetti politici, diplomatici e militari della guerra di Crimea.

**1855** Scrive per la rivista americana «Putnam's Montly» una serie di articoli su *Gli eserciti d'Europa*.

**1856** A maggio, si reca con Mary Burns in Irlanda dove frequenta gli ambienti dei nazionalisti irlandesi.

**1857** Si dedica allo studio delle situazioni del Medio Oriente e dei Balcani e delle questioni militari, a proposito delle quali scrive diverse voci per la *Nuova Enciclopedia Americana* di Charles Dana.

[Marx: stesura dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)* e della famosa Introduzione (*Einleitung*)].

**1858** Espone a Marx (lettera del 14 luglio) un primo abbozzo di concezione dialettica della natura.

**1859** Tra febbraio e marzo scrive l'opuscolo *Po e Reno* sull'imminente conflitto tra Francia e Austria in Italia. Pubblica sulla «New-York Daily Tribune» una serie di articoli sugli aspetti militari della campagna d'Italia. Collabora al settimanale inglese in lingua tedesca «Das Volk», che ha tuttavia vita breve. Vi pubblica fra l'altro una recensione dello scritto di Marx *Per la critica dell'economia politica* che si dilunga a illustrare il metodo dialettico rimesso in vigore da Marx. In dicembre legge l'opera di Darwin, appena pubblicata, sull'*Origine delle specie*, che commenta entusiasticamente nel carteggio con Marx.

[Marx: redazione e pubblicazione di *Per la critica dell'economia politica*].

**1860** Pubblica in aprile l'opuscolo *Savoia, Nizza e Reno* che esamina le conseguenze della campagna d'Italia di Napoleone III e le sue mire sulla Renania. Segue e commenta per la «New-York Daily Tribune» l'impresa di Garibaldi. Comincia a collaborare al periodico «Allgemeine Militär-Zeitung».

Dopo la morte del padre (in marzo), accetta la proposta dei fratelli di rinunciare ai suoi diritti sull'azienda paterna in Germania in cambio di un indennizzo che gli consente (nel 1864) di diventare comproprietario della ditta di Manchester.

**1861** Compie un viaggio in Germania. Segue con attenzione gli sviluppi della guerra civile americana che commenta in diversi articoli pubblicati su vari organi di stampa fra i quali «The Volunteer Journal» di Manchester e «Die Presse» di Vienna.

**1862** Interrompe la collaborazione con la «New-York Daily Tribune» perché nella redazione del giornale è aumentata l'influenza di coloro che propugnano un compromesso con gli Stati schiavisti. Nuovo viaggio in Germania.

**1863** In gennaio muore Mary Burns, un duro colpo per Engels. Nell'occasione, la fredda reazione di Marx, angustiato dalle ristrettezze economiche, suscita l'amareggiata reazione di Engels, che rientra però prontamente dopo le scuse di Marx all'amico. Legge in questo periodo gli scritti del geologo Charles Lyell e del naturalista darwiniano Thomas Huxley.

**1864** Partecipa alla fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori (l'Internazionale). Comincia a collaborare col giornale berlinese «Sozial-Demokrat». Inizia la convivenza con Lizzie Burns. Compie in autunno un viaggio nello Schleswig-Holstein.

**1865** Rottura col «Sozial-Demokrat» per le sue posizioni lassaliane. Pubblica in febbraio *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*. [Marx: stesura di *Salario, prezzo e profitto*, per una conferenza popolare svolta nella sede del Consiglio generale dell'Internazionale].

**1867** Marx pubblica il primo libro di *Das Capital (Il capitale)* ed Engels si adopera in ogni modo per ottenere delle recensioni dell'opera su varie riviste, ma con scarsi risultati. Stabilisce stretti rapporti con Paul Lafargue, Ludwig Kugelmann, Wilhelm Liebknecht e August Bebel.

**1869** Studia la storia dell'Irlanda che visita di nuovo. Il 1 luglio lascia l'attività commerciale e a settembre si stabilisce a Londra, per dedicarsi interamente agli studi e all'attività politica nell'Internazionale.

**1870** Segue per il «Pall Mall Journal» la guerra franco-prussiana analizzandone in particolare gli aspetti militari. A ottobre è eletto nel Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Entra in relazione con German Lopatin e con Nikolaj Danielson, che tradurranno in russo il *Capitale* di Marx.

**1871** Dopo lo schiacciamento nel sangue della Comune di Parigi, l'Internazionale si adopera per aiutare i comunardi costretti all'esilio. Si impegna inoltre a fondo nella lotta per contrastare l'influenza di Bakunin nell'Internazionale che tiene a Londra, a settembre, la sua conferenza. Si occupa in particolare dell'Italia come segretario per l'Italia del Consiglio generale, polemizzando aspramente con Mazzini. Entra in relazione con Carlo Cafiero e con Enrico Bignami. A dicembre comincia la collaborazione con la rivista socialista milanese di Bignami «La Plebe», che diventa il primo centro di diffusione del marxismo in Italia. [Marx: redazione dello scritto sulla Comune *La guerra civile in Francia*].

**1872** Ha un aspro scambio polemico con Luigi Stefanoni, legato a Bakunin, direttore del giornale fiorentino «Il Libero pensiero», che ha attaccato il Consiglio generale con accuse e insinuazioni infamanti. Svolge un ruolo di primo piano nella battaglia contro gli anarchici nell'Internazionale, in particolare al congresso dell'Aia a settembre, dove viene deciso lo spostamento a New York del Consiglio generale. Scrive *Sull'autorità* in cui la rivoluzione viene definita l'atto più autoritario che ci sia. Comincia a collaborare al «Volksstaat», giornale della socialdemocrazia tedesca. Stabilisce rapporti con i rivoluzionari russi Pëtr Lavrov e

Nikolaj Cernicevskij.

**1873** Sul «Volksstaat» pubblica una serie di articoli riuniti poi in volume sotto il titolo *La questione delle abitazioni*. Scrive con Lafargue *L'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori* sullo scontro con gli anarchici dell'Internazionale. Redige sul medesimo argomento lo scritto *I bakuninisti al lavoro*. Collabora al giornale di New York «International Herald». Inizia una ricerca sulla storia della Germania sotto il titolo *Note sulla Germania*.

Comincia una serie di studi e di appunti sulle scienze naturali nel quadro del progetto di un'opera sulla *Dialettica della natura* la cui attuazione viene interrotta dopo la morte di Marx. Scopo di questo lavoro incompiuto (che sarà pubblicato per la prima volta in Urss nel 1925 da Deborin) è quello di «dimostrare che le leggi della dialettica sono leggi reali dell'evoluzione della natura» e non mere leggi del pensiero, purché, beninteso, siano concepite come processi reali di sviluppo che devono essere fatte oggetto di indagine scientifica e non concepite come schemi speculativi al modo idealistico di Hegel. Queste tesi engelsiane susciteranno fra i marxisti del nostro secolo accese discussioni, anche per l'utilizzo che ne sarà fatto, riproposte in forme scolastiche e dogmatiche, dagli ideologi staliniani del cosiddetto Diamat (materialismo dialettico).

**1875** Pubblica nel «Volksstaat» *Le condizioni sociali in Russia* in cui afferma che sono riuniti in Russia «tutti i presupposti di una grande rivoluzione». Marx redige le *Glosse marginali al programma del Partito operaio tedesco (Critica del programma di Gotha)* in cui critica l'impostazione lassaliana della bozza di programma preparata per il congresso di unificazione della socialdemocrazia tedesca che si svolge a Gotha in maggio.

Di grande interesse la discussione epistolare con Pëtr Lavrov sull'interpretazione da dare della teoria di Darwin e della nozione di «lotta per la vita».

**1876** Viaggio in Germania. Nello schizzo (incompiuto) *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*, affronta il rapporto fra l'uomo e la natura con accenti che rivelano una «sensibilità ecologica» ante litteram (lo scritto sarà pubblicato nel 1896 da Kautsky sulla «Die Neue Zeit»). Sollecitato da Wilhelm Liebknecht, inizia ad occuparsi degli scritti del filosofo «socialista» Eugen Dühring le cui idee stanno conquistando una certa influenza nelle file del partito socialdemocratico.

**1877** Comincia a pubblicare nel «Vorwärts» (nuovo nome del «Volksstaat») gli articoli contro Eugen Dühring. «Seguire Dühring in quel vasto campo in cui egli tratta di tutte le cose possibili e di altre ancora», lo obbliga a trasformare la critica negativa in positiva e la polemica «in una esposizione più o meno unitaria del metodo dialettico e della visione comunista del mondo» (dalla prefazione alla seconda edizione dell'*Anti-Dühring*). Il voluminoso risultato di questo sforzo è più di una ricapitolazione di quanto già scritto fino a quel momento da Marx e da lui stesso sulla concezione materialistica della storia, il rapporto capitale-lavoro e la lotta fra proletariato e borghesia, il plusvalore e l'accumulazione del capitale ecc.: l'*Anti-Dühring* è in effetti una «sintesi enciclopedica» che spazia dalla filosofia alle scienze naturali, dall'etica all'economia, dalla teoria politica al socialismo.

**1878** Gli articoli del «Vorwärts» contro Dühring sono raccolti e pubblicati in volume sotto il titolo *La scienza sovvertita dal signor Eugen Dühring*. Questo scritto, più noto come *Anti-Dühring*, al quale per la parte economica ha collaborato anche Marx, incontra un grande successo. Ne viene fatta anche un'edizione ridotta comprendente l'introduzione e la parte finale che avrà grande fortuna e larga diffusione col titolo *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* (in italiano *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*). Con l'*Anti-Dühring*, per la prima volta, le tesi marxiste vengono presentate in modo sistematico e in forma divulgativa, e ciò ha una grande importanza per la diffusione del marxismo nelle file del movimen-

to operaio e socialista internazionale. È stato detto, a ragione, che il "marxismo" comincia in effetti con l'*Anti-Dühring*, anche in considerazione delle difficoltà di comprensione del *Capitale* (di cui peraltro è stato pubblicato fino a questo momento solo il primo libro) e del fatto che altri fondamentali testi marx-engelsiani resteranno inediti fino agli anni venti e oltre (i *Manoscritti economico-filosofici*, *L'ideologia tedesca* e i *Grundrisse* sono pubblicati a Mosca solo negli anni trenta).

Riprende il lavoro per la *Dialettica della natura*.

Viene approvata in Germania la legge contro i socialisti.

Inizia la collaborazione con il periodico di New York «Labor Standard». In settembre muore Lizzie Burns.

**1880** Comincia a collaborare con Karl Kautsky. Entra in rapporto con Eduard Bernstein e Jules Guesde. Alcune parti dell'*Anti-Dühring* sono pubblicate in Francia nella «Revue Socialiste» e successivamente in opuscolo col titolo di *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*.

**1881** Comincia la collaborazione col periodico «Sozial-Demokrat» di Zurigo. Progetta uno studio sull'origine delle società di classe e dello Stato a partire dalla storia dei germani.

**1882** In due lettere a Marx del dicembre discute criticamente la tesi del socialista ucraino Sergej Podolinskij che cerca di collegare legge di entropia e teoria del plusvalore fornendo una interpretazione fisico-energetica della produzione.

**1883** Dopo la morte di Marx (14 marzo) Engels interrompe la redazione della *Dialettica della natura* (i materiali raccolti sotto questo titolo saranno pubblicati nel 1925 a Mosca) per occuparsi del lavoro di revisione e di pubblicazione dei manoscritti di Marx. Lavora intensamente alla preparazione della terza edizione tedesca del primo libro del *Capitale* e successivamente al riordino dei materiali per la pubblicazione del secondo e del terzo libro, che vedranno la luce rispettivamente nel 1885 e nel 1894. Engels si riserva di pubblicare il quarto libro dedicato alla storia critica della teoria, ma non ne avrà il modo. Toccherà perciò a Kautsky curare la pubblicazione delle *Teorie sul plusvalore* (1905). Come annota lo stesso Engels nelle prefazioni al secondo libro (maggio 1885) e al terzo libro (ottobre 1894) e nelle *Considerazioni supplementari* (1895), i materiali lasciati da Marx comprendono parti la cui stesura è incompleta e frammentaria, a volte delle semplici note. Il lavoro che deve accollarsi Engels dunque (e che egli svolge con la costante preoccupazione della più assoluta fedeltà al pensiero di Marx), è molto più di una semplice trascrizione; per molti capitoli, soprattutto del terzo libro, si tratta di una vera e propria stesura a partire dagli appunti lasciati da Marx. Il compito editoriale di Engels è dunque molto rilevante e delicato, tanto più che in questi libri si addensano alcuni dei punti analitici più controversi dell'opera marxiana, come quello della trasformazione del plusvalore in profitto e dei valori in prezzi di produzione.

Sul terreno politico l'impegno di Engels dopo la morte di Marx è rivolto soprattutto a formare nello spirito del "socialismo scientifico" i quadri e i dirigenti dei nascenti partiti operai europei, con i quali egli intrattiene una fitta rete di contatti personali e di scambi epistolari. Inizia la corrispondenza con la rivoluzionaria russa Vera Zasulic.

**1884** Scrive e pubblica *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, lavoro ispirato dall'opera *Ancient Society* dell'antropologo americano Lewis Henry Morgan, e agli appunti stesi da Marx nel 1880-81 sulla base della lettura di tale opera. Morgan, studiando le comunità primitive, ha elaborato una chiave di lettura evolutuzionistica e materialistica delle società umane, da cui ricava che la famiglia, le classi e lo Stato non sono sempre esistiti nella forma moderna. L'opera di Morgan rappresenta per Marx e Engels una conferma della loro concezione materialistica della storia e inoltre fornisce una messe di risultati che avvalorano il carattere storico (e transitorio) delle istituzioni sociali borghesi. Il lavoro di Engels si ricolle-

ga dunque ai temi già enunciati quarant'anni prima nell'*Ideologia tedesca* e li sviluppa sulla base del materiale empirico fornito dallo sviluppo delle nuove discipline antropologiche. Segue la traduzione di Samuel Moore e Edward Aveling e la pubblicazione in inglese del primo libro del *Capitale* (1887).

**1885** Pubblica il secondo libro del *Capitale*. Inizia il lavoro in vista della pubblicazione del terzo libro. Redige *Per la storia della Lega dei comunisti* come introduzione alla ripubblicazione dello scritto di Marx sul processo di Colonia.

**1886** Pubblica sulla rivista «Die Neue Zeit» diretta da Kautsky il saggio *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, che si conclude con l'impegnativa affermazione: «Il movimento operaio tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca». Nel saggio Engels argomenta il debito del marxismo nei confronti di Hegel e presenta il materialismo feuerbachiano come «l'anello intermedio tra la filosofia hegeliana e la nostra [di Marx e Engels] concezione».

**1888** Compie un viaggio negli Stati Uniti. Ripubblica in volume e in edizione riveduta il *Ludwig Feuerbach*, in appendice al quale include le inedite *Tesi* di Marx su Feuerbach del 1845.

**1889** Conosce Georgij Plechanov e Pavel Aksel'rod. Scrive un saggio *Sulla politica estera dello zarismo russo*. A luglio viene fondata a Parigi la Seconda Internazionale; al congresso di fondazione partecipano 400 delegati di 22 paesi d'Europa e d'America; il congresso decide anche che il 1 maggio si tengano manifestazioni in tutti i paesi per la giornata lavorativa di otto ore.

**1890** Entra in rapporto con Antonio Labriola. Importanti precisazioni sul modo di intendere il materialismo storico in alcune lettere a Paul Ernst, Joseph Bloch e Conrad Schmidt. In luglio compie un viaggio in Norvegia con Carl Schorlemmer. In Germania successo elettorale del partito socialdemocratico (primo partito col 19,7% dei voti nelle elezioni a febbraio). Decade in settembre la legge contro i socialisti.

**1891** Nuova edizione ampliata di *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. In vista del congresso del partito socialdemocratico tedesco che deve varare il nuovo programma del partito, Engels, nonostante la contrarietà di alcuni dirigenti del partito, pubblica in «Die Neue Zeit» lo scritto di Marx *Critica al programma di Gotha*. Il congresso di Erfurt (14-21 ottobre) adotta un programma (la cui stesura è in gran parte opera di Kautsky) che tiene conto delle critiche formulate da Marx e dei suggerimenti dello stesso Engels esposti nello scritto *Per una critica del progetto di programma del partito socialdemocratico* (pubblicato postumo nel 1901 sulla «Die Neue Zeit») nel quale, stigmatizzando l'opportunismo programmatico, sottolinea la necessità che il futuro del movimento non sia sacrificato alle esigenze contingenti. Il congresso di Erfurt segna dunque l'affermazione del marxismo nel movimento operaio tedesco; il programma adottato dalla socialdemocrazia tedesca — i cui successi ne fanno ormai il “partito-modello”, il “partito-guida” per gli altri partiti dell'Internazionale socialista — diventa il punto di riferimento per analoghi documenti dei partiti operai che vanno formandosi in tutta Europa. Inizia la corrispondenza con la rivista del Partito socialista italiano «Critica sociale» e con Filippo Turati e Pasquale Martignetti.

**1892** Muore l'amico Carl Schorlemmer, già allievo di Liebig e membro della I Internazionale, docente di chimica all'Owens College, col quale Engels ha intrattenuto stretti rapporti personali ed epistolari; ne fa il necrologio sul «Vorwärts».

**1893** Scrive la prefazione all'edizione italiana del *Manifesto del partito comunista*. Visita la Svizzera e in agosto presenza al congresso dell'Internazionale socialista a Zurigo, accolto dai congressisti come il patriarca del socialismo internazionale. Visita in settembre l'Austria e la Germania, presenziando a feste e pubbliche assemblee a Vienna e a Berlino. Scrive una serie di articoli per il «Vorwärts» sul tema *L'Europa può disarmare?* in cui mette in guardia contro la possibilità di «una guerra generale d'annichilimento» con epicentro nel Vecchio Continente, spiega che «l'esercito in questo momento, non è destinato alla difesa contro il nemico straniero, ma contro un nemico interno», e propone la sostituzione dell'esercito regolare con le milizie popolari. Altre notevoli precisazioni su come intendere il materialismo storico (in particolare sulla relativa autonomia delle sfere sovrastrutturali) nelle lettere a Franz Mehring (in luglio) e a W. Borgius (gennaio 1994).

**1894** Nel gennaio scambio di corrispondenza con Turati e la Kuliscioff. Pubblica in «Die Neue Zeit» il saggio *Per la storia del cristianesimo primitivo e La questione contadina in Francia e in Germania*. Nel poscritto alla riedizione del saggio *Le condizioni sociali in Russia* constata che la rivoluzione che incombeva in Russia alla fine degli anni settanta non c'è stata, e che viceversa han fatto passi da gigante lo sviluppo del capitalismo e la disgregazione della comune rurale russa, vanificando la possibilità che essa diventi la base della trasformazione socialista. Osserva però che la rivoluzione antizarista in Russia darebbe un grande impulso alla rivoluzione in Occidente rendendo possibile per la Russia stessa la trasformazione socialista.

Porta a termine l'edizione del terzo libro del *Capitale*.

**1895** Redige le *Considerazioni supplementari* al terzo libro del *Capitale*, «per aggiungere alcune importanti integrazioni al testo [di Marx], richieste dalle mutate condizioni del 1895», nelle quali prende in esame i temi della «trasformazione» dei valori in prezzi (qui trattata nella sua genesi storica) e del ruolo assunto dalla Borsa.

Coglie l'occasione della ristampa dello scritto di Marx *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, per esaminare nell'introduzione le nuove condizioni di lotta create dai successi elettorali del partito socialdemocratico e dall'adozione da parte dell'esercito di nuove armi e di nuove tecniche militari che rendono impensabile una rapida vittoria nelle lotte di strada, come era avvenuto nel Quarantotto. In previsione di nuove leggi antisocialiste, Engels accetta di mitigare il suo scritto come chiesto dai dirigenti socialdemocratici ma insorge quando si rende conto che essi in realtà vogliono accreditare l'idea che la strategia insurrezionale sia da abbandonare in favore della via elettorale, legalitaria e gradualistica. Così commenta l'episodio in una lettera a Kautsky il 1 aprile: «Con mia meraviglia, trovo oggi sul «Vorwärts» un estratto stampato senza che io ne sapessi nulla, della mia *Introduzione*, pubblicato a mia insaputa e così sconciato che io vi appaio come un pacifico sostenitore della legalità a tutti i costi»; ma si tratta, aggiunge, di «una vergognosa impressione» e di una «deformazione del mio pensiero». Resta vero il fatto che l'interpretazione «tattica» dell'utilizzo della legalità parlamentare fatta da Engels in questo scritto sarà utilizzata per legittimare con la sua autorità l'approccio attendista della socialdemocrazia, sempre più corrispondente a processi di involuzione materiali che trovano il loro rivestimento in un'ideologia deterministico-evoluzionista che non ha più molto a che vedere con l'originaria ispirazione rivoluzionaria del marxismo.

Ma a Engels sarà risparmiato di assistere a quest'epilogo degli sforzi di tutta una vita. Muore a Londra il 5 agosto 1895, per un cancro all'esofago, ormai impossibilitato a parlare ma cosciente fino alla fine. Alla cerimonia funebre intervengono numerosi dirigenti dei partiti operai di mezza Europa. Come aveva desiderato, il suo corpo viene cremato e l'urna con le sue ceneri gettata in mare a Eastbourne.

#### IV. DAGLI SCRITTI

da *La situazione della classe operaia in Inghilterra*  
**Rivoluzione industriale, borghesia e classe operaia**

Questa è, in breve, la storia dell'industria inglese negli ultimi sessant'anni, una storia che non ha l'eguale negli annali dell'umanità. Sessanta, ottant'anni fa l'Inghilterra era un paese come tutti gli altri, con piccole città, poche e primitive industrie ed una rada, sebbene relativamente numerosa, popolazione agricola; oggi è un paese che non ha pari, con una capitale di due milioni e mezzo di abitanti, gigantesche città industriali, un'industria che rifornisce il mondo intero e che fabbrica quasi tutto con l'aiuto delle macchine più complesse, con una popolazione laboriosa, intelligente, densa, i due terzi della quale sono occupati nell'industria<sup>1</sup>, e che è composta da classi radicalmente diverse, che costituisce anzi una nazione del tutto diversa, con costumi e bisogni diversi da quelli di una volta. La rivoluzione industriale ha avuto per l'Inghilterra la stessa importanza della rivoluzione politica per la Francia e di quella filosofica per la Germania<sup>(115)</sup>, e la distanza tra l'Inghilterra del 1760 e l'Inghilterra del 1844 è almeno pari a quella tra la Francia dell'ancien régime e la Francia della rivoluzione di luglio<sup>(116)</sup>. Il frutto più importante di questo rivolgimento industriale è però il proletariato inglese.

Abbiamo visto sopra come il proletariato sia stato creato dall'introduzione delle macchine. Il rapido estendersi dell'industria determinò il bisogno di sempre nuove braccia; i salari aumentarono e di conseguenza schiere di operai emigrarono dai distretti agricoli nelle città. La popolazione crebbe rapidissimamente, e quasi tutto l'aumento si verificò nella classe dei proletari. Anche in Irlanda, dove appena dall'inizio del secolo XVIII era subentrato un certo ordine, la popolazione, già più che decimata dalla barbarie inglese nelle agitazioni del passato, aumentò rapidamente, in particolare da quando l'impulso preso dall'industria cominciò a richiamare in Inghilterra un gran numero di irlandesi. Sorsero così le grandi città industriali e commerciali dell'Impero britannico, nelle quali almeno i tre quarti della popolazione sono costituiti dalla classe operaia, mentre la piccola borghesia consta soltanto di bottegai e di pochi, pochissimi artigiani. Infatti, come la nuova industria acquistò importanza solo quando trasformò gli utensili in macchine, le officine in fabbriche: quindi la classe media lavoratrice in proletariato lavoratore e i grandi mercanti in fabbricanti; come dunque già qui la piccola classe media venne eliminata e la popolazione si ridusse alla contrapposizione di operai e capitalisti, così avvenne anche al di fuori dell'industria in senso stretto, nell'artigianato e perfino nel commercio. Al posto degli antichi maestri e garzoni, subentrarono grandi capitalisti e operai, i quali non avevano alcuna prospettiva di innalzarsi al di sopra della propria classe; i mestieri artigiani furono esercitati secondo i sistemi in uso nelle fabbriche, fu rigidamente applicata la divisione del lavoro, e i piccoli maestri artigiani, che non potevano sostenere la concorrenza dei grandi stabilimenti industriali, furono sospinti nella classe dei proletari. Nello stesso tempo, con la soppressione dell'antico artigianato, con l'annientamento della piccola borghesia, venne tolta all'operaio ogni possibilità di diventare egli stesso un borghese. Fino allora egli aveva

avuto sempre la prospettiva di potersi sistemare in un posto qualsiasi come maestro artigiano stabile e di poter assumere col tempo, forse, dei garzoni; ma ora che gli stessi maestri venivano soppiantati dai fabbricanti, ora che per gestire un'azienda indipendente erano necessari grandi capitali, ora soltanto il proletariato divenne una classe reale e stabile della popolazione, mentre prima rappresentava soltanto uno stadio di passaggio verso la borghesia. Ora colui che nasceva operaio non aveva altra prospettiva che di seguire a vivere come un proletario per tutta la vita. Ora soltanto il proletariato fu dunque in grado di intraprendere movimenti autonomi.

In questo modo si costituì quella massa enorme di operai che oggi popola tutto l'Impero britannico e la cui situazione sociale si impone ogni giorno di più all'attenzione del mondo civile.

La situazione della classe operaia, cioè la situazione della grandissima maggioranza del popolo inglese. E il problema: che cosa faranno questi milioni di nullatenenti, che consumano oggi ciò che hanno guadagnato ieri, che con le loro invenzioni ed il loro lavoro hanno creato la grandezza dell'Inghilterra, che ogni giorno divengono sempre più consapevoli della loro forza e ogni giorno esigono con maggior energia di partecipare ai vantaggi delle istituzioni sociali, questo problema dal tempo del Reform bill <sup>(1832)</sup> è divenuto il problema nazionale. Tutti i dibattiti parlamentari di una certa importanza possono essere ricondotti a questo problema; e anche se la classe media inglese ancora oggi non lo vuole confessare a se stessa, anche se cerca di evitare questo grande problema e tenta di raffigurarsi i propri interessi particolari come se fossero gli interessi veramente nazionali, tutto ciò non le serve a nulla. Ad ogni sessione parlamentare la classe operaia guadagna terreno, gli interessi delle classi medie perdono di importanza, e sebbene la classe media sia la forza principale, anzi la sola forza del parlamento, tuttavia l'ultima sessione del 1844 non è stata altro che un continuo dibattito sulle condizioni degli operai (la legge sui poveri, la legge sulle fabbriche, la legge sui rapporti tra padroni e servitori <sup>(1833)</sup>), e Thomas Duncombe, rappresentante della classe operaia alla Camera bassa, è stato il protagonista della sessione; mentre la classe media liberale, con la sua mozione per la soppressione delle leggi sul grano, e la classe media radicale, con la sua proposta di rifiuto delle tasse, hanno sostenuto una parte miserevole. Anche i dibattiti sull'Irlanda, in fondo, sono stati dibattiti sulla situazione del proletariato irlandese e sui modi per aiutarlo a risollevarsi. Ma è tempo ormai che la classe media inglese faccia delle concessioni agli operai, i quali non pregano più, ma esigono e minacciano, poiché tra poco potrebbe essere troppo tardi.

Ma, nonostante tutto questo, la classe media inglese, e in particolare quella industriale, che si arricchisce direttamente sulla miseria degli operai, non vuol sapere nulla di questa miseria. Essa, che si sente una classe potente, rappresentante della nazione, si vergogna di mettere a nudo dinanzi agli occhi del mondo la piaga dell'Inghilterra; non vuole confessare a se stessa che gli operai sono miseri, altrimenti *essa*, la classe abbiente, la classe industriale, dovrebbe portare la responsabilità morale di questa miseria. Di qui l'espressione ironica che gli inglesi colti, — e soltanto essi, cioè la classe media, sono conosciuti nel continente, — che gli inglesi colti sono soliti assumere quando si comincia a parlare della situazione degli operai; di qui la completa ignoranza da parte della classe media di tutto ciò che concerne gli operai; di qui i granchi colossali che questa classe prende dentro e fuori il parlamento, quando il discorso cade sulle condizioni del proletariato; di qui la sorridente spensieratezza con

la quale essa vive su un terreno che è già scavato sotto i suoi piedi, che può franare da un giorno all'altro, e il cui franamento a breve scadenza è cosa tanto sicura quanto una qualunque legge matematica o meccanica; di qui l'incredibile stranezza per cui gli inglesi non possiedono ancora un solo libro esauriente sulla situazione dei loro operai, sebbene da non si sa quanti anni essi la vadano studiando per rabberciarla qua e là. Di qui, però, anche il profondo risentimento di tutta la classe operaia, da Glasgow a Londra, contro i ricchi, dai quali essa viene sistematicamente sfruttata e poi spietatamente abbandonata al suo destino, un risentimento che tra non molto — si potrebbe quasi dire entro quanto tempo — dovrà esplodere in una rivoluzione, a confronto della quale la prima Rivoluzione francese e il 1794 saranno un gioco da ragazzi <sup>(119)</sup>.

### da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* **Assassinio sociale**

Abbiamo fin qui esaminato con una certa ampiezza le condizioni in cui vive la classe operaia inglese delle città: è giunto ora il momento di trarre da questi fatti ulteriori conclusioni e di confrontarle poi a loro volta con i dati di fatto. Vediamo quindi che cosa sono diventati gli operai stessi in tali circostanze, che individui sono, quale è il loro stato fisico, intellettuale e morale.

Se un individuo arreca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo questo atto omicidio<sup>1</sup>: se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio<sup>2</sup>. Ma se la società \* pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta ad una spada o ad una pallottola; se toglie a migliaia di individui il necessario per l'esistenza, se li mette in condizioni nelle quali essi non *possono* vivere; se mediante la forza della legge li costringe a rimanere in tali condizioni finché non sopraggiunga la morte, che è la conseguenza inevitabile di tali condizioni; se sa, e sa anche troppo bene,

\* Se in questo senso parlo della società, qui o altrove, come di una comunità responsabile, che ha i suoi diritti e doveri, si intende che mi riferisco al *potere della società*, cioè a quella classe che detiene oggi il dominio politico e sociale, e porta quindi anche la responsabilità della situazione di coloro ai quali essa non cede parte alcuna di questo dominio. In Inghilterra come in tutti gli altri paesi civili, questa classe dominante è la borghesia. Ma che la società, e in particolar modo la borghesia, abbia il dovere di proteggere almeno la *vita* di ogni membro della società, e di far sì, ad esempio, che nessuno muoia di fame, è un'affermazione che non è necessario dimostrare ai miei lettori *tedeschi*. Se scrivessi per la borghesia inglese, sarebbe senza dubbio diverso. — (1887) E così è ora in Germania. I nostri capitalisti tedeschi hanno raggiunto pienamente gli inglesi, almeno sotto questo aspetto, nell'anno di grazia 1886. — (1892) Come tutto ciò è cambiato in cinquant'anni! Oggi vi sono dei borghesi in Inghilterra che riconoscono che la società ha dei doveri verso gli individui che la compongono; ma in Germania?!

che costoro in tale situazione devono soccombere, e tuttavia la lascia sussistere, questo è assassinio, esattamente come l'azione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfido, un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra tale, perché non si vede l'assassino, perché questo assassino sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale, e perché esso non è tanto un peccato di opera, quanto un peccato di omissione. Ma è pur sempre un assassinio. Dovrò ora dimostrare che in Inghilterra la società commette ogni giorno e ogni ora ciò che i giornali operai inglesi a pieno diritto chiamano assassinio sociale; che essa ha ridotto gli operai in una condizione nella quale non possono né conservare la salute né vivere a lungo; che essa mina così a pezzo a pezzo, gradatamente, la vita di questi operai, spingendoli alla tomba anzi tempo; dovrò dimostrare inoltre che la società sa quanto questa situazione sia dannosa per la salute e per la vita degli operai e che tuttavia non fa nulla per migliorare questa situazione. Per dimostrare che essa *conosce* le conseguenze del suo sistema, e che quindi il suo modo d'agire non è solo omicidio, ma assassinio, mi basterà citare documenti ufficiali, rapporti del parlamento e del governo che attestino il fatto dell'omicidio.

È ovvio che una classe la quale vive nelle condizioni descritte sopra ed è provvista in così scarsa misura delle cose più necessarie all'esistenza, non può essere sana e non può raggiungere un'età avanzata. Ma esaminiamo ora di nuovo i singoli fatti, con particolare riferimento alle condizioni sanitarie degli operai. Già l'accentramento della popolazione in grandi città esercita un'influenza deleteria; l'atmosfera di Londra non potrà mai essere pura e ricca di ossigeno come quella di una zona rurale; due milioni e mezzo di polmoni e duecentocinquanta mila camini ammassati in uno spazio di tre-quattro miglia quadrate consumano un'enorme quantità di ossigeno, che si rinnova soltanto con difficoltà, poiché l'edilizia cittadina in sé e per sé rende difficile la circolazione dell'aria. L'anidride carbonica prodotta dalla respirazione e dalla combustione grazie al suo peso specifico permane nelle strade, e la corrente d'aria principale passa al di sopra delle case. I polmoni degli abitanti non ricevono l'intero quantitativo di ossigeno di cui avrebbero bisogno e ciò produce una prostrazione fisica e intellettuale e un abbassamento dell'energia vitale. Per questo motivo, gli abitanti delle grandi città sono sì meno esposti alle malattie acute, particolarmente infiammatorie, che non gli abitanti delle campagne, i quali vivono in un'atmosfera libera e normale, ma in compenso soffrono molto più di malanni cronici. E se la vita nelle grandi città già in sé e per sé non è confacente alla salute, quali danni dovrà provocare questa atmosfera abnorme nei quartieri operai, dove, come abbiamo visto, si trova radunato tutto ciò che è in grado di inquinare l'atmosfera? In campagna può essere relativamente poco dannoso avere proprio accanto alla casa una concimaia, poiché qui l'aria circola liberamente da tutte le parti, ma nel mezzo di una grande città, tra viuzze e cortili circondati dappertutto da edifici, chiusi ad ogni corrente d'aria, la cosa è molto diversa. Tutte le sostanze putrescenti di origine animale e vegetale sviluppano gas decisamente dannosi alla salute, e questi gas non trovando via libera devono necessariamente ammorbare l'atmosfera. La sporcizia e le pozzanghere permanenti nei quartieri operai delle grandi città, che producono appunto quei gas apportatori di malattie, arrecano quindi gravissimo danno alla sanità pubblica; e lo stesso deve dirsi delle esalazioni dei corsi d'acqua inquinati. Ma questo non è certo ancora tutto. È veramente rivoltante il modo con cui la

grande massa dei poveri viene trattata dalla società odierna. Li si attira nelle grandi città, dove respirano un'atmosfera peggiore che nelle loro campagne. Li si relega in quartieri che per la loro struttura edilizia sono meno ventilati di tutti gli altri. Vengono privati dei mezzi atti ad assicurare la pulizia, vengono privati dell'acqua, poiché le condutture sono collocate solo dietro pagamento, ed i fiumi sono così sporchi che non possono più essere utilizzati a scopi di pulizia; li si costringe a gettare sulla strada tutti i rifiuti e le immondizie, tutta l'acqua sporca, anzi, spesso perfino tutto il sudiciume più ripugnante e lo sterco, poiché si tolgono ad essi tutti i mezzi per sbarazzarsene, costringendoli in tal modo ad appestare i propri quartieri. Ma non basta. Tutti i mali possibili vengono accumulati sul capo dei poveri. Se, in generale, la popolazione della città è già troppo densa, tanto più essi vengono ammassati in uno spazio particolarmente ristretto. Non contenti di aver guastato l'atmosfera nelle strade, li si rinserra a dozzine in un'unica stanza, nella quale l'aria che respirano di notte è ancora più soffocante. Si danno loro abitazioni umide, scantinati nei quali l'acqua penetra dal basso, o soffitte nelle quali penetra dall'alto. Si costruiscono le loro case in modo che l'aria viziata non può uscirne. Si danno loro abiti di qualità scadente, laceri o mal ridotti e alimenti cattivi, adulterati e difficilmente digeribili. Li si espone alle più violente emozioni, alle più brusche oscillazioni di timore e di speranza, li si perseguita come se fossero animali, e non si concede loro mai un po' di pace e di tranquillità. Si tolgono loro tutti i piaceri, tranne quelli del sesso e dell'alcool, mentre ogni giorno li si fa lavorare fino all'estremo limite di tutte le forze fisiche e morali, eccitandoli così costantemente al più smisurato abuso degli unici due piaceri loro concessi. E se tutto ciò non basta, se tuttavia sopravvivono, cadono vittime di una crisi che, gettandoli nella disoccupazione, li priva anche di quel poco che fino allora era stato loro lasciato.

Data questa situazione, come è possibile che la classe più povera sia sana e possa vivere a lungo? Che altro c'è da aspettarsi, se non una mortalità sproporzionata, continue epidemie, un progressivo indebolimento fisico della popolazione operaia? Osserviamo i fatti.

### da *La situazione della classe operaia in Inghilterra* **La prossima rivoluzione**

In nessun luogo è così facile fare delle profezie come in Inghilterra, qui infatti tutti gli elementi della società sono sviluppati in modo estremamente chiaro e netto. La rivoluzione *deve* avvenire, è già troppo tardi per giungere a una soluzione pacifica dei problemi; ma certamente può avvenire in forma più blanda di quella sopra profetizzata. Ciò dipenderà però non tanto dallo sviluppo della borghesia, quanto da quello del proletariato. Infatti nella stessa misura in cui il proletariato accoglierà in sé elementi socialisti e comunisti, esattamente nella stessa misura diminuiranno le stragi, le vendette e il furore della rivoluzione. Per i suoi principi, il comunismo è al di sopra del dissidio tra borghesia e proletariato, poiché lo considera giustificato nel suo significato storico soltanto per il presente, non per il futuro; esso intende appunto sopprimere tale dissidio. Riconosce perciò, finché il dissidio permane, che il

risentimento del proletariato contro i suoi oppressori è una necessità, che rappresenta la leva piú importante del movimento operaio *ai suoi inizi*; ma va oltre tale risentimento, perché il comunismo è appunto una causa di tutta l'umanità, non soltanto degli operai. Del resto, nessun comunista ha in mente di voler compiere vendette sui singoli, o in generale di credere che il singolo borghese potrebbe agire nelle condizioni esistenti diversamente da come agisce. Il socialismo (cioè il comunismo) inglese si fonda apertamente sul principio dell'irresponsabilità del singolo. Perciò, quanto piú gli operai inglesi accoglieranno le idee socialiste, tanto piú l'attuale risentimento, che se continuasse ad avere la violenza di oggi non approderebbe a nulla, si renderà superfluo, tanto piú le azioni che condurranno contro la borghesia perderanno in ferocia e brutalità. Se fosse possibile rendere comunista l'intero proletariato prima che la lotta abbia inizio, questa si svolgerebbe in modo assai pacifico; ma ciò non è piú possibile, ormai è troppo tardi perché ciò avvenga. Credo tuttavia che prima dello scoppio della guerra *completamente* aperta e diretta dei poveri contro i ricchi, guerra che oggi in Inghilterra è diventata inevitabile, nel proletariato si diffonderà almeno una tale chiarezza sulla questione sociale, che con l'aiuto degli eventi il partito comunista sarà in grado alla lunga di superare l'elemento brutale della rivoluzione e di impedire che si ripeta il 9 termidoro<sup>(17)</sup>. Senza dubbio, l'esperienza dei francesi non sarà stata vana e per di piú già oggi la maggior parte dei dirigenti cartisti sono comunisti. E poiché il comunismo è *al di sopra* del contrasto tra proletariato e borghesia, sarà anche piú facile alla parte migliore della borghesia — che però è spaventosamente esigua, e può contare soltanto sul reclutamento tra i giovani — accostarsi ad esso piuttosto che al cartismo, il quale ha un carattere esclusivamente proletario.

Se queste conclusioni dovessero essere qui non sufficientemente fondate, si troverà certamente occasione in altra sede di dimostrare che sono il risultato inevitabile dello sviluppo storico dell'Inghilterra. Ma io rimango del parere che la guerra dei poveri contro i ricchi, che oggi viene già condotta in maniera isolata e indiretta, in Inghilterra verrà attuata anche in forma generale, totale e diretta. È troppo tardi per una soluzione pacifica. Le classi vanno separandosi in modo sempre piú netto, lo spirito di resistenza compenetra sempre piú gli operai, il risentimento cresce, le singole scaramucce da guerriglia confluiscono in piú estesi combattimenti e dimostrazioni, e ben presto una piccola spinta basterà a mettere in moto la valanga. Allora certamente risuonerà per tutto il paese il grido: « Guerra ai palazzi, pace alle capanne! », ma allora sarà troppo tardi perché i ricchi possano ancora mettersi in guardia.

da *Per la storia della Lega dei comunisti*  
**La Lega dei comunisti**

Con la condanna dei comunisti di Colonia nel 1852 cala il sipario sul primo periodo del movimento autonomo degli operai tedeschi. Oggi questo periodo è quasi dimenticato. Eppure esso durò dal 1836 al 1852 e, grazie alla diffusione all'estero degli operai tedeschi, si sviluppò in quasi tutti i paesi civili. E non è tutto. In realtà, l'odierno movimento operaio internazionale è una continuazione diretta di quello tedesco di allora, che fu il *primo movimento operaio internazionale* in generale e da cui uscirono molti degli uomini che ebbero una parte direttiva nell'Associazione internazionale degli operai. I principi teorici, che la Lega dei comunisti aveva scritto sulla sua bandiera nel « Manifesto comunista » del 1847<sup>(396)</sup>, formano oggi il più forte legame internazionale di tutto il movimento proletario d'Europa e d'America.

Per una storia organica di quel movimento non esiste sinora che una fonte principale. È il cosiddetto Libro Nero: « Le congiure comuniste del secolo XIX », di Wermuth e Stieber, Berlino, 2 volumi, 1853 e 1854. Questo libello menzognero, compilato da due delle più miserabili canaglie poliziesche del secolo, riboccante di falsificazioni coscienti, serve ancor oggi a tutti gli scritti non comunisti come fonte principale sugli avvenimenti di quel tempo.

Quello che io posso dare qui è solamente un abbozzo, e anch'esso limitato a ciò che riguarda la Lega e a quanto è assolutamente necessario per comprendere le « Rivelazioni ». Spero che mi sarà ancora concesso nell'avvenire di elaborare il ricco materiale raccolto da Marx e da me intorno a quel glorioso periodo della giovinezza del movimento operaio internazionale.

Dall'associazione segreta democratico-repubblicana dei « proscritti », fondata a Parigi nel 1834 da profughi tedeschi, si separarono nel 1836 gli elementi estremi, per lo più proletari, e fondarono la nuova *Lega dei giusti*, anch'essa segreta. L'associazione madre, in cui rimasero solo gli elementi più neghittosi alla Jakobus Venedey, presto si addormentò completamente. Quando la polizia nel 1840 riuscì a scoprire alcune sezioni in Germania, essa era quasi ridotta a un'ombra. La nuova Lega invece si sviluppò con relativa rapidità. Originariamente essa era una propaggine tedesca del comunismo operaio francese, legato a reminiscenze babeuistiche, che si sviluppò in quello stesso tempo a Parigi; la comunanza dei beni veniva reclamata come conseguenza necessaria dell'« eguaglianza ». Gli scopi erano gli stessi di quelli delle società segrete esistenti allora a Parigi. Si trattava di un'associazione per metà di propaganda, per metà di cospirazione, e si considerava pur sempre Parigi come punto centrale dell'azione rivoluzionaria, benché non si escludesse la preparazione di eventuali colpi di mano in Germania. Ma siccome Parigi restava il campo di battaglia decisivo, la Lega non era in realtà molto più che la diramazione tedesca delle società segrete francesi, specialmente della *Société des saisons*<sup>1</sup>, diretta da Blanqui e Barbès, con la quale esisteva un'intima connessione. I francesi insorsero il 12 maggio 1839; le sezioni della Lega marciarono con loro e quindi furono coinvolte nella comune disfatta.

Dei tedeschi furono arrestati, tra gli altri, *Karl Schapper* e *Heinrich Bauer*; il governo di Luigi Filippo si accontentò di espellerli dopo una prigionia piuttosto lunga. Entrambi si recarono a Londra. Schapper, nato a Weilburg nel Nassau, mentre era studente di scienze forestali a Giessen nel 1832 era stato affiliato alla congiura di Georg Büchner<sup>(397)</sup>; il 3 aprile 1833 aveva partecipato all'attacco al posto di polizia di Francoforte<sup>(398)</sup>; riparato all'estero si unì alla spedizione di Mazzini in Savoia nel 1834<sup>(399)</sup>. Di statura gigantesca, risoluto ed energico, sempre pronto a mettere a repentaglio l'esistenza di pacifico borghese e la vita, egli era il modello del rivoluzionario di professione, che ebbe una certa funzione tra il 1830 e il 1840. Pur non avendo una grande elasticità mentale, non era però inaccessibile a migliori concezioni teoriche, com'è sufficiente a dimostrarlo la sua evoluzione da « demagogo »<sup>(400)</sup> a comunista, e tanto più tenacemente rimaneva attaccato alle cose una volta apprese. Appunto per questo la sua passione rivoluzionaria era spesso in contrasto con la sua ragione; ma in seguito egli comprendeva sempre il suo errore e lo riconosceva apertamente.

Era veramente un uomo e quanto egli ha fatto per la fondazione del movimento operaio tedesco non sarà dimenticato.

*Heinrich Bauer* era un calzolaio della Franconia; un ometto vivace, sveglio, spiritoso, nel cui piccolo corpo si nascondevano però anche molta furberia e risolutezza.

Con l'arrivo di Bauer a Londra, dove Schapper, che a Parigi aveva fatto il compositore tipografico, cercava di tirare avanti dando lezioni di lingua, i due riannodarono le fila strappate della Lega e fecero di Londra il centro di essa. A essi si unì, se pur non lo aveva già fatto prima a Parigi, *Joseph Moll*, orologiaio di Colonia, un Ercole di media statura, — quante volte egli e Schapper difesero gloriosamente l'entrata di una sala contro l'attacco di centinaia di avversari! — un uomo che, per lo meno uguale ai suoi due compagni per energia e risolutezza, li superava però entrambi, intellettualmente. Non solo era un diplomatico nato, come lo provarono i successi delle sue numerose missioni; era anche più facilmente accessibile alle concezioni teoriche. Li conobbi tutti e tre a Londra nel 1843. Erano i primi rivoluzionari proletari che vedevo; e per quanto allora le nostre vedute divergessero nei particolari — perché al loro angusto comunismo egualitario \* io contrapponevo allora una buona dose di altrettanto angusta altezzosità filosofica — non dimenticherò mai la grande impressione che fecero su di me questi tre uomini veri, nel momento in cui io incominciavo soltanto a voler diventare un uomo.

A Londra, come in minor misura nella Svizzera, la libertà di associazione e di riunione tornò loro utile. Già il 7 febbraio 1840 venne apertamente fondata la pubblica Società operaia tedesca di istruzione, che ancor oggi esiste<sup>(401)</sup>. Questa associazione servì alla Lega come base per l'arruolamento di nuovi membri e poiché, come sempre, i comunisti erano i soci più attivi e più intelligenti, fu ovvio che la direzione dell'associazione fosse completamente nelle mani della Lega. La Lega ebbe presto a Londra molte comunità o, come si chiamavano ancora a quel tempo, « capanne ». La stessa ovvia tattica fu seguita in Svizzera e altrove. Dove si potevano fondare associazioni operaie, esse venivano utilizzate allo stesso modo. Dove le leggi lo proibivano, si entrava nelle società corali, nelle società ginniche, e così via. I collegamenti

venivano per lo più mantenuti a mezzo dei continui viaggi dei membri, i quali, in caso di bisogno, fungevano anche da emissari. Sotto questi due aspetti la Lega fu potentemente aiutata dalla saggezza dei governi, i quali con l'espulsione trasformavano in un emissario ogni operaio indesiderabile, e nove volte su dieci si trattava di un membro della Lega.

La diffusione della Lega ricostituita fu notevole. Particolarmente nella Svizzera, *Weitling*, *August Becker* (uomo di grande intelligenza, ma che si perdette, come molti tedeschi, per mancanza di consistenza interiore) e altri avevano formato una forte organizzazione, più o meno tendente al sistema comunista di *Weitling*. Non è qui il luogo di criticare il comunismo di *Weitling*. Per quanto riguarda però la sua importanza come primo movimento teorico autonomo del proletariato tedesco, ancor oggi sottoscrivo le parole di Marx nel « Vorwärts » parigino [1891] del 1844:

« Dove potrebbe la borghesia — inclusi i suoi filosofi ed eruditi — indicare un'opera simile a quella di *Weitling*, "Garanzie dell'armonia e della libertà", in rapporto all'emancipazione della borghesia, all'emancipazione politica? Se si paragona l'insulsa, melensa mediocrità della letteratura politica tedesca con questo enorme e brillante debutto letterario degli operai tedeschi; se si paragona questa gigantesca scarpa da bambino del proletario con la deforme piccolezza della logora scarpa politica della borghesia tedesca, si deve profetare alla *Cenerentola tedesca* una figura da atleta ».

Questo atleta sta ora davanti a noi, benché non abbia ancora raggiunto tutto il suo sviluppo.

Anche in Germania per necessità di cose esistevano molte sezioni di carattere precario; ma quelle che sorgevano erano più numerose di quelle che scomparivano. Solo dopo sette anni, alla fine del 1846, la polizia scoprì a Berlino (*Mentel*) e a Magdeburgo (*Beck*) tracce della Lega, senza essere in grado di seguirle ulteriormente.

A Parigi *Weitling*, che vi si trovava ancora nel 1840, prima di passare in Svizzera, aveva egualmente riunito di nuovo gli elementi dispersi.

Il nucleo della Lega era formato dai sarti. Sarti tedeschi ve ne erano dappertutto, in Svizzera, a Londra, a Parigi. In questa ultima città la lingua tedesca era dominante nel ramo della sartoria, a tal punto che io conobbi nel 1846 a Parigi un sarto norvegese, venuto in Francia direttamente da *Drontheim* per via di mare, il quale in diciotto mesi non aveva imparato quasi nemmeno una parola di francese, ma aveva imparato a perfezione il tedesco. Delle comunità parigine della Lega del 1847 due erano composte in prevalenza di sarti, una di stipetta.

Da quando il centro di gravità era stato spostato da Parigi a Londra, un altro elemento venne a prendere rilievo: la Lega, da tedesca, divenne a poco a poco internazionale. Nell'associazione operaia si trovavano, oltre a tedeschi e svizzeri, anche membri di tutte quelle nazionalità a cui la lingua tedesca serviva principalmente come mezzo per intendersi con gli stranieri, in particolare, dunque, scandinavi, olandesi, ungheresi, cechi, slavi del sud, e anche russi e alsaziani. Nel 1847 tra gli altri frequentava regolarmente le riunioni un granatiere inglese della guardia, in uniforme. L'associazione si chiamò presto Società operaia di istruzione comunista, e sulle tessere dei soci era

scritto il motto: « Tutti gli uomini sono fratelli », per lo meno in venti lingue, anche se qua e là non senza errori. Come l'associazione pubblica, anche la Lega segreta assunse presto un carattere più internazionale; sulle prime, però, solo in un senso limitato, praticamente per la diversa nazionalità dei suoi membri, teoricamente per la comprensione che ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, doveva esser europea. Non si andava ancora più in là; ma la base era posta.

Coi rivoluzionari francesi si manteneva uno stretto collegamento a mezzo dei profughi londinesi, compagni di lotta del 12 maggio 1839. Lo stesso coi polacchi più radicali. L'emigrazione ufficiale polacca, al pari di Mazzini, era naturalmente più nemica che alleata. I cartisti inglesi, a causa del carattere specificamente inglese del loro movimento, venivano lasciati in disparte come non rivoluzionari. Solo più tardi, per mezzo mio, i dirigenti londinesi della Lega entrarono in rapporto con essi.

Con lo sviluppo degli avvenimenti il carattere della Lega era cambiato anche sotto altri aspetti. Benché si continuasse ancora — e allora con pieno diritto — a considerare Parigi come la città madre della rivoluzione, ci si era però emancipati dalla dipendenza dai congiurati parigini. La Lega, estendendosi, era divenuta più consapevole delle proprie forze. Si aveva la sensazione di radicarsi sempre più nella classe operaia tedesca, e che questi operai tedeschi fossero storicamente chiamati a essere gli antesignani degli operai del settentrione e dell'oriente europeo. Si aveva in Weitling un teorico comunista che si poteva arditamente porre a fianco dei suoi concorrenti francesi

di allora. Finalmente, l'esperienza del 12 maggio insegnava che di tentativi di colpi di mano per il momento non era il caso di parlare. E per quanto si continuasse a interpretare ogni avvenimento come indizio dell'imminente tempesta, se in sostanza si mantenevano in vigore i vecchi statuti semicospirativi, ciò era più che altro una conseguenza della vecchia testardaggine rivoluzionaria, che già incominciava a entrare in conflitto con una comprensione più giusta che si andava affermando.

Invece la dottrina sociale della Lega, per quanto indeterminata, conteneva un errore molto grave, derivante del resto dagli stessi rapporti sociali. I membri, nella misura in cui erano operai, erano in realtà quasi esclusivamente artigiani. L'uomo che li sfruttava era egli stesso, anche nelle grandi metropoli, soltanto un piccolo maestro artigiano. Perfino nella sartoria lo sfruttamento su grande scala, quella che oggi si chiama industria dell'abbigliamento, basata sulla trasformazione della sartoria artigiana in industria a domicilio per conto di un grande capitalista, era allora agli inizi anche a Londra. Da un lato lo sfruttatore di questi artigiani era un piccolo maestro, dall'altro lato essi stessi speravano di diventare alla fine dei piccoli mastri artigiani. Inoltre, gli artigiani tedeschi di quel tempo erano ancora affetti da una quantità di idee corporative tradizionali. Torna certamente a loro sommo onore il fatto che — mentre non erano nemmeno ancora dei proletari nel senso vero e proprio della parola, ma soltanto un'appendice della piccola borghesia in via di diventare proletariato moderno e non ancora in conflitto diretto con la borghesia, cioè col grande capitale — questi artigiani fossero in grado di anticipare istintivamente la loro evoluzione futura e di costituirsi in partito del proletariato, anche se non

ancora con piena coscienza. Ma era anche inevitabile che i vecchi pregiudizi artigianeschi fossero loro d'inciampo a ogni istante, ogni volta che si trattava di criticare la società moderna nei particolari, cioè di analizzare fatti economici. E io non credo ci fosse in tutta la Lega un solo membro che avesse mai letto un libro di economia. Ciò importava poco: l'« eguaglianza », la « fratellanza », la « giustizia », aiutavano per il momento a scalare qualsiasi vetta teorica.

Frattanto, si era formato accanto al comunismo della Lega e di Weitling un secondo comunismo, essenzialmente diverso. Vivendo a Manchester, io avevo per così dire toccato con mano che i fatti economici, che sino allora la storiografia aveva disdegnati o tenuti in nessun

conto, sono, per lo meno nel mondo moderno, una forza storica decisiva; che essi formano la base delle origini degli attuali contrasti di classe; che questi contrasti di classe a loro volta, nei paesi dove grazie alla grande industria si sono pienamente sviluppati, e quindi specialmente in Inghilterra, costituiscono la base della formazione dei partiti politici, delle lotte dei partiti e quindi di tutta la storia politica. Marx non soltanto era giunto alla stessa concezione, ma l'aveva già generalizzata nei « Deutsch-Französische Jahrbücher » (1844), nel senso che non lo Stato condiziona e regola la società civile, ma la società civile condiziona e regola lo Stato, che dunque la politica e la sua storia devono essere spiegate sulla base dei rapporti economici e del loro sviluppo, e non viceversa. Quando nell'estate del 1844 feci visita a Marx a Parigi risultò che concordavamo in tutti i campi della teoria, e da allora data il nostro lavoro comune. Quando ci trovammo a Bruxelles nella primavera del 1845, Marx dalle premesse suddette aveva già pienamente elaborata nelle sue linee fondamentali la sua concezione materialistica della storia, e allora ci accingemmo a sviluppare nei particolari e nelle direzioni più diverse questa nostra nuova concezione.

Ma questa scoperta, che rivoluzionava la scienza storica e che, come si vede, è essenzialmente opera di Marx e di cui non posso attribuirmi che una parte minima, era di un'importanza immediata per il movimento operaio di quel tempo. Il comunismo dei francesi e dei tedeschi, il cartismo degli inglesi, non apparivano più come qualcosa di casuale, che avrebbe anche potuto non esistere. Questi movimenti apparivano ora come un movimento della moderna classe oppressa, il proletariato; come forme più o meno sviluppate della lotta storicamente necessaria di questa classe contro la classe dominante, la borghesia; come forme della lotta di classe, ma diverse da tutte le precedenti lotte di classe per il fatto che oggi la classe oppressa, il proletariato, non può compiere la propria emancipazione senza emancipare in pari tempo tutta la società dalla divisione in classi e quindi dalle lotte di classe. E comunismo non voleva quindi più dire escogitazione, a mezzo della fantasia, della società ideale più perfetta possibile, ma comprensione della natura, delle condizioni e dei conseguenti fini generali della lotta condotta dal proletariato.

Non pensavamo però affatto di sussurrare i nuovi risultati scientifici in grossi volumi esclusivamente al mondo dei « dotti ». Al contra-

rio. Entrambi eravamo già profondamente impegnati nel movimento politico, avevamo qualche seguito nel mondo intellettuale, specialmente della Germania occidentale, e ampi contatti col proletariato organizzato. Eravamo obbligati a dare una giustificazione scientifica della nostra concezione; ma altrettanto importante era per noi conquistare alle nostre idee il proletariato europeo, e prima di tutto il proletariato tedesco. Non appena chiarite a noi stessi le nostre idee ci ponemmo al lavoro. Fondammo a Bruxelles un'Associazione operaia tedesca, e ci impadronimmo della « Deutsche-Brüsseler Zeitung »<sup>[400]</sup>, in cui avemmo un organo sino alla rivoluzione di febbraio. Con la parte rivoluzionaria dei cartisti inglesi eravamo in contatto attraverso Julian Harney, redattore dell'organo centrale del movimento, « The Northern Star »<sup>[401]</sup>, di cui ero collaboratore. Eravamo pure in una specie di blocco coi democratici di Bruxelles (Marx era vice presidente dell'Associazione democratica<sup>[402]</sup>), e coi socialdemocratici francesi della « Réforme »<sup>[192]</sup>, alla quale fornivo informazioni sul movimento inglese e tedesco. In una parola, i nostri collegamenti con le organizzazioni radicali e proletarie e con gli organi di stampa erano del tutto conformi ai nostri desideri.

I nostri rapporti con la Lega dei giusti erano i seguenti. L'esistenza della Lega ci era naturalmente nota; nel 1843 Schapper mi aveva offerto di entrarvi, ma io naturalmente allora non ne avevo voluto sapere. Però non soltanto eravamo rimasti in corrispondenza continua con gli elementi londinesi, ma in contatto anche più stretto col dott. Ewerbeck, allora dirigente della comunità parigina. Senza immischiarci negli affari interni della Lega, eravamo però informati di tutto ciò che vi accadeva di importante. D'altra parte, esercitavamo un'influenza orale, scritta e attraverso la stampa, sulle concezioni teoriche dei più importanti membri della Lega. A questo scopo ci servirono anche le diverse circolari litografate, che mandavamo ai nostri amici e corrispondenti nel mondo in occasione di avvenimenti riguardanti le cose interne del partito comunista che si stava formando. In questi casi talvolta si trattava della Lega stessa. Così, per esempio, un giovane studente della Vestfalia, Hermann Kriege, recatosi in America, si era spacciato per emissario della Lega, si era associato con lo squilibrato Harro Harring per sollevare l'America meridionale dai propri cardini a mezzo della Lega, e aveva fondato un giornale<sup>[403]</sup> in cui predicava in nome della Lega un comunismo basato sull'« amore » sentimentaloide e svenevole. Lo attaccammo duramente, in una circolare<sup>1</sup>, che non mancò di avere la sua influenza. Kriege sparì dalla scena della Lega.

Più tardi venne a Bruxelles Weitling. Ma egli non era più il giovane ingenuo garzone sarto che, meravigliato delle proprie doti, cerca di rendersi ragione del modo come potrebbe presentarsi una società comunista. Egli era il grand'uomo perseguitato dagli invidiosi per la sua superiorità, che vedeva dappertutto rivali, nemici nascosti e trappole; il profeta cacciato di paese in paese, che aveva in tasca la ricetta bella e pronta per realizzare il cielo in terra, e si immaginava che ognuno volesse rubargliela. A Londra era già venuto in contrasto con i membri della Lega, e anche a Bruxelles, dove Marx e sua moglie lo trattarono con pazienza quasi sovrumana, non poté andar d'accordo con nessuno. Perciò partì poco dopo per l'America, per tentarvi il mestiere del profeta.

Tutte queste circostanze contribuirono alla rivoluzione che si compì inavvertitamente nella Lega e specialmente tra i suoi dirigenti londinesi. L'insufficienza della concezione avuta sino allora del comunismo, tanto del semplice comunismo egualitario francese quanto di quello di Weitling, diventò loro sempre più chiara. Il ricondurre il comunismo al cristianesimo primitivo, come aveva fatto Weitling — per quanto nel suo « Vangelo del povero peccatore » possano trovarsi singoli passi geniali, — aveva fatto sì che in Svizzera il movimento cadesse nelle mani, prima di pazzi come Albrecht, poi di profeti imbroglioni e truffatori come Kuhlmann. Il « vero socialismo » diffuso da alcuni letterati, una traduzione in cattivo tedesco hegeliano di espressioni socialiste francesi, e l'umanitarismo sentimentale (si veda nel « Manifesto comunista » il capitolo sul socialismo tedesco o « vero » socialismo), che Kriege e la lettura degli scritti relativi avevano introdotto nella Lega, dovevano presto nauseare per la loro bavosa impotenza i vecchi rivoluzionari della Lega stessa. Di fronte all'inconsistenza delle teorie sino allora diffuse, di fronte alle aberrazioni pratiche che ne derivavano, si comprendeva sempre più a Londra che Marx e io con le nostre nuove teorie avevamo ragione. Questa convinzione venne senza dubbio favorita dal fatto che ora tra i dirigenti londinesi si trovavano due uomini notevolmente superiori agli altri per la loro capacità di conoscenza teorica: il miniaturista Karl Pfänder di Heilbronn e il sarto Georg Eccarius della Turingia \*.

Infine, nella primavera del 1847, Moll si recò da Marx a Bruxelles, e subito dopo venne da me a Parigi per invitarci con insistenza, a nome dei suoi compagni, a entrare nella Lega. Essi, ci disse, erano altrettanto convinti della giustezza delle nostre idee in generale quanto della necessità di liberare la Lega dalle vecchie tradizioni e forme cospirative. Se acconsentivamo a entrare ci sarebbe stata data la possibilità di esporre in un congresso della Lega il nostro comunismo critico in un manifesto, che poi sarebbe stato pubblicato come manifesto della Lega stessa; egualmente avremmo potuto contribuire da parte nostra a sostituire alla organizzazione invecchiata della Lega una nuova organizzazione più corrispondente ai tempi e allo scopo.

Non dubitavamo che in seno alla classe operaia tedesca fosse necessaria un'organizzazione, magari solo a scopo di propaganda, e che questa organizzazione, per non essere puramente locale, dovesse di necessità mantenersi segreta, anche fuori della Germania. Ma una simile organizzazione esisteva già: era la Lega. Ciò che noi avevamo criticato fino allora nella Lega veniva ora abbandonato come sbagliato dai suoi rappresentanti stessi, e noi stessi eravamo chiamati a collaborare alla sua riorganizzazione. Potevamo rifiutarci? No, certamente. Entrammo quindi nella Lega. Marx formò a Bruxelles una comunità della Lega coi nostri amici più stretti, mentre io frequentavo le tre comunità parigine.

Nell'estate del 1847 ebbe luogo a Londra il primo congresso della Lega, nel quale W. Wolff rappresentava le comunità di Bruxelles e io quelle di Parigi. In questo congresso ci si occupò anzitutto della riorganizzazione della Lega. Ciò che ancora rimaneva dei vecchi nomi mistici del periodo cospirativo venne soppresso; la Lega si organizzò in comunità, circoli, circoli dirigenti, organi centrali e congresso e da allora venne chiamata « Lega dei comunisti ».

« Scopo della Lega è l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese poggiante su antago-

nismi fra le classi e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata. »

Così diceva il primo articolo. L'organizzazione stessa era assolutamente democratica, con dirigenti eletti sempre rimovibili, il che bastava per sbarrare il passo a tutte le manie di cospirazione, cui è necessaria la dittatura, e a trasformare la Lega — almeno nei tempi pacifici ordinari — in una semplice organizzazione di propaganda. E si procedette in modo così democratico che questi nuovi statuti<sup>1</sup> vennero posti in discussione nelle comunità, quindi esaminati ancora una volta al secondo congresso e approvati da esso definitivamente l'8 dicembre 1847. Essi sono pubblicati in Wermuth e Stieber I, p. 239, appendice X.

Il secondo congresso ebbe luogo alla fine di novembre e inizio di dicembre dello stesso anno. A esso fu presente anche Marx, che difese in lunghe discussioni — il congresso durò almeno dieci giorni — la nuova teoria. Tutte le divergenze e tutti i dubbi vennero infine eliminati; i nuovi principi vennero approvati all'unanimità, e Marx e io fummo incaricati di redigerne il manifesto. Lo facemmo immediatamente, e poche settimane prima della rivoluzione di febbraio il manifesto fu spedito a Londra per la stampa. Da allora esso ha fatto il giro del mondo, è stato tradotto in quasi tutte le lingue e serve anche ora di guida al movimento proletario nei più diversi paesi. Al posto del vecchio motto della Lega: « Tutti gli uomini sono fratelli », subentrò il nuovo grido di battaglia: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », che proclamava apertamente il carattere internazionale della lotta. Diciassette anni più tardi esso risuonò per tutto il mondo come grido di lotta dell'Associazione internazionale degli operai, e oggi il proletariato combattente di tutti i paesi lo ha scritto sulla propria bandiera.

Scoppiò la rivoluzione di febbraio. Immediatamente il comitato centrale di Londra trasmise i suoi poteri al circolo dirigente di Bruxelles. Ma questa decisione sopraggiunse in un momento in cui a Bruxelles regnava di fatto lo stato d'assedio e specialmente i tedeschi non potevano più riunirsi da nessuna parte. Noi eravamo appunto tutti in procinto di partire per Parigi, e quindi il nuovo comitato centrale decise di sciogliersi subito, di trasmettere tutti i suoi poteri a Marx e di autorizzarlo a costituire immediatamente a Parigi un nuovo comitato centrale. Le cinque persone che avevano preso questa decisione (3 marzo 1848)<sup>1</sup> si erano appena separate, quando la polizia fece irruzione nella casa di Marx, lo arrestò e lo obbligò a partire il giorno seguente per la Francia, che era il paese dove egli voleva per l'appunto recarsi.

Ci ritrovammo presto tutti insieme a Parigi. Ivi venne composto anche il documento che segue<sup>2</sup>, che fu firmato dai membri del nuovo comitato centrale e diffuso in tutta la Germania, e dal quale anche oggi molti possono imparare qualche cosa.

#### « Rivendicazioni del partito comunista in Germania »

- « 1. Tutta la Germania è proclamata repubblica una e indivisibile.
3. I rappresentanti del popolo saranno stipendiati, affinché anche l'operaio possa sedere nel parlamento del popolo tedesco.
4. Armamento generale del popolo.
7. Le terre dei principi e le altre terre feudali, tutte le miniere, le cave, ecc. vengono trasformate in proprietà dello Stato. In queste terre verrà organizzata la coltivazione su grande scala e con i mezzi scientifici più moderni, nell'interesse della collettività.
8. Le ipoteche sui beni dei contadini vengono dichiarate proprietà dello Stato: gli interessi per queste ipoteche verranno pagati dai contadini allo Stato.

9. Nelle regioni dove vige la conduzione d'affitto, il canone d'affitto o i tributi agricoli verranno pagati allo Stato come imposte.

11. Tutti i mezzi di trasporto: ferrovie, canali, battelli a vapore, strade, poste, ecc. sono gestiti dallo Stato. Essi vengono trasformati in proprietà dello Stato e posti a disposizione della classe non abbiente.

14. Limitazione del diritto di eredità.

15. Introduzione di imposte fortemente progressive e abolizione delle imposte di consumo.

16. Istituzione di fabbriche nazionali. Lo Stato garantisce a tutti i lavoratori la loro esistenza e provvede agli inabili al lavoro.

17. Istruzione elementare generale e gratuita.

È nell'interesse del proletariato tedesco, della piccola borghesia e dei piccoli contadini adoprarsi con tutta l'energia per ottenere la realizzazione delle misure sopra indicate. Soltanto con la realizzazione di esse, infatti, i milioni di uomini che oggi vengono sfruttati in Germania da una piccola minoranza — e che si cercherà di mantenere ulteriormente oppressi — potranno ottenere i loro diritti e quel potere che compete loro, quali produttori di tutte le ricchezze.

*Il Comitato: Karl Marx, Karl Schapper,  
H. Bauer, F. Engels, J. Moll, W. Wolff »*

A Parigi regnava allora la mania delle legioni rivoluzionarie. Spagnoli, italiani, belgi, olandesi, polacchi, tedeschi, si raccoglievano in schiere destinate a liberare le loro patrie rispettive. La legione tedesca era diretta da Herwegh, Bornstedt e Börnstein. Poiché subito dopo la rivoluzione tutti gli operai stranieri non erano soltanto disoccupati, ma anche trattati male dalla popolazione, queste legioni trovarono numerose reclute. Il nuovo governo vide in esse un mezzo per liberarsi degli operai stranieri e concesse loro l'*étape du soldat*<sup>1</sup>, cioè quartieri e soldo di marcia nella misura di cinquanta centesimi al giorno sino alla frontiera, dove poi il ministro degli esteri, il retore Lamartine, sempre commosso fino alle lacrime, trovava il modo di consegnarli a tradimento ai loro rispettivi governi.

Ci opponemmo nel modo più deciso a questi trastulli rivoluzionari. Mentre la Germania era in preda al fermento, organizzare un'invasione, che avrebbe dovuto importare la rivoluzione con la violenza dal di fuori, significava porre un intralcio allo sviluppo della rivoluzione nella Germania stessa, rafforzare i governi e, quanto ai legionari, consegnarli senza difesa — di ciò era mallevadore Lamartine — alle truppe tedesche. Quando poi la rivoluzione ebbe vinto a Vienna e a Berlino, la legione non aveva più nessuno scopo, ma poiché il gioco era cominciato, si volle giocarlo sino all'ultimo.

Noi fondammo un circolo comunista tedesco, in cui consigliavamo gli operai di tenersi lontani dalla legione e di ritornare invece in patria individualmente, per agirvi in favore del movimento. Il nostro vecchio amico Flocon, membro del governo provvisorio, ottenne per gli operai inviati da noi le stesse facilitazioni di viaggio che si davano ai legionari. In questo modo provvedemmo a far ritornare in Germania tre o quattrocento operai, in grande maggioranza membri della Lega.

Come facilmente si poteva prevedere, di fronte all'irrompente movimento delle masse popolari la Lega risultò essere una leva troppo de-

bole. Tre quarti dei membri della Lega, che prima abitavano all'estero, ritornando in patria avevano cambiato il luogo della loro residenza; le comunità a cui avevano appartenuto prima erano quindi per lo più disciolte, ogni contatto con la Lega era andato per essi perduto. Una parte dei più ambiziosi non cercò nemmeno di ristabilirlo, ma ognuno di essi incominciò a creare nella propria località un piccolo movimento separato per conto proprio. E, infine, le condizioni di ogni staterello, di ogni provincia, di ogni città erano così diverse, che la Lega non sarebbe stata in grado di dar altro che direttive del tutto generali. Ma queste era molto più facile diffonderle con la stampa. In una parola, dal momento in cui cessarono le cause che avevano reso necessario che la Lega fosse segreta, anche la Lega segreta cessò di avere come tale un'importanza qualunque. Ma ciò meno di tutti gli altri poteva sorprendere coloro che poco tempo prima si erano sforzati di togliere alla Lega segreta l'ultimo resto del suo carattere cospirativo.

Si ebbe però ora la prova che la Lega era stata un'eccellente scuola di attività rivoluzionaria. Sul Reno, dove la « Neue Rheinische Zeitung »<sup>(43)</sup> offriva un solido centro, nel Nassau, nell'Assia renana, ecc., dappertutto membri della Lega erano a capo del movimento democratico estremo. Lo stesso ad Amburgo. Nella Germania meridionale lo impediva il predominio della democrazia piccolo-borghese. A Breslavia, Wilhelm Wolff svolse la sua attività con grande successo fino all'estate del 1848; egli ottenne anche un mandato della Slesia come sostituto deputato al parlamento di Francoforte. A Berlino, infine, il compositore tipografo Stephan Born, che era stato membro attivo della Lega a Bruxelles e a Parigi, fondò una Fratellanza operaia, che ebbe una discreta diffusione ed esistette sino al 1850. Born, giovane di molto talento, ma che aveva un po' troppa fretta di diventare un astro politico, « fraternizzava » con gli elementi più disparati pur di raccogliere gente attorno a sé, e non era per niente l'uomo che potesse portare l'unità nelle opposte tendenze, la luce nel caos. Perciò nelle pubblicazioni ufficiali della sua associazione le vedute propagate nel « Manifesto comunista » si intrecciano e si confondono con reminiscenze e aspirazioni corporative, avanzi di Louis Blanc e di Proudhon, idee protezionistiche, ecc.; in breve, egli voleva essere tutto per tutti. Specialmente ci si occupò di organizzare scioperi, associazioni di mestiere, cooperative di produzione, dimenticando che si trattava anzitutto di conquistarsi con vittorie politiche il terreno sul quale soltanto cose simili potevano avere una esistenza durevole. Quando poi le vittorie della reazione fecero sentire ai dirigenti della Fratellanza la necessità di entrare in modo diretto nella lotta rivoluzionaria, essi vennero naturalmente lasciati in asso dalla massa disorientata che avevano raccolto attorno a sé. Born partecipò all'insurrezione di Dresda del maggio 1849 e ne scampò felicemente. Ma la Fratellanza operaia, di fronte al grande movimento politico del proletariato, aveva mantenuto la posizione di una società a parte, la quale aveva per lo più un'esistenza fittizia e una funzione tanto subordinata, che la reazione trovò necessario sopprimerla solo nel 1850 e sopprimere le sue successive incarnazioni solo diversi anni dopo. Born, il cui vero nome è Buttermilch, non diventò un astro della politica, ma un piccolo professore svizzero, che non traduce più Marx in linguaggio corporativo, ma il mite Renan nel suo proprio tedesco dolciastro.

Col 13 giugno 1849 a Parigi — colla disfatta delle insurrezioni tedesche di maggio e coll'abbattimento della rivoluzione ungherese da parte dei russi — si chiuse un grande periodo della rivoluzione del 1848. Ma la vittoria della reazione era ben lungi dall'essere definitiva. S'imponneva una nuova organizzazione delle forze rivoluzionarie disperse, e quindi anche della Lega. La situazione impediva nuovamente, come prima del 1848, ogni organizzazione pubblica del proletariato; bisognava dunque organizzarsi di nuovo segretamente.

Nell'autunno 1849 la maggior parte dei membri dei precedenti comitati centrali e congressi si ritrovarono assieme a Londra. Mancava ormai soltanto Schapper, detenuto a Wiesbaden, ma che giunse egli pure dopo la sua assoluzione nella primavera del 1850; e Moll, che dopo una serie di missioni e di viaggi di agitazione dei più pericolosi — negli ultimi tempi aveva reclutato nella provincia renana fra l'esercito prussiano dei cannonieri a cavallo per l'artiglieria del Palatinato — era entrato nella compagnia operaia di Besançon del corpo di Willich ed era stato ucciso da una fucilata alla testa nella battaglia sulla Murg, davanti al ponte di Rotenfels. Invece entrò nella Lega Willich. Willich era uno di quei comunisti sentimentali, così numerosi nella Germania occidentale dopo il 1845, e quindi già per questo avversario istintivo, inconsapevole, del nostro indirizzo critico. Ma egli era qualcosa di più, era un perfetto profeta, convinto della sua missione personale come predestinato liberatore del proletariato tedesco, e come tale pretendente diretto alla dittatura politica non meno che alla dittatura militare. Al comunismo a base di cristianesimo primitivo predicato precedentemente da Weitling si accompagnò dunque una specie di Islam comunista. Ma la propaganda di questa nuova religione rimane limitata in un primo tempo alle caserme di profughi sottoposte al comando di Willich.

La Lega venne quindi riorganizzata, venne emanato l'Indirizzo del marzo 1850<sup>1</sup>, che riproduciamo in Appendice (IX, n. 1)<sup>2</sup>, e Heinrich Bauer venne inviato come emissario in Germania. L'indirizzo, redatto da Marx e da me, ha ancor oggi interesse, perché la democrazia piccolo-borghese è ancor oggi il partito che nel prossimo sconvolgimento europeo, quasi imminente (i periodi di tempo che dividono l'una dall'altra le rivoluzioni europee: 1815, 1830, 1848-52, 1870 si succedono nel nostro secolo a intervalli dai quindici ai diciotto anni), dovrà certamente andare al potere in Germania per salvare la società dagli operai comunisti. Molto di quel che vi è detto si adatta perciò anche a oggi. La missione di Heinrich Bauer fu coronata da un successo completo. Il piccolo e allegro calzolaio era un diplomatico nato. Egli richiamò all'organizzazione attiva i vecchi membri della Lega, in parte diventati inattivi, in parte operanti per conto proprio, e tra l'altro anche gli attuali dirigenti della Fratellanza operaia. La Lega incominciò ad avere nelle associazioni operaie, contadine e ginniche una funzione dirigente in misura molto più grande che nel 1848, cosicché già il successivo Indirizzo trimestrale del giugno 1850<sup>3</sup> alle comunità poteva rilevare che lo studente Schurz di Bonn (futuro ex-ministro in America), il quale aveva fatto un viaggio in Germania per conto della democrazia piccolo-borghese, « aveva già trovato tutte le forze utilizzabili nelle mani della Lega » (v. Appendice, IX, n. 2)<sup>4</sup>. La Lega era indiscutibilmente l'unica organizzazione rivoluzionaria che avesse in Germania qualche importanza.

Ma lo scopo cui doveva servire questa organizzazione dipendeva essenzialmente dal fatto che si realizzassero le prospettive di un nuovo periodo ascendente della rivoluzione. E la cosa divenne sempre più inverosimile, anzi, impossibile, nel corso del 1850. La crisi industriale del 1847, che aveva preparato la rivoluzione del 1848, era superata. Si era aperto un periodo di nuova inaudita prosperità industriale. Per

chi aveva occhi per vedere e ne faceva uso doveva esser chiaro che l'ondata rivoluzionaria del 1848 si veniva a poco a poco esaurendo.

«Data questa prosperità universale, in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano con quella sovrabbondanza che è, in generale, possibile nelle condizioni borghesi, *non si può parlare di una vera rivoluzione*. Una rivoluzione siffatta è possibile solamente in periodi in cui entrambi questi fattori, le forze produttive moderne e le forme borghesi di produzione, entrano in conflitto tra di loro. Le diverse beghe, a cui attualmente si abbandonano i rappresentanti delle singole frazioni del partito continentale dell'ordine e in cui si compromettono a vicenda, ben lungi dal fornire l'occasione di nuove rivoluzioni, sono al contrario possibili soltanto perché la base dei rapporti è momentaneamente così sicura e, ciò che la reazione ignora, così borghese. Contro di essa si *spezzeranno altrettanto sicuramente*<sup>1</sup> tutti i tentativi reazionari di *arrestare l'evoluzione borghese come tutta l'indignazione morale e tutti i proclami ispirati dei democratici.*»

Così scrivevamo Marx e io nella «Rassegna (maggio-ottobre 1850)» della «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue» (fascicolo V-VI, Amburgo, 1850, p. 153)<sup>2</sup>.

Questo freddo apprezzamento della situazione era però per molti un'eresia, in un tempo in cui Ledru-Rollin, Louis Blanc, Mazzini, Kosuth e, tra i minori luminari tedeschi, Ruge, Kinkel, Goegg e tutti gli altri, comunque si chiamassero, si univano a Londra a mucchi per formarvi dei governi provvisori dell'avvenire, non solo per i loro rispettivi paesi, ma anche per tutta l'Europa; e in cui non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario, sotto la forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea e con essa, naturalmente, le diverse repubbliche. Che un uomo come Willich cadesse in questa corrente, e che anche Schapper si lasciasse trarre in inganno grazie al suo vecchio impeto rivoluzionario, che la maggioranza degli operai di Londra, per lo più profughi essi stessi, li seguisse nel campo dei facitori di rivoluzioni democratico-borghesi, chi se ne può meravigliare? Infine, l'atteggiamento prudente che noi consigliavamo era contrario al gusto di questa gente; bisognava unirsi a questi facitori di rivoluzioni, e noi ci rifiutammo nel modo più deciso. Si venne alla scissione; e il resto lo si può leggere nelle «Rivelazioni». Poi sopravvenne l'arresto ad Amburgo prima di Nothjung, poi di Haupt, che tradì, rivelando i nomi dei membri del comitato centrale di Colonia, e avrebbe dovuto apparire al processo come testimone principale. I suoi parenti non vollero però sottostare a questa vergogna e lo fecero partire per Rio de Janeiro, dove in seguito si dette al commercio e, in riconoscimento dei suoi servizi, divenne prima console prussiano e poi console generale tedesco. Adesso è di nuovo in Europa\*.

Per migliore intelligenza di quanto segue do qui la lista degli accusati di Colonia: 1. P.G. Röser, operaio sigaraio; 2. Heinrich Bürgers, molto più tardi deputato progressista al Landtag; 3. Peter Nothjung, sarto, morto pochi anni fa, fotografo a Breslavia; 4. W.I. Reiff; 5. Dr. Hermann Becker, oggi primo borgomastro di Colonia e membro della Camera Alta; 6. Dr. Roland Daniels, medico, morto pochi anni dopo il processo di tisi contratta in carcere; 7. Karl Otto, chimico; 8. Dr. Abraham Jacoby, ora medico a New York; 9. Dr. J.J. Klein, ora medico e consigliere comunale di Colonia; 10. Ferdinand Freiligrath, che però allora si trovava già a Londra; 11. J.L. Ehrhard,

commesso; 12. Friedrich Leßner, sarto, ora a Londra. Di questi, dopo il pubblico dibattito svoltosi davanti ai giurati dal 4 ottobre al 12 novembre 1852, vennero condannati per tentato alto tradimento: Röser, Bürgers e Nothjung a sei anni di fortezza, Reiff, Otto e Becker a cinque anni della stessa pena, Leßner a tre anni. Daniels, Klein, Jacoby ed Ehrhard vennero assolti.

Col processo di Colonia si chiude questo primo periodo del movimento operaio comunista tedesco. Subito dopo la condanna sciogliamo la nostra Lega; alcuni mesi dopo anche la Lega dissidente di Willich-Schapper passò a godere l'eterno riposo.

Una generazione separa quel tempo dal nostro. Allora la Germania era un paese di artigianato e di industria domestica basata sul lavoro manuale; ora è un grande paese industriale in cui continua a svolgersi un processo di rivoluzione dell'industria. Allora bisognava andare a cercare a uno a uno gli operai che comprendessero la loro situazione come operai e il loro antagonismo storico-economico col capitale, poiché questo antagonismo stesso era appena al suo sorgere. Oggi si deve sottomettere tutto il proletariato tedesco a una legge eccezionale soltanto per rallentare di un poco il processo del suo sviluppo verso la piena coscienza della propria situazione di classe oppressa. Allora i pochi che erano pervenuti al riconoscimento della funzione storica del proletariato dovevano unirsi in segreto, adunarsi clandestinamente in comunità da tre a venti uomini. Oggi il proletariato tedesco non ha più bisogno di nessuna organizzazione ufficiale, né pubblica né segreta. Il semplice legame, che si comprende da sé, tra compagni di classe della stessa opinione è sufficiente, senza tutti gli statuti, le istanze dirigenti, le decisioni e tutte le altre forme immaginabili, per scuotere tutto il Reich tedesco. Bismarck è arbitro dell'Europa, ma al di fuori delle frontiere della Germania; all'interno di esse diventa sempre più minacciosa quell'atletica figura del proletariato tedesco che Marx aveva previsto già nel 1844; il gigante per il quale l'edificio del Reich, fatto sulla misura del filisteo, diventa già troppo angusto, e la cui potente statura e le cui larghe spalle stanno crescendo a tal segno che solo levandosi in piedi egli farà a pezzi tutto l'edificio della Costituzione del Reich. E anche più. Il movimento internazionale del proletariato europeo e americano è diventato adesso così forte che non solo la sua prima forma ristretta — la Lega segreta — ma perfino la sua seconda forma infinitamente più larga — la pubblica Associazione internazionale degli operai — è diventata per esso un inciampo; e che il semplice sentimento di solidarietà, basato sulla convinzione dell'identità della situazione di classe, è sufficiente per creare e tenere assieme tra gli operai di tutti i paesi e di tutte le lingue uno stesso grande partito del proletariato. Le dottrine che furono quelle della Lega dal 1847 al 1852 e che allora potevano essere trattate dai saggi filistei con una scrollata di spalle, come fantasticherie di teste esaltate e teorie segrete di pochi settari dispersi, hanno ora innumerevoli seguaci in tutti i paesi civili del mondo, tra i condannati delle miniere siberiane e tra i cercatori d'oro della California; e il creatore di quelle dottrine, l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo, Karl Marx, era, quando morì, il consigliere sempre ricercato e sempre pronto del proletariato dei due mondi.

da *Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico*  
**Contro l'opportunismo**

Le rivendicazioni politiche del progetto hanno un grosso difetto. *In esse manca proprio* ciò che invece doveva essere detto. Se venissero approvate tutte queste dieci rivendicazioni, avremmo effettivamente diversi mezzi in più per attuare l'obiettivo politico principale, ma non avremmo affatto l'obiettivo principale stesso. Quanto alla misura dei diritti assegnati al popolo e alla sua rappresentanza, la Costituzione del Reich è una mera imitazione della Costituzione prussiana del 1850, una Costituzione nei cui paragrafi è contenuto il massimo della reazione, dato che in base ad essa il governo possiede tutto il potere reale, e le Camere non hanno neppure il diritto di rifiutare le imposte; una Costituzione che, ai tempi del conflitto, dimostrò come il governo potesse fare per mezzo di essa tutto ciò che voleva. I diritti del Reichstag sono esattamente gli stessi di quelli della Camera prussiana, e perciò Liebknecht definì questo Reichstag la foglia di fico dell'assolutismo. È manifestamente privo di senso voler attuare la « trasformazione dei mezzi di lavoro in proprietà comune », sulla base di questa Costituzione e della divisione in staterelli da essa sanzionata, sulla base di un patto tra la Prussia e Reuss-Greiz-Schleiz-Lobenstein, dei quali l'uno ha tante miglia quadrate quanti pollici quadrati ha l'altro.

Certo, è pericoloso toccare questo tasto. Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario, lo sta dimostrando proprio ora l'opportunismo che è penetrato in una grande parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste, a causa del ricordo di tutte le varie dichiarazioni prematuramente espresse quando quelle leggi erano in vigore, all'improvviso l'attuale situazione legale in Germania dovrebbe essere sufficiente al partito per attuare per via pacifica tutte le sue rivendicazioni. Si dà ad intendere a se stessi ed al partito che « la società attuale si va avviando al socialismo », senza domandarsi se essa non debba insieme, e altrettanto necessariamente, avviarsi a uscire dalla sua vecchia costituzione sociale e far saltare con la violenza questo suo guscio, come fa il granchio con il proprio; e come se inoltre in Germania non occorresse far saltare i ceppi di un ordinamento politico ancora per metà assolutistico ed indicibilmente confuso. Si può immaginare che la vecchia società possa svilupparsi nella nuova per via pacifica, in paesi nei quali la rappresentanza popolare ha concentrato in sé tutto il potere, dove la Costituzione consente di fare ciò che si vuole quando si abbia dietro di sé la maggioranza del popolo,

in repubbliche democratiche come la Francia e l'America, in monarchie come l'Inghilterra, dove sulla stampa si parla quotidianamente dell'imminente liquidazione della dinastia, e dove questa dinastia è impotente contro la volontà popolare. Ma proclamare queste cose in Germania, dove il governo è quasi onnipotente e il Reichstag e gli altri organismi rappresentativi sono privi di reale potere, e per di più proclamarlo senza necessità, significa togliere all'assolutismo la foglia di fico e servirsene per coprire le proprie nudità.

Una simile politica, alla lunga, non può non indurre in errore il partito. Si pongono in prima linea questioni politiche astratte, generali, e si celano così le questioni concrete e più urgenti, quelle questioni che al primo grande avvenimento, alla prima crisi politica si pongono da sé all'ordine del giorno. Che altro può derivarne, se non il fatto che al momento decisivo il partito si trovi improvvisamente perplesso, che sui punti decisivi regnino la confusione e la discordia perché questi punti non sono mai stati discussi? Accadrà nuovamente quello che è accaduto a suo tempo con i dazi protettivi, che furono dichiarati allora questione che riguardava soltanto la borghesia e non sfiorava neppure da lontano gli operai, e a proposito della quale ognuno poté votare come volle", mentre oggi più d'uno cade nell'eccesso opposto, e, per ostilità ai borghesi divenuti fautori della protezione doganale, ripropone le stupidaggini economiche di Cobden e Bright, e predica come socialismo purissimo il più puro manchesterismo?

Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo « onorevole » è forse il peggiore di tutti. Quali sono dunque questi punti scabrosi ma tanto importanti?

*Primo.* Se vi è qualcosa di certo, è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi, questa è la forma specifica per la dittatura del proletariato, come già ha dimostrato la grande Rivoluzione francese. È impensabile, invero, che i nostri uomini migliori debbano divenire ministri agli ordini di un imperatore, come Miquel".

Ebbene, sembra legalmente incompatibile porre direttamente nel programma la rivendicazione della repubblica, sebbene ciò fosse ammissibile perfino sotto Luigi Filippo, in Francia, così come lo è oggi in Italia. Ma il fatto che in Germania non si possa neppure esporre un programma di partito apertamente repubblicano, dimostra quanto sia enorme l'illusione di poter erigere qui la repubblica per una via comodamente pacifica, e non la repubblica soltanto ma la società comunista.

Del resto, forse si può soprassedere alla repubblica. Ma ciò che a mio giudizio si deve e si può introdurre, è la rivendicazione *della concentrazione di tutto il potere politico nelle mani della rappresentanza popolare*. E questo per il momento basterebbe, qualora non si possa andare più oltre.

*Secondo.* La ricostituzione della Germania. Da un lato, si deve abolire la divisione in staterelli: a che serve rivoluzionare la società, finché continuano ad esistere i diritti particolari della Baviera e del Württemberg e finché la carta della Turingia, per esempio, continua a offrire il presente tristissimo quadro? D'altro lato, la Prussia deve cessare di esistere, deve essere suddivisa in province amministrate autonomamente, affinché il prussianesimo vero e proprio cessi di opprimere la Germania. La divisione in staterelli e il prussianesimo sono i due aspetti del contrasto di cui è oggi prigioniera la Germania, e in cui l'una parte deve sempre servire di giustificazione e di motivo di esistenza all'altra. Che cosa dovrebbe subentrare al loro posto? A mio giudizio, il proletariato può utilizzare soltanto la forma della repubblica una e indivisibile. La repubblica federale ancora oggi, nel complesso, è una necessità, data la gigantesca estensione territoriale degli Stati Uniti, sebbene nella loro parte orientale costituisca già un impedimento. Sarebbe un progresso in Inghilterra, dove sulle due isole vivono quattro nazioni, e dove nonostante un parlamento unico sussistono già oggi, uno accanto all'altro, tre tipi di sistemi legislativi. Già da tempo essa è divenuta un ostacolo nella piccola Svizzera, sopportabile soltanto perché la Svizzera si accontenta di essere un membro puramente passivo del sistema degli Stati europei. Per la Germania, una imitazione del federalismo svizzero sarebbe un enorme passo indietro. Due punti dividono lo Stato federale dallo Stato unitario, cioè il fatto che ogni singolo Stato federato, ogni Cantone, ha la propria legislazione civile e penale e la propria organizzazione giudiziaria, e il fatto che accanto al Parlamento del popolo (*Volksbaus*) esiste un Parlamento degli Stati (*Staatenbaus*), nel quale ogni Cantone, grande o piccolo, vota come tale. Il primo l'abbiamo felicemente superato, e non saremo tanto stolti da ripristinarlo, e il secondo lo abbiamo nel Consiglio federale e potremmo benissimo farne a meno, tanto più che il nostro « Stato federale » costituisce già un passaggio allo Stato unitario. E non dobbiamo annullare la rivoluzione dall'alto compiuta nel 1866 e nel 1870, bensì fornirle il necessario completamento e miglioramento mediante un movimento dal basso.

Dunque, repubblica unitaria. Ma non nel senso di quella francese odierna, che non è altro se non l'impero senza l'imperatore, fondato nel 1798. Dal 1792 al 1798 ogni dipartimento francese, ogni comune godettero di una

amministrazione completamente autonoma, secondo il modello americano, e anche noi dobbiamo averla. L'America e la prima repubblica francese mostrarono a noi tutti in che modo si debba istituire l'amministrazione autonoma e come si possa fare a meno della burocrazia, e ancor oggi ce lo dimostrano l'Australia, il Canada e le altre colonie inglesi. Tale amministrazione autonoma provinciale e comunale è assai più libera che, ad esempio, il federalismo svizzero, dove il Cantone è bensì assai indipendente rispetto alla Confederazione, ma lo è anche rispetto al distretto e al comune. I governi cantonali nominano governatori distrettuali e prefetti, mentre di tutto questo non si ha traccia nei paesi di lingua inglese, e anche noi in futuro vorremmo garbatamente fare a meno di essi come dei presidenti distrettuali e dei consiglieri di prefettura prussiani.

Di tutte queste cose, certo non molto potrà entrare nel programma. Ma vi accenno soprattutto per caratterizzare le condizioni della Germania, dove a nessuno interessa dire queste cose, e per mostrare al tempo stesso quanto s'ingannino coloro che vorrebbero attuare per via legale il passaggio da queste condizioni alla società comunista, e inoltre, per rammentare alla direzione del partito che vi sono anche altre rivendicazioni politiche importanti diverse dalla legislazione diretta da parte del popolo e dall'amministrazione gratuita della giustizia, anche senza le quali alla fin fine possiamo procedere. Data la generale incertezza, queste rivendicazioni possono diventare scottanti dall'oggi al domani, e che avverrà allora se non ne avremo discusso, se non ci saremo messi d'accordo al riguardo?

Ma ciò che nel programma può entrare, e che almeno indirettamente può servire come indicazione per le cose che non possono essere dette, è la rivendicazione:

« Amministrazione completamente autonoma nelle province, nei distretti e nei comuni, da parte di impiegati eletti con suffragio universale. Abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo Stato ».

da *Prefazione a La guerra civile in Francia*  
**La dittatura del proletariato**

La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d'altra parte deve assicurarsi contro i propri deputati e funzionari dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In che cosa era consistita fino ad allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi organi, con in cima il potere dello Stato, si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari. Il che, per esempio, è evidente, non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica. In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto delle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene compensata con dei posti. È noto come da trent'anni gli americani cerchino di scuotere questo giogo diventato in sopportabile e come, a dispetto di ciò, affondino sempre più nella palude della corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa emancipazione del potere dello Stato dalla società della quale in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Quivi non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente, all'infuori di un manipolo di uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impieghi stabili o diritto a pensione. E ciononostante ci sono due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini; e la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Contro questa trasformazione, inevitabile finora in tutti gli Stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. Il primo luogo, assegnò elettivamente tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio generale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori. Il più alto assegno che pagava era di 6000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carrierismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiù.

Questa distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico, è descritta esaurientemente nel terzo capitolo della Guerra civile. Era però necessario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, perché proprio in Germania la fede superstiziosa dello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterne si realizzano o si devono realizzare. Di qui una superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, che subentra tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino a quel momento, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi ben pagati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati della fede nella

monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. Però lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; nel migliore dei casi è un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vincitore nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale.

Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso ancora una volta da salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa fu la dittatura del proletariato.

*Londra, nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891*

da *Introduzione a Le lotte di classe in Francia*  
**Le nuove condizioni dello scontro di classe**

Il lavoro che qui viene ristampato fu il primo tentativo di Marx di spiegare mediante la sua concezione materialistica un frammento di storia contemporanea partendo dalla situazione economica corrispondente. Nel « Manifesto comunista » la teoria era stata applicata a grandi linee a tutta la storia moderna, negli articoli di Marx e miei nella « Neue Rheinische Zeitung » essa era stata continuamente impiegata per interpretare gli avvenimenti politici correnti. Qui invece si trattava di dimostrare, nel corso di uno sviluppo di parecchi anni, altrettanto critico quanto caratteristico per tutta l'Europa, l'intimo nesso causale, e quindi, secondo il concetto dell'autore, di ricondurre gli avvenimenti politici all'azione di cause in ultima istanza economiche.

Nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire sino alle cause economiche *ultime*. Persino oggi che la stampa tecnica specializzata fornisce un materiale così ricco, non è possibile nemmeno in Inghilterra seguire giorno per giorno il corso dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti che sopravvengono nei metodi di produzione, in modo da poter in qualsiasi momento fare il bilancio generale di questi fattori multiformi, complessi e in continua mutazione, fattori di cui i più importanti, inoltre, agiscono a lungo e in modo latente prima di erompere improvvisamente e violentemente alla superficie. Una netta visione della storia economica di un periodo determinato non può mai formarsi contemporaneamente, ma soltanto successivamente, dopo che sia stato raccolto e studiato il materiale. La statistica è qui un ausiliare necessario, ed arriva sempre in ritardo. Per la storia contemporanea corrente si è quindi costretti anche troppo spesso a considerare questo fattore, che è il più decisivo, come costante, ad assumere come data e immutabile per l'intero periodo la situazione che si riscontra all'inizio del periodo considerato, o a prendere in considerazione soltanto quei mutamenti di questa situazione che sgorgano da avvenimenti che sono manifesti e che perciò si presentano essi pure in modo aperto. Il metodo materialistico dovrà perciò limitarsi anche troppo spesso a ricondurre i conflitti politici a lotte di interesse delle classi sociali e delle frazioni di classe preesistenti, determinate dalla evoluzione economica, e a ravvisare nei singoli partiti politici l'espressione politica più o meno adeguata di queste stesse classi o frazioni di classe.

È evidente che tale inevitabile negligenza di quei mutamenti della situazione economica, — base vera di tutti gli avvenimenti che si devono indagare — che si producono durante gli avvenimenti stessi, non può essere che una fonte di errori. Ma tutte le condizioni di una esposizione sintetica della storia contemporanea racchiudono in sé inevitabilmente fonti di errori, il che però non impedisce a nessuno di scrivere la storia contemporanea.

Quando Marx si accinse a questo lavoro l'accennata fonte di errori era ancora più inevitabile. Durante il periodo rivoluzionario del 1848-49 era semplicemente impossibile seguire le fluttuazioni economiche che si compivano in quello stesso momento, o anche solo abbracciarle con uno sguardo generale. Lo stesso dicasi dei primi mesi dell'esilio di Londra, nell'autunno e nell'inverno 1849-50. Ebbene, fu appunto quello il momento in cui Marx incominciò il suo lavoro. E nonostante queste circostanze sfavorevoli, l'esatta conoscenza tanto della situazione economica della Francia prima della rivoluzione di febbraio, quanto della storia politica di questo paese dopo questa rivoluzione, gli permisero di dare una esposizione degli avvenimenti che rivela la loro intima connessione con una perfezione che non fu più raggiunta in seguito, e che resistette brillantemente alla duplice prova cui la sottopose in seguito lo stesso Marx.

La prima prova la si ebbe quando Marx, a partire dalla primavera del 1850, ebbe nuovamente agio di dedicarsi agli studi economici, e si accinse innanzi tutto allo studio della storia economica degli ultimi dieci anni. In questo modo gli risultò completamente chiaro dai fatti stessi ciò che sino allora egli aveva ricavato in modo quasi aprioristico da materiali insufficienti: che la crisi commerciale mondiale del 1847 era stata la vera madre delle rivoluzioni di febbraio e di marzo, e che la prosperità industriale ristabilitasi a poco a poco dalla metà del 1848 e giunta al suo apogeo nel 1849 e nel 1850, fu la forza che dette vita e nuovo vigore alla reazione europea. Ciò fu decisivo. Mentre nei primi tre articoli (apparsi nei fascicoli di gennaio, febbraio e marzo della «*Neue Rheinische Zeitung*», Amburgo 1850<sup>1)</sup>) traspare ancora l'attesa di una prossima ripresa di energia rivoluzionaria, la rassegna storica fatta da Marx e da me nell'ultimo fascicolo doppio, apparso nell'autunno del 1850 (maggio-ottobre), rompe una volta per sempre con questa illusione: «*Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi. L'una è però altrettanto sicura quanto l'altra*»<sup>2</sup>. Ma questo era altresì l'unico mutamento sostanziale che vi era da introdurre. Quanto alla interpretazione degli avvenimenti data nei capitoli precedenti e al nesso causale che in essi veniva stabilito, non vi era assolutamente nulla da cambiare, come lo prova il seguito della narrazione, dato nella stessa rassegna, e che va dal 10 marzo sino all'autunno 1850. Perciò ho inserito questo seguito nell'attuale ristampa, come quarto articolo<sup>3</sup>.

La seconda prova fu ancora più dura. Immediatamente dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone del 2 dicembre 1851 Marx prese nuovamente in esame la storia della Francia dal febbraio 1848 sino a questo avvenimento, il quale poneva temporaneamente un termine al periodo rivoluzionario («*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*», terza edizione, Amburgo, Meissner, 1885<sup>4)</sup>). In questo opuscolo viene nuovamente trattato, sebbene più succintamente, il periodo esposto nel nostro scritto. Si confronti con la presente questa seconda esposizione, scritta alla luce di un avvenimento decisivo avvenuto un anno più tardi, e si vedrà che l'autore ebbe ben poco da cambiare.

Ciò che conferisce inoltre un'importanza del tutto speciale al nostro scritto è che esso enuncia per la prima volta la formula in cui l'unanimità dei partiti operai di tutto il mondo riassume brevemente la sua rivendicazione della trasformazione economica: l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della società. Nel secondo capitolo, a proposito del « diritto al lavoro », che viene designato come « prima formulazione goffa in cui si riassumono le rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato », si dice: « Ma dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci »<sup>3</sup>. Qui è dunque — per la prima volta — formulata la proposizione secondo la quale il socialismo operaio moderno si distingue nettamente tanto da tutte le diverse sfumature di socialismo feudale, borghese, piccolo-borghese, ecc., quanto dalla confusa comunità dei beni del comunismo utopistico e del comunismo operaio primitivo. Quando Marx, in seguito, estese questa formula all'appropriazione anche dei mezzi di scambio, questa estensione, che del resto sulla base del « Manifesto comunista » si comprende da sé, non esprimeva che un corollario della proposizione principale. Recentemente in Inghilterra alcuni sapientoni hanno ancora aggiunto che anche i « mezzi della distribuzione » debbono essere passati alla società. Sarebbe difficile a questi signori dire quali siano questi mezzi economici di distribuzione, diversi dai mezzi di produzione e di scambio, a meno che non si parli di mezzi di distribuzione *politici*, imposte, assistenza ai poveri, compresi il Sachsenwald<sup>[46]</sup> e altre dotazioni. Ma in primo luogo questi sono già ora mezzi di distribuzione in possesso della comunità, dello Stato o del comune, e in secondo luogo noi li vogliamo appunto abolire.

Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio ci trovavamo ancora tutti, per quanto riguarda le nostre concezioni circa le condizioni e lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari, sotto l'influenza della precedente esperienza storica, specialmente della Francia. Era proprio quest'ultima, infatti, che aveva dominato tutta la storia europea a partire dal 1789, e da cui anche ora era stato nuovamente dato il segnale del rivolgimento generale. Era quindi naturale e inevitabile che le nostre concezioni della natura e dello sviluppo della rivoluzione « sociale » proclamata a Parigi nel febbraio 1848, della rivoluzione del proletariato, fossero fortemente colorite dai ricordi dei modelli del 1789-1830. E specialmente quando il sollevamento di Parigi trovò la sua eco nelle insurrezioni vittoriose di Vienna, Milano, Berlino, quando tutta l'Europa sino alla frontiera russa venne trascinata nel movimento; quando poi in giugno a Parigi venne combattuta la prima grande battaglia per il potere tra il proletariato e la borghesia; quando la vittoria stessa della propria classe scosse a tal punto la borghesia di tutti i paesi che essa si rifugiò di nuovo nelle braccia della reazione feudale monarchica poco prima rovesciata, date le condizioni di allora non poteva più esistere per noi nessun dubbio che era scoppiata la grande lotta decisiva e che questa lotta doveva venir combattuta in un solo periodo rivoluzionario di lunga durata e pieno di alternative, il quale però poteva chiudersi soltanto con la vittoria definitiva del proletariato.

Dopo la sconfitta del 1849 non dividemmo in nessun modo le

illusioni della democrazia volgare raccolta attorno ai governi provvisori futuri in partibus<sup>[14]</sup>. Questa contava su una vittoria rapida, decisiva una volta per tutte, del « popolo » sugli « oppressori »; noi su una lotta lunga, dopo l'eliminazione degli « oppressori », tra gli elementi contraddittori che si celavano precisamente in questo « popolo ». La democrazia volgare aspettava la nuova esplosione dall'oggi al domani; noi dichiaravamo già nell'autunno 1850 che almeno il primo capitolo del periodo rivoluzionario era chiuso e che non vi era da aspettarsi nulla sino allo scoppio di una nuova crisi economica mondiale. Per questo fummo messi al bando come traditori della rivoluzione da quegli stessi che in seguito fecero tutti, quasi senza eccezione, la pace con Bismarck, nella misura in cui Bismarck trovò che ne valeva la pena.

Ma la storia ha dato torto anche a noi; ha rivelato che la nostra concezione d'allora era una illusione. La storia è andata anche più lontano; essa non ha soltanto demolito il nostro errore di quel tempo; essa ha pure sconvolto radicalmente le condizioni in cui il proletariato ha da lottare. Il modo di combattere del 1848 è oggi sotto tutti gli aspetti antiquato, e questo è un punto che in questa occasione merita di essere esaminato più da vicino.

Tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra; ma sinora tutte le classi dominanti erano soltanto piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominata. Così una minoranza dominante veniva rovesciata, un'altra minoranza prendeva il suo posto al timone dello Stato, e rimodellava le istituzioni politiche secondo i propri interessi. E ogni volta si trattava di quel gruppo di minoranza che le condizioni dello sviluppo economico rendevano atto e chiamavano al potere, e appunto per questo e soltanto per questo avveniva che la maggioranza dominata partecipava al rivolgimento schierandosi a favore di quella minoranza, oppure si adattava tranquillamente al rivolgimento stesso. Ma se prescindiamo dal contenuto concreto di ogni caso, la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze. Anche quando la maggioranza prendeva in esse una parte attiva, lo faceva soltanto, coscientemente o no, al servizio di una minoranza; questo fatto però, o anche solo il fatto dell'atteggiamento passivo e della mancanza di resistenza della maggioranza, dava alla minoranza l'apparenza di essere rappresentante di tutto il popolo.

Dopo il primo grande successo la minoranza vittoriosa in generale si scindeva: una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare. Queste rivendicazioni più radicali vennero in certi casi anche realizzate, ma spesso solo per un momento, ché il partito più moderato prendeva di nuovo il sopravvento e le ultime conquiste andavano in tutto o in parte perdute di nuovo. Gli sconfitti gridavano allora al tradimento, o attribuivano la sconfitta al caso. In realtà però le cose stavano per lo più a questo modo: le conquiste della prima vittoria non erano state assicurate che dalla seconda vittoria del partito più radicale; raggiunto questo punto, e quindi anche ciò che era momentaneamente necessario, i radicali e i loro successi sparivano nuovamente dalla scena.

Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, incominciando dalla grande rivoluzione inglese del secolo XVII, hanno presentato questi lineamenti, che sembravano inseparabili da ogni lotta rivoluzionaria. E sembrava che essi fossero da applicarsi anche alle lotte del proletariato per la sua emancipazione; tanto più applicabili in quanto proprio nel 1848 si potevano contare sulle dita coloro che comprendessero anche solo in una certa misura in quale direzione si dovesse cercare questa emancipazione. Persino a Parigi, anche dopo la vittoria, le stesse masse proletarie non avevano nessuna idea chiara circa la via da battere. Eppure il movimento esisteva, istintivo, spontaneo, insopprimibile. Non era proprio quella la situazione in cui doveva vincere la rivoluzione, diretta bensì da una minoranza, ma questa volta non nell'interesse della minoranza, bensì nel più genuino interesse della maggioranza? Se in tutti i periodi rivoluzionari un po' lunghi si erano potute guadagnare così facilmente le grandi masse popolari anche solo mediante plausibili miraggi presentati loro dalle minoranze che le spingevano avanti, come avrebbero potuto essere meno accessibili a idee che erano il riflesso più esatto della loro situazione economica, che non erano altro che l'espressione chiara, razionale, dei loro bisogni, da loro stesse ancora incompresi, sentiti soltanto in modo ancora confuso? E vero che questo stato d'animo rivoluzionario delle masse aveva lasciato il posto quasi sempre, e per lo più molto presto, a uno spossamento, e si era persino trasformato nel suo contrario, non appena, svanita l'illusione, era subentrato il disinganno. Ma questa volta non si trattava di miraggi, bensì della soddisfazione degli interessi genuini della grande maggioranza stessa, interessi che non erano certamente chiari a questa grande maggioranza, ma che presto, nel corso della realizzazione pratica, avrebbero dovuto apparirle abbastanza chiari, con convincente evidenza. E se nella primavera del 1850, come è dimostrato nel terzo articolo di Marx, lo sviluppo della repubblica borghese sorta dalla rivoluzione « sociale » del 1848, aveva concentrato il vero potere nelle mani della grande borghesia — monarchica per giunta — e per contro aveva raggruppato tutte le altre classi sociali, i contadini come i piccoli borghesi, attorno al proletariato, in modo che durante e dopo la vittoria comune non esse, ma il proletariato agguerrito dall'esperienza doveva diventare il fattore decisivo, non esistevano forse in questa situazione tutte le prospettive di trasformare la rivoluzione della minoranza in rivoluzione della maggioranza?

La storia ha dato torto a noi e a quelli che pensavano in modo analogo. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora ancor lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e ha veramente installato la grande industria in Francia, in Austria, in Ungheria, in Polonia e da ultimo anche in Russia; che ha veramente fatto della Germania un paese industriale di prim'ordine — tutto ciò su una base capitalistica, capace quindi ancora nel 1848 di ben grande espansione. Ma è stata precisamente questa rivoluzione industriale che ha fatto dappertutto luce sui rapporti di classe, che ha eliminato una massa di forme di transizione provenienti dal periodo della manifattura e, nell'Europa orientale, persino dall'artigianato corporativo, che ha creato una vera borghesia e un vero proletariato della grande industria e li ha spinti sulla

scena dell'evoluzione sociale. Ma in conseguenza di ciò la lotta tra queste due grandi classi, che nel 1848, fuori dell'Inghilterra, esisteva soltanto a Parigi e tutt'al più in alcuni grandi centri industriali, si è estesa per la prima volta a tutta l'Europa e ha raggiunto un'intensità che nel 1848 non si poteva ancora concepire. Allora, i numerosi e oscuri evangeli delle sette con le loro panacee; oggi l'unica teoria di Marx universalmente riconosciuta, d'una chiarezza trasparente, e che formula con precisione gli obiettivi finali della lotta. Allora, le masse divise e distinte per località e nazionalità, legate soltanto dal sentimento delle sofferenze comuni, poco sviluppate, gettate confusamente dall'entusiasmo alla disperazione; oggi, un solo grande esercito internazionale di socialisti, che avanza senza soste, e di cui si accrescono ogni giorno il numero, l'organizzazione, la disciplina, la comprensione, la certezza della vittoria. E se anche questo potente esercito del proletariato non ha ancora raggiunto la meta, anche se esso, lungi dal conseguire la vittoria con una sola grande battaglia, deve progredire, lentamente, di posizione in posizione, con una lotta dura e tenace, ciò dimostra una volta per sempre come fosse impossibile conquistare la trasformazione sociale del 1848 con un semplice colpo di sorpresa.

Una borghesia divisa in due frazioni monarchiche dinastiche<sup>1497</sup> che prima di tutto però desiderava la calma e la sicurezza per i suoi affari pecuniari; di fronte ad essa un proletariato vinto, sì, ma ancor sempre minaccioso, attorno al quale si raccoglievano sempre più la piccola borghesia e i contadini; la minaccia continua di un'esplosione violenta, che malgrado tutto non offriva nessuna prospettiva di soluzione definitiva, tale era la situazione, che si sarebbe detta fatta apposta per il colpo di Stato del terzo pretendente, del pretendente pseudodemocratico Luigi Bonaparte. Con l'aiuto dell'esercito questi pose fine il 2 dicembre 1851 alla situazione tesa e assicurò all'Europa la pace interna, per gratificarla, in cambio, di una nuova era di guerre<sup>1498</sup>. Il periodo delle rivoluzioni dal basso era, intanto, chiuso; seguì un periodo di rivoluzioni dall'alto.

Il ritorno all'impero del 1851 fornì una nuova prova dell'imaturità delle aspirazioni proletarie di quel tempo. Ma quel ritorno stesso doveva creare le condizioni nelle quali queste aspirazioni dovevano maturare. La tranquillità all'interno assicurò un pieno sviluppo al nuovo slancio dell'industria; la necessità di dare un'occupazione all'esercito e di distrarre con questioni di politica estera le correnti rivoluzionarie, generò le guerre in cui Bonaparte, col pretesto di far valere il « principio di nazionalità », cercò di arraffare delle annessioni per la Francia. Il suo imitatore, Bismarck, seguì la stessa politica per la Prussia; fece nel 1866 il suo colpo di Stato, la sua rivoluzione dall'alto contro la Confederazione tedesca e l'Austria, non meno che contro la Konfliktskammer prussiana. Ma l'Europa era troppo piccola per due Bonaparte; e così l'ironia della storia volle che Bismarck abbattesse Bonaparte, e che il re Guglielmo di Prussia non instaurasse soltanto l'impero piccolo-tedesco, ma anche la repubblica francese. Il risultato generale fu però che in Europa la indipendenza e l'unità interna delle grandi nazioni, con la sola eccezione della Polonia, erano diventate realtà. Certo, entro confini relativamente modesti, ma in modo abbastanza ampio perché il processo di sviluppo della classe operaia non trovasse più un ostacolo essen-

ziale nelle complicazioni nazionali. I becchini della rivoluzione del 1848 erano diventati i suoi esecutori testamentari. E accanto ad essi già si levava minaccioso l'erede del 1848, il proletariato, nell'*Internazionale*.

Dopo la guerra del 1870-71 Bonaparte scompare dalla scena e la missione di Bismarck è compiuta, cosicché questi può ridiscendere al livello di un grande proprietario fondiario qualunque. Il periodo viene chiuso, però, dalla Comune di Parigi. Un tentativo sornione di Thiers di rubare alla Guardia nazionale di Parigi i suoi cannoni provocò un'insurrezione vittoriosa. Apparve ancora una volta che a Parigi non è più possibile nessun'altra rivoluzione, che non sia una rivoluzione proletaria. Dopo la vittoria il potere cadde nelle mani della classe operaia da sé, senza la minima opposizione. E ancora una volta apparve quanto questo potere della classe operaia fosse impossibile anche allora, venti anni dopo il periodo illustrato nel nostro libro. Da una parte la Francia lasciò in asso Parigi, stette a guardare mentre questa si dissanguava sotto le palle di MacMahon; d'altra parte la Comune si consumò nella infeconda controversia dei due partiti che la dividevano, dei blanquisti (maggioranza) e dei proudhoniani (minoranza) ignari ambedue del da farsi. La vittoria gratuita del 1871 fu altrettanto infruttuosa quanto il colpo di sorpresa del 1848.

Con la Comune di Parigi si credette di aver definitivamente sepolto il proletariato combattente. Ma tutt'al contrario dalla Comune e dalla guerra franco-tedesca data la sua ascesa più poderosa. Il rivolgimento completo di tutta l'arte della guerra, causato dall'arruolamento di tutta la popolazione capace di portare le armi in eserciti che non si contano ormai più che per milioni, e da armi da fuoco, proiettili ed esplosivi di efficacia sinora sconosciuta, da un lato pose fine bruscamente al periodo delle guerre bonapartistiche e assicurò lo sviluppo pacifico dell'industria, rendendo impossibile ogni altra guerra che non sia una guerra mondiale di un orrore inaudito e di conseguenze assolutamente incalcolabili. D'altro lato questo rivolgimento dell'arte della guerra, grazie alle spese militari crescenti in progressione geometrica, spinse le imposte a un'altezza vertiginosa, e quindi gettò le classi popolari più povere nelle braccia del socialismo. L'annessione dell'Alsazia-Lorena, causa immediata della folle corsa agli armamenti, ben poté istigare sciovinisticamente l'una contro l'altra la borghesia francese e la borghesia tedesca; per gli operai dei due paesi essa divenne un nuovo mezzo di unione. E l'anniversario della Comune di Parigi divenne il primo giorno di festa generale di tutto il proletariato.

Come Marx aveva predetto, la guerra del 1870-71 e la sconfitta della Comune avevano contemporaneamente spostato il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania. In Francia occorsero naturalmente degli anni per rifarsi del salasso del maggio 1871. In Germania, invece, dove l'industria, favorita dalla manna dei miliardi francesi<sup>(499)</sup>, si sviluppava sempre più rapidamente, come in una serra calda, ancora più rapidamente e intensamente si sviluppava la socialdemocrazia. Grazie all'intelligenza con la quale gli operai tedeschi seppero far uso del suffragio universale introdotto nel 1866 lo sviluppo sorprendente del partito si manifestò apertamente al mondo intero in cifre inoppugnabili. 1871: 102.000; 1874: 352.000; 1877: 493.000 voti socialdemocratici. In seguito venne il riconoscimento di questi progressi da parte delle autorità superiori, sotto la forma della legge contro i socialisti; il partito fu momentaneamente

disperso, il numero dei voti cadde nel 1881 a 312.000. Ma ciò venne rapidamente superato, e ora, sotto la pressione della legge d'eccezione, senza stampa, senza organizzazione esteriore, senza diritto di associazione e di riunione, ora è incominciata per davvero la rapida estensione del movimento: 1884: 550.000; 1887: 763.000; 1890: 1.427.000 voti. Allora la mano dello Stato è stata paralizzata. La legge contro i socialisti è svanita; il numero dei voti socialisti è salito a 1.787.000, piú di un quarto dei voti complessivi. Il governo e le classi dominanti avevano esaurito tutti i loro mezzi, senza utilità, senza scopo, senza successo. Le prove palpabili della loro impotenza, che le autorità, dal guardiano notturno sino al cancelliere del Reich, avevano dovuto subire — e ciò da parte dei disprezzati operai — queste prove si contavano a milioni. Lo Stato era giunto alla fine del suo latino; gli operai non erano che al principio del loro.

Ma gli operai tedeschi avevano reso alla loro causa anche un altro grande servizio, oltre al primo, che consisteva nella semplice loro esistenza come il partito socialista piú forte, piú disciplinato, piú rapido nel suo sviluppo. Mostrando ai loro compagni di tutti i paesi come ci si serve del suffragio universale, essi avevano dato loro una delle armi piú efficaci.

Il suffragio universale esisteva in Francia già da molto tempo, ma era caduto in discredito per l'abuso fattone dal governo bonapartista. Dopo la Comune non era piú esistito un partito operaio che potesse utilizzarlo. Anche in Spagna esso esisteva dal tempo della repubblica, ma in Spagna l'estensione elettorale era sempre stata la regola di tutti i partiti seri di opposizione. Anche le esperienze svizzere di suffragio universale erano tutto fuorché un incoraggiamento per un partito operaio. Gli operai rivoluzionari dei paesi latini si erano abituati a considerare il diritto di voto come una trappola, come uno strumento di mistificazione governativa. In Germania fu tutt'altro. Già il « Manifesto comunista » aveva proclamato la conquista del suffragio universale, della democrazia, come uno dei primi e piú importanti compiti del proletariato militante, e Lassalle aveva ripreso questo punto. Quando poi Bismarck si vide costretto a introdurre questo diritto di voto come unico mezzo per interessare le masse popolari ai suoi piani, i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio e inviarono August Bebel nel primo Reichstag costituente. E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in un modo che ha recato loro vantaggi infiniti e che è servito di esempio agli operai di tutti i paesi. Secondo le parole del programma marxista francese, il diritto di voto è stato da essi transformé, de moyen de duperie qu'il a été jusqu'ici, en instrument d'émancipation, trasformato da strumento d'inganno, quale è stato sino ad ora, in strumento di emancipazione<sup>(300)</sup>. E quando anche il suffragio universale non avesse dato altro vantaggio che quello di permetterci di contarci ogni tre anni, di avere, grazie alla regolare verifica del rapido e inatteso aumento dei voti, aumentato in egual misura la fede degli operai nella vittoria e la paura dell'avversario, diventando così il nostro miglior mezzo di propaganda; di darci una nozione esatta delle nostre proprie forze e di quelle di tutti i partiti avversari, fornendoci così un criterio superiore a qualsiasi altro per regolare la nostra azione e preservandoci tanto dalla pusillanimità

inopportuna, quanto dalla intempestiva temerità; se questo fosse il solo vantaggio che abbiamo ricavato dal diritto di voto, sarebbe già più e più che sufficiente. Ma il suffragio universale ha fatto molto di più. Nell'agitazione elettorale ci ha fornito un mezzo che non ha l'eguale per entrare in contatto con le masse popolari là dove esse sono ancora lontane da noi; per costringere tutti i partiti a difendere dai nostri attacchi davanti a tutto il popolo le loro opinioni e le loro azioni. Inoltre esso ha aperto ai nostri rappresentanti al Reichstag una tribuna, dall'alto della quale essi hanno potuto parlare ai loro avversari nel parlamento e alle masse con tutt'altra autorità e libertà che nella stampa e nelle riunioni. Di quale aiuto è stata per il governo e per la borghesia la loro legge contro i socialisti, se l'agitazione elettorale e i discorsi socialisti nel Reichstag hanno continuamente aperto in essa delle breccie?

Ma con questa efficace utilizzazione del suffragio universale era entrato in azione un nuovo metodo di lotta del proletariato, che andò sviluppandosi rapidamente. Si trovò che le istituzioni dello Stato, in cui si organizza il dominio della borghesia, offrono ancora altri appigli a mezzo dei quali la classe operaia può combattere queste stesse istituzioni statali. Si partecipò alle elezioni delle differenti Diete, dei consigli comunali, dei probiviri; si contese alla borghesia ogni posto alla conquista del quale potesse partecipare una parte sufficiente del proletariato. E così accadde che la borghesia e il governo arrivarono a temere molto più l'azione legale che l'azione illegale del partito operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione.

Anche qui infatti le condizioni della lotta avevano subito un mutamento sostanziale. La ribellione di vecchio stile, la lotta di strada con le barricate, che sino al 1848 erano state l'elemento decisivo in ultima istanza, erano considerevolmente invecchiate.

Non facciamoci illusioni: una vera vittoria della insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è una delle cose più rare. Gli insorti stessi del resto ben di rado avevano contato su di essa. Si trattava per essi soltanto di paralizzare le truppe con influenze morali, che nella lotta tra gli eserciti di due paesi belligeranti non entrano affatto in gioco o vi entrano in misura molto piccola. Se la cosa riesce, la truppa rifiuta di marciare, oppure il comando perde la testa, e l'insurrezione è vittoriosa. Se la cosa non riesce, anche se l'esercito è inferiore come numero, si impone la superiorità derivante dal migliore armamento e dalla migliore istruzione militare, dalla unità di comando, dall'impiego razionale delle forze combattenti e dalla disciplina. Il massimo che l'insurrezione può dare in un'azione veramente tattica, è la costruzione e la difesa razionale di una barricata singola. L'appoggio reciproco, la disposizione e l'impiego delle riserve, in una parola, la cooperazione e il collegamento nell'azione dei distaccamenti singoli, indispensabili anche solo per la difesa di un solo rione della città, nonché di tutta una grande città, per lo più non possono essere ottenuti o possono essere ottenuti soltanto in modo estremamente difettoso. Della concentrazione delle forze combattenti in un punto decisivo non si può dunque nemmeno parlare. Perciò la resistenza passiva è la forma di lotta che prevale: l'attacco si scatena qua e là, ma solo in via d'eccezione, sotto forma di incursioni e attacchi di

fianco occasionali; di regola però si riduce all'occupazione delle posizioni abbandonate dalle truppe in ritirata. A questo si aggiunge ancora che l'esercito dispone di artiglieria e di truppe del genio perfettamente equipaggiate e istruite, mezzi di lotta che mancano quasi sempre agli insorti. Nessuna meraviglia dunque che anche le lotte sulle barricate combattute col più grande eroismo — a Parigi nel giugno 1848, a Vienna nell'ottobre 1848, e a Dresda nel maggio 1849 — terminassero con la sconfitta dell'insurrezione, non appena i capi che dirigevano l'attacco, immuni da riguardi politici, agirono con criteri puramente militari e i soldati rimasero loro fedeli.

I numerosi successi degli insorti fino al 1848 furono dovuti a cause molto varie. Nel luglio 1830 e nel febbraio 1848 a Parigi, come nella maggior parte delle battaglie di strada spagnole, tra gli insorti e l'esercito vi era una guardia civica, la quale o prendeva direttamente le parti dell'insurrezione, oppure col proprio contegno fiacco e irresoluto faceva esitare anche l'esercito e per di più forniva armi all'insurrezione. Là dove questa guardia civica si schierò sin dall'inizio contro l'insurrezione, come nel giugno 1848 a Parigi, questa venne senz'altro sconfitta. A Berlino la vittoria del popolo fu dovuta nel 1848 in parte al notevole afflusso di nuove forze armate durante la notte e il mattino del 19 marzo, in parte all'esaurimento e al cattivo vettovagliamento delle truppe, in parte infine alla paralisi del comando. Ma in tutti i casi la vittoria fu riportata perché la truppa si rifiutò di obbedire; o perché i capi militari mancarono di decisione o perché ebbero le mani legate.

Persino nell'epoca classica dei combattimenti di strada la barricata aveva dunque un effetto più morale che materiale. Essa era un mezzo per scuotere la resistenza dell'esercito. Se essa resisteva sino a che questo effetto era raggiunto, la vittoria era sicura. Se no, si era battuti.

[È questo l'elemento principale che bisogna tener presente anche quando si esaminano le probabilità di successo di eventuali futuri combattimenti di strada.]

Le probabilità di successo erano del resto abbastanza cattive già nel 1849. La borghesia si era gettata dappertutto dalla parte dei governi; « cultura e proprietà » salutavano e trattavano festosamente l'esercito impiegato contro le insurrezioni. La barricata aveva perduto il suo fascino; il soldato non vedeva più dietro ad essa « il popolo » ma ribelli, mestatori, saccheggiatori, spartitori di bottino, la feccia della società; l'ufficiale aveva col tempo acquistato esperienza delle forme tattiche del combattimento di strada; non marciava più diritto e senza coprirsi contro la trincea improvvisata, ma la girava attraversando giardini, cortili e case. E con un po' di abilità, in nove casi su dieci la cosa riusciva.

Ma da quel tempo si sono verificati moltissimi altri cambiamenti, e tutti a favore dell'esercito. Se le grandi città sono diventate notevolmente più grandi, gli eserciti si sono accresciuti ancora di più. Parigi e Berlino non si sono quadruplicate dal 1848 ad oggi, ma le loro guarnigioni si sono più che quadruplicate. Per mezzo delle ferrovie queste guarnigioni possono più che raddoppiarsi in ventiquattr'ore, e in quarantott'ore possono diventare eserciti giganteschi. L'armamento di questa massa di soldati enormemente accresciuta è diventato incomparabilmente più efficace. Nel 1848 il fucile non rigato a percussione; oggi il fucile a ripetizione di piccolo calibro, che tira quattro volte più lontano ed è dieci volte più preciso e dieci volte più rapido. Allora le palle massicce e gli obici dell'artiglieria scarsamente efficaci, oggi le granate a percussione, di cui una basta per mandare in aria la miglior barricata. Allora il piccone dei soldati del genio per far breccia nei muri divisorii, oggi le cartucce di dinamite.

Dal lato degli insorti, al contrario, tutte le condizioni sono diventate peggiori. Una insurrezione che attiri le simpatie di tutti gli strati popolari è difficile si riproduca; nella lotta di classe non avverrà infatti mai che tutti i ceti medi si raggruppino in modo così esclusivo attorno al proletariato da far quasi scomparire il partito della reazione raccolto attorno alla borghesia. Il « popolo » apparirà quindi sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848. Se è vero che dalla parte degli insorti vi sarà un maggior numero di uomini che hanno compiuto il servizio militare, tanto più difficile sarà però il loro armamento. I fucili da caccia e di lusso degli armaiuoli — se pure la polizia non li avrà resi precedentemente inservibili asportando un pezzo dell'otturatore — anche in una lotta a piccola distanza non reggono assolutamente in confronto coi fucili a ripetizione dell'esercito. Fino al 1848 ci si poteva fabbricar da sé con polvere e piombo le necessarie munizioni; oggi la cartuccia è diversa per ogni fucile, e tutte si assomigliano soltanto per il fatto di essere un complicato prodotto della grande industria, e quindi impossibile a improvvisarsi, di modo che la maggior parte delle armi sono inservibili se non si posseggono le munizioni adatte ad esse. E infine, i nuovi quartieri delle grandi città, costruiti dopo il 1848, a vie lunghe, diritte e larghe, sembrano fatti apposta per l'azione dei nuovi cannoni e dei nuovi fucili. Sarebbe pazzo il rivoluzionario che scegliesse di sua volontà i nuovi distretti operai del nord e dell'est di Berlino per una lotta di barricate.

[Vuol dire ciò che nell'avvenire la lotta di strada non avrà più nessuna funzione? Assolutamente no. Vuol dire soltanto che dal 1848 le condizioni sono diventate molto più sfavorevoli ai combattenti civili, e molto più favorevoli all'esercito. Una futura lotta di strada potrà dunque essere vittoriosa soltanto se questa situazione sfavorevole verrà compensata da altri fattori. Essa si produrrà perciò più raramente all'inizio di una grande rivoluzione che nel corso ulteriore di essa, e dovrà essere impegnata con forze molto più grandi. Ma allora queste, com'è avvenuto nel corso della grande rivoluzione francese, e poi il 4 settembre e il 31 ottobre a Parigi<sup>(501)</sup>, preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate.]

Comprende ora il lettore perché i poteri dominanti ci vogliono ad ogni costo condurre là dove i fucili sparano e le sciabole fendono? Perché oggi ci si accusa di vigliaccheria per il fatto che non scendiamo senz'altro nella strada, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? Perché si invoca da noi con tanta insistenza che ci prestiamo una buona volta a far la parte della carne da cannone?

I signori sciupano invano tanto i loro inviti quanto le loro provocazioni. Non siamo così stupidi. Con egual ragione potrebbero pretendere dal loro nemico che nella prossima guerra scenda in campo contro di essi in formazioni di linea come ai tempi del vecchio Fritz, o a colonne di intere divisioni, come a Wagram e a Waterloo, e per giunta munito di fucili a pietra. Se sono cambiate le condizioni per la guerra tra i popoli, non meno sono cambiate per la lotta di classe. È passato il tempo dei colpi di sorpresa, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse; ivi le masse stesse devono già aver compreso di che si tratta, per che cosa danno il loro sangue e la loro vita. Questo ci ha insegnato la storia degli ultimi cinquant'anni. Ma affinché le masse comprendano quel che si deve fare è necessario un lavoro lungo e paziente, e questo lavoro è ciò che noi stiamo facendo adesso, e con un successo che spinge gli avversari alla disperazione.

Anche nei paesi latini si comprende sempre più che la vecchia tattica deve essere riveduta. Dappertutto [l'attacco senza preparazione

è passato in seconda linea, dappertutto] <sup>1</sup> si imita l'esempio tedesco dell'utilizzazione del diritto di voto, della conquista di tutti i posti che ci sono accessibili. In Francia, dove pure da più di cento anni il terreno è stato minato da rivoluzioni su rivoluzioni, dove non vi è partito che non abbia pagato il suo tributo alle cospirazioni rivoluzionarie; in Francia, dove in conseguenza di ciò l'esercito è tutt'altro che sicuro per il governo, e dove in generale le condizioni per un coup de main <sup>2</sup> insurrezionale sono molto più favorevoli che in Germania, anche in Francia i socialisti si convincono sempre più che per essi nessuna vittoria durevole è possibile se non conquistano prima la grande massa del popolo che ivi è costituita dai contadini. Anche in Francia il lento lavoro di propaganda e l'attività parlamentare vengono riconosciuti come il compito immediato del partito. E i successi non si sono fatti aspettare. Non solamente sono stati conquistati numerosi consigli comunali; alla camera vi sono cinquanta socialisti, i quali hanno già abbattuto tre ministeri e un presidente della repubblica. In Belgio gli operai hanno conquistato l'anno scorso il diritto di voto e hanno vinto in un quarto dei collegi elettorali. Nella Svizzera, in Italia, in Danimarca, persino in Bulgaria e in Romania i socialisti sono rappresentati nel parlamento. In Austria tutti i partiti sono d'accordo nel ritenere che non ci si può impedire più a lungo l'accesso al Reichsrat. Che vi entreremo è certo; si discute soltanto per quale porta. E persino in Russia, quando si riunirà il famoso Zemski Sobor, l'assemblea nazionale contro la quale cosí inutilmente si impunta il giovane Nicola, possiamo essere sicuri che anche ivi saremo rappresentati <sup>[502]</sup>.

Con questo naturalmente i nostri compagni all'estero non rinunciano affatto al loro diritto alla rivoluzione. Il diritto alla rivoluzione è del resto il solo *vero* « diritto storico »; l'unico su cui riposano tutti gli Stati moderni senza eccezione, compreso il Mecklemburgo, la cui rivoluzione aristocratica ebbe termine nel 1755 con quel « patto di successione » che ancor oggi costituisce la gloriosa consacrazione scritta del feudalesimo. Il diritto alla rivoluzione è cosí incrollabilmente penetrato nella coscienza universale, che persino il generale von Boguslawski fa risalire a questo diritto del popolo il diritto al coup d'état <sup>1</sup> ch'egli rivendica per il suo imperatore.

Ma qualsiasi cosa possa accadere negli altri paesi, la socialdemocrazia tedesca si trova in una situazione speciale e ha quindi anche, almeno per ora, un compito speciale. I due milioni di elettori ch'essa manda alle urne, insieme ai giovani, non elettori, che la seguono, formano la massa più numerosa, più compatta, il « gruppo d'assalto » decisivo dell'esercito proletario internazionale. Questa massa fornisce già ora più di un quarto dei voti espressi, ed è in continuo aumento, come dimostrano le elezioni suppletive al Reichstag, le elezioni alle diete dei singoli Stati, le elezioni municipali e dei probiviri. Il suo aumento si compie in modo spontaneo, costante, irresistibile, e in pari tempo tranquillo, come un processo naturale. Tutti i tentativi del governo per ostacolarlo sono stati vani. Già oggi possiamo contare su due milioni e un quarto di elettori. Avanzando di questo passo, per la fine del secolo avremo conquistato la maggior parte dei ceti medi della società, dei piccoli borghesi come dei piccoli contadini, e saremo diventati nel paese la forza decisiva, alla quale tutte le altre dovranno inchinarsi, lo vogliano o non lo vogliano. Mante-

nere ininterrotto il ritmo di questo aumento, sino a che esso sopraffaccia da sé l'attuale sistema di governo<sup>2</sup>, [non consumare in combattimenti d'avanguardia questo gruppo d'assalto che si rafforza di giorno in giorno, ma conservarlo intatto sino al giorno decisivo,] tale è il nostro compito fondamentale. E vi è un solo mezzo, con cui potrebbe esser momentaneamente arrestato e persino rigettato addietro per un certo tempo questo accrescimento continuo delle forze di combattimento del socialismo in Germania: un conflitto di grandi proporzioni con l'esercito, un salasso come quello del 1871 a Parigi. A lungo andare, anche questo verrebbe superato. Far sparire a colpi di fucile un partito che si conta a milioni è cosa cui non bastano tutti i fucili a ripetizione d'Europa e d'America. Ma la evoluzione normale sarebbe frenata, [il gruppo d'assalto forse non sarebbe più a disposizione nel momento critico], la lotta decisiva<sup>3</sup> verrebbe ritardata, protratta, e costerebbe gravi sacrifici.

L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i « rivoluzionari », i « sovversivi », prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa. I partiti dell'ordine, com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente con Odilon Barrot: la *légalité nous tue*, la legalità è la nostra morte; mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti, e prosperiamo ch'è un piacere. E se non commetteremo *noi* la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale.

Pel momento essi fanno nuove leggi contro la sovversione<sup>[303]</sup>. Tutto è di nuovo capovolto. Questi fanatici dell'antisovversione non sono essi stessi i fautori di ieri della sovversione? Siamo forse stati *noi* a provocare la guerra civile nel 1866? Siamo forse stati *noi* a cacciare il re dell'Hannover, il principe elettore d'Assia, il duca di Nassau, dai loro domini ereditari e legittimi e ad annettere questi domini? E questi sovvertitori della Confederazione tedesca e di tre corone per grazia di Dio si lamentano del sovversivismo?<sup>[304]</sup> *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?* Chi permetterà che gli adoratori di Bismarck scaglino insulti contro i sovversivi?

Ma facciamo pure le loro leggi contro i sovversivi; le rendano pure anche più gravi; rendano pure di gomma elastica tutto il codice penale; non otterranno altro che una prova di più della loro impotenza. Per mettere sul serio alle strette la socialdemocrazia dovranno prendere ancora ben altre misure. Alla sovversione socialdemocratica, che per il momento<sup>1</sup> vive nell'osservanza delle leggi, essi possono opporre solo la sovversione propria del partito dell'ordine, la quale non può vivere senza violare le leggi. Il signor Rössler, il burocrate prussiano, e il signor von Boguslawski, il generale prussiano, hanno indicato loro la sola via seguendo la quale forse possono ancora aver ragione degli operai, che decisamente non si lasciano più trascinare alla lotta di strada. Violazione della Costituzione, dittatura, ritorno all'assolutismo, *regis voluntas suprema lex!*<sup>2</sup> Orsù, coraggio,

signori miei, qui non bastano le chiacchiere, qui bisogna far sul serio!

Ma non dimenticate che il Reich tedesco, come tutti i piccoli Stati e in generale come tutti gli Stati moderni, è il *prodotto di un patto*, del patto in primo luogo dei principi tra di loro e in secondo luogo dei principi col popolo. Se una parte rompe il patto, tutto il patto viene meno; e anche l'altra parte allora non è più vincolata. [Come Bismarck ci ha così ben dimostrato nel 1866. Se voi violate dunque la Costituzione del Reich, allora la socialdemocrazia è libera, e può fare nei vostri confronti ciò che vuole. Ma ciò che essa farà allora, si guarda bene dal farvelo sapere oggi!]<sup>1</sup>

Sono passati quasi esattamente 1600 anni da quando nell'Impero romano agiva ugualmente un pericoloso partito sovversivo. Esso minava la religione e tutte le basi dello Stato; esso negava per l'appunto che il volere dell'imperatore fosse la legge suprema; esso era senza patria, internazionale, si estendeva in tutte le terre dell'impero, dalla Gallia all'Asia, e al di là dei confini dell'impero. Esso aveva fatto per un lungo periodo di tempo un lavoro segreto sotterraneo, di disgregazione; ma da parecchio tempo già si sentiva abbastanza forte per mostrarsi alla luce del sole. Questo partito sovversivo, conosciuto col nome di cristianesimo, era anche fortemente rappresentato nell'esercito: intere legioni erano cristiane. Quando erano comandate a prestar servizio d'onore alle cerimonie dei sacrifici della chiesa di Stato pagana, i soldati sovversivi spingevano la temerità sino a porre sui loro elmi in segno di protesta dei distintivi particolari: delle croci. Persino le abituali vessazioni di caserma dei superiori erano vane. L'imperatore Diocleziano non poté più assistere passivamente al modo come l'ordine, l'obbedienza e la disciplina venivano minate nel suo esercito. Egli prese misure energiche, mentre vi era ancora tempo. Promulgò una legge contro i socialisti, volevo dire contro i cristiani. Le riunioni dei sovversivi vennero proibite; i loro locali vennero chiusi o addirittura demoliti; i distintivi cristiani, croci ecc., vennero proibiti come i fazzoletti rossi in Sassonia. I cristiani vennero dichiarati incapaci a coprire cariche di Stato; essi non potevano nemmeno essere caporali. Siccome allora non si disponeva ancora di giudici così ben addestrati alla « considerazione delle persone », come li prevede il disegno di legge del signor von Köller, si proibì puramente e semplicemente ai cristiani di domandar giustizia davanti ai tribunali. Anche questa legge eccezionale rimane senza effetto. I cristiani la strapparono dai muri per ischerno; anzi, si dice che a Nicomedia essi avrebbero incendiato il palazzo in cui si trovava l'imperatore. Allora questi si vendicò con la grande persecuzione dei cristiani dell'anno 303 dell'era nostra. Essa fu l'ultima del genere. E fu così efficace che diciassette anni dopo l'esercito era composto in gran maggioranza di cristiani, e che il successivo autocrate di tutto l'impero romano, Costantino, dai preti detto il Grande, proclamò il cristianesimo religione di Stato.

dall'*Anti-Düring*  
**Le crisi capitalistiche**

Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo culmine. *Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato.*

Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto ad essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti dalla potente concentrazione dei capitali che ha luogo durante le crisi, mediante la rovina di un gran numero di grandi capitalisti e di un numero ancora maggiore di piccoli capitalisti. Tutto il meccanismo del modo di produzione capitalistico si arresta sotto la pressione delle forze produttive che esso stesso produce. Esso non riesce più a trasformare in capitale tutta questa massa di mezzi di produzione: essi giacciono inoperosi e, precisamente per questa ragione, anche l'esercito di riserva industriale è costretto a restare inoperoso. Mezzi di produzione, mezzi di sussistenza, operai disponibili, tutti gli elementi della produzione e della ricchezza generale, esistono in sovrabbondanza. Ma la « sovrabbondanza diventa fonte di miseria e di penuria » (Fourier) perché è precisamente essa che ostacola la trasformazione dei mezzi di produzione e di sussistenza in capitale. Infatti nella società capitalistica i mezzi di produzione non possono entrare in azione se prima non si sono trasformati in capitale, in mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro umana. La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai. Essa sola impedisce il contatto tra le leve reali e le leve personali della produzione; essa sola proibisce ai mezzi di produzione di funzionare e agli operai di lavorare e di vivere. Da una parte dunque viene conclamata la incapacità del modo di produzione capitalistico di continuare a dirigere queste forze produttive. Dall'altra queste stesse forze produttive spingono con forza sempre crescente alla soppressione della contraddizione, alla propria emancipazione dal loro carattere di capitale, *all'effettivo riconoscimento del loro carattere di forze produttive sociali.*

È questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive nel loro rigoglioso sviluppo, è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici. Tanto il periodo di grande prosperità nell'industria con la sua illimitata inflazione creditizia, quanto lo stesso crac con la rovina di grandi imprese capitalistiche, spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie di società anonime. Molti di questi mezzi di produzione e di scambio sono sin dal principio così enormi da escludere, come ad es. avviene nelle strade ferrate, ogni altra forma di sfruttamento capitalistico. Ad un certo grado dello sviluppo, neanche

questa forma è più sufficiente<sup>1</sup>; il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumerne la direzione\*. La necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta anzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie.

Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime<sup>1</sup> e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati. Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliar cedole e il giocare in borsa, dove i capitali si spogliano a vicenda dei loro capitali. Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua, anche se in un primo tempo non li relega tra l'esercito di riserva industriale.

Ma né la trasformazione in società anonime<sup>1</sup>, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime<sup>1</sup> questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione.

Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa.

Le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente eguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino a quando non le riconosciamo e non facciamo i conti con esse. Ma una volta che le abbiamo riconosciute, che ne abbiamo compreso il modo d'agire, la direzione e gli effetti, dipende solo da noi il sottometterle sempre più al nostro volere e per mezzo di esse raggiungere i nostri fini. E questo vale in modo tutto particolare per le odierne potenti forze produttive. Sino a quando ostinatamente ci rifiuteremo di intenderne la natura e il carattere, e a questa intelligenza si oppongono il modo di produzione capitalistico e i suoi sostenitori, queste forze agiranno malgrado noi e contro di noi, e, come abbiamo diffusamente esposto, ci domineranno. Ma una volta che siano comprese nella loro natura, esse, nelle mani dei produttori associati, possano essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. E questa la differenza tra la forza distruttiva dell'elettricità nel lampo della tempesta e l'elettricità domata del telegrafo e della lampada ad arco; la differenza tra l'incendio e il fuoco che agisce al servizio dell'uomo. Quando le odierne forze

produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzione subentrerà una regolamentazione socialmente pianificata della produzione, conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo. Così il modo di appropriazione capitalistico, in cui il prodotto asservisce anzitutto chi lo produce, ma poi anche colui che se lo appropria, viene sostituito dal modo di appropriazione dei prodotti fondato sulla natura stessa dei moderni mezzi di produzione: da una parte da un'appropriazione direttamente sociale come mezzo per mantenere ed allargare la produzione, dall'altra da un'appropriazione direttamente individuale come mezzo di sussistenza e di godimento.

Il modo di produzione capitalistico, trasformando in misura sempre crescente la grande maggioranza della popolazione in proletari, crea la forza che, pena la morte, è costretta a compiere questo rivolgimento. Spingendo in misura sempre maggiore alla trasformazione dei grandi mezzi di produzione socializzati in proprietà statale, essa stessa mostra la via per il compimento di questo rivolgimento. *Il proletariato s'impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato.* Ma così sopprime se stesso come proletariato. sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato. La società esistita sinora, movendosi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè di un'organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tener con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, semiservitù feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Ma, diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo. Non appena non ci sono più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene «abolito»: esso *si estingue*. Questo è l'apprezzamento che deve farsi della frase «Stato popolare libero»<sup>(181)</sup>, tanto quindi per la sua giustificazione temporanea in sede di agitazione, quanto per la sua definitiva insufficienza in sede scientifica; e questo è del pari l'apprezzamento che deve farsi dell'esigenza dei cosiddetti anarchici che lo Stato debba essere abolito dall'oggi al domani.

dall'*Anti-Düring*  
**La produzione socialista**

In ogni società nella quale la produzione si sviluppa con spontaneità naturale, e la società odierna è di questo genere, non sono i produttori a dominare i mezzi di produzione, ma i mezzi di produzione a dominare i produttori. In una società siffatta ogni nuova leva della produzione si muta necessariamente in un nuovo mezzo per l'asservimento dei produttori ai mezzi di produzione. Questo vale anzitutto per quella leva della produzione che sino all'introduzione della grande industria è stata di gran lunga la più potente: la divisione del lavoro. La prima grande divisione del lavoro, la separazione di città e campagna, ha immediatamente condannato la popolazione rurale all'istupidimento per migliaia di anni e i cittadini all'asservimento di ogni individuo al proprio mestiere individuale. Essa ha distrutto le basi dello sviluppo spirituale degli uni e dello sviluppo fisico degli altri. Se il contadino si appropria il suolo e il cittadino si appropria il suo mestiere, nella stessa misura il suolo si appropria il contadino e il mestiere si appropria l'artigiano. Essendo diviso il lavoro, anche l'uomo è diviso. Tutte le altre capacità fisiche e spirituali sono sacrificate alla formazione di una sola attività. Questa minorazione dell'uomo cresce nella stessa misura in cui cresce la divisione del lavoro, che raggiunge il suo più alto sviluppo nella manifattura. La manifattura scompone il mestiere nelle sue singole operazioni parziali, assegna ciascuna di queste stesse operazioni ad ogni singolo operaio come compito della sua vita e così lo incatena vita natural durante ad una determinata funzione parziale e ad un determinato strumento.

« Storpià l'operaio e ne fa una mostruosità favorendone, come in una serra, l'abilità di dettaglio, mediante la soppressione d'un mondo intero di impulsi e di disposizioni produttive... L'individuo stesso vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale » (Marx)<sup>(183)</sup>,

un motore che in molti casi raggiunge la sua perfezione solo mediante un letterale storpiamento spirituale e fisico dell'operaio. Il macchinismo della grande industria degrada l'operaio, da macchina, a semplice accessorio di una macchina.

« Dalla specialità di tutt'una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutt'una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Del macchinario si abusa per trasformare l'operaio stesso, fin dall'infanzia, nella parte di una macchina parziale » (Marx)<sup>(184)</sup>.

E non solo gli operai, ma anche le classi che sfruttano direttamente o indirettamente gli operai vengono, dalla divisione del lavoro, asservite allo strumento della loro attività; il borghese dallo spirito squallido, al proprio capitale e alla propria avidità di profitto, il giurista alle sue incartapecorite idee giuridiche che lo dominano come un potere per sé stante; i « ceti colti » in generale alle molteplici meschinità e unilateralità del proprio ambiente, alla propria miopia fisica e spirituale, al loro storpiamento prodotto dall'educazione impostata secondo una specializzazione e dall'incatenamento vita natural durante a questa specializzazione stessa, anche se poi questa specializzazione è il puro far niente.

Gli utopisti si erano già resi perfettamente conto degli effetti della divisione del lavoro, della minorazione, da una parte, dell'operaio e, dall'altra, della stessa attività lavorativa, che viene ridotta ad una ripetizione che dura tutta la vita, monotona, meccanica di un solo e medesimo atto. La soppressione dell'antagonismo di città e campagna è reclamata, tanto da Fourier quanto da Owen, come la prima e fondamentale condizione della soppressione della vecchia divisione del lavoro in generale. Per entrambi la popolazione deve esser spezzettata, per il paese,

in gruppi che vanno da mille e seicento a tremila; ogni gruppo abita nel centro del proprio distretto, un palazzo gigantesco con comune amministrazione. È vero che Fourier parla qua e là di città, ma anche esse constano, a loro volta, solo di quattro o cinque di tali palazzi, situati vicini l'uno all'altro. In entrambi ogni membro della società partecipa tanto all'agricoltura quanto all'industria; in Fourier nell'industria hanno la parte principale l'artigianato e la manifattura, in Owen invece questa parte è rappresentata già dalla grande industria e da lui viene già reclamata l'introduzione del vapore e delle macchine nel lavoro domestico. Ma anche all'interno, sia dell'agricoltura che dell'industria, entrambi esigono per ciascun individuo la massima variazione dell'occupazione, e corrispondentemente l'assuefazione della gioventù ad una attività tecnica quanto più è possibile multilaterale. Per entrambi l'uomo deve svilupparsi in tutti i lati mediante un'attività pratica universale e il lavoro deve recuperare quello stimolo dell'attrazione che la divisione gli ha tolto, anzitutto mediante questa variazione di attività e la corrispondente breve durata delle « sedute » dedicate ad ogni singolo lavoro, per servirci di un'espressione di Fourier <sup>(185)</sup>. Entrambi hanno di gran lunga sorpassata la mentalità delle classi sfruttatrici ereditata da Dühring, la quale ritiene l'antagonismo di città e campagna inevitabile per la natura stessa delle cose, è prigioniera di quella veduta limitata per cui un certo numero di « esistenze » dovrebbero, in ogni caso, essere condannate a produrre solo un articolo e vorrebbe eternare quelle « varietà economiche » di uomini che si dividono tra loro per il modo in cui vivono, gente che ha la propria gioia nell'esercizio precisamente di questa e di nessun'altra cosa e che quindi è tanto degradata da *gioire* del proprio asservimento e del proprio unilaterale immiserimento. Di fronte alle idee fondamentali contenute anche nelle più stravaganti fantasie di quell'« idiota » di Fourier, di fronte anche alle più meschine idee del « rozzo, piatto e meschino » Owen, Dühring, ancora interamente asservito alla divisione del lavoro, fa la figura di un nano presuntuoso.

La società, impadronendosi di tutti i mezzi di produzione per usarli socialmente e secondo un piano, distrugge il precedente asservimento degli uomini ai loro propri mezzi di produzione. Evidentemente la società non si può emancipare senza che ogni singolo sia emancipato. Il vecchio modo di produzione deve quindi essere rivoluzionato sin dalle fondamenta e specialmente deve sparire la vecchia divisione del lavoro. Al suo posto deve subentrare un'organizzazione della produzione in cui, da una parte nessun singolo può scaricare sulle spalle di altri la propria partecipazione al lavoro produttivo, fondamento naturale dell'umana esistenza, in cui, dall'altra, il lavoro produttivo, anziché mezzo per l'asservimento, diventa mezzo per l'emancipazione degli uomini, poiché fornisce ad ogni singolo l'occasione di sviluppare e di mettere in azione tutte quante le sue capacità sia fisiche che spirituali in tutte le direzioni: e in cui così il lavoro, da peso diverrà gioia.

Tutto questo oggi non è più né una fantasia né un pio desiderio. Con il presente sviluppo delle forze produttive, l'incremento della produzione determinato dalla socializzazione delle stesse forze produttive, l'eliminazione degli ostacoli e dei turbamenti derivanti dal modo di produzione capitalistico, e l'eliminazione dello sciupio dei prodotti e dei mezzi di produzione, sono già sufficienti per ridurre, posta una partecipazione generale al lavoro, il tempo di lavoro ad una misura che, secondo le idee odierne, è minima.

Né egualmente la soppressione della vecchia divisione del lavoro è un'esigenza che potrebbe attuarsi solo a spese della produttività del lavoro. Al contrario. Essa è diventata una condizione della stessa produzione, mediante la grande industria.

« Il funzionamento a macchina elimina la necessità di consolidare questa distribuzione come accadeva per la manifattura, mediante l'appropriazione permanente dello stesso operaio alla stessa funzione. Siccome il movimento complessivo della fabbrica non parte dall'operaio ma dalla macchina, può aver luogo un continuo cambiamento delle persone senza che ne derivi un'interruzione del processo lavorativo... Infine, la velocità con la quale il lavoro alla macchina viene appreso nell'età giovanile, elimina anche la necessità di preparare una particolare classe di operai esclusivamente al lavoro delle macchine.» (186)

Ma mentre il modo in cui il capitalismo impiega il macchinismo perpetua necessariamente ancora l'antica divisione del lavoro con le sue specializzazioni fossilizzate, malgrado queste siano diventate tecnicamente superflue, lo stesso macchinismo si ribella a questo anacronismo. La base tecnica della grande industria è rivoluzionaria.

« Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovrverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé variazioni del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi... Si è visto come questa contraddizione assoluta... si sfoghi nell'olocausto ininterrotto della classe operaia, nello sperpero più sfrenato delle energie lavorative e nelle devastazioni derivanti dall'anarchia sociale. Questo è l'aspetto negativo. Però, se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto cieco distruttivo di una legge naturale che incontra ostacoli dappertutto, la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita o di morte. Per essa diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro.» (Marx, « Capitale ».) (187)

La grande industria, insegnandoci a trasformare il movimento di molecole, che più o meno si può realizzare dovunque, in un movimento di masse per fini tecnici, ha in notevole misura emancipato la produzione dai limiti di luogo. La forza idraulica era legata a un luogo, la forza del vapore è libera. Se la forza idraulica appartiene necessariamente alla campagna, la forza del vapore non appartiene affatto necessariamente alla città. E la sua utilizzazione capitalistica a concentrarla prevalentemente nelle città e a trasformare i villaggi industriali in città industriali. Ma con ciò essa distrugge ad un tempo le condizioni del suo proprio sfruttamento. La prima esigenza della macchina a vapore, e l'esigenza principale di quasi tutti i rami di sfruttamento della grande industria, è un'acqua relativamente pura. Ma la città industriale trasforma qualsiasi acqua in fetido liquido di scolo. Quindi nella misura in cui la concentrazione urbana è la condizione fondamentale della produzione capitalistica, nella stessa misura ogni singolo capitalista industriale tende costantemente ad abbandonare le grandi città, create dalla produzione capitalistica, per andare ad esercitare lo sfruttamento industriale in campagna. Questo processo si può studiare nei suoi particolari nei distretti dell'industria tessile del Lancashire e del Yorkshire; la grande industria capitalistica crea in quei luoghi sempre nuove grandi città, perché costantemente fugge dalla città verso la campagna. Lo stesso accade nei distretti dell'industria metallurgica, dove, talvolta, cause diverse producono gli stessi effetti.

Ancora una volta, solo la soppressione del carattere capitalistico dell'industria moderna permette la soppressione di questo nuovo circolo vizioso, di questa contraddizione costantemente riprodotte dall'industria moderna. Solo una società che faccia ingranare, armoniosamente, le une nelle altre le sue forze produttive, secondo un solo grande piano, può permettere all'industria di stabilirsi in tutto il paese con quella dislocazione che è più appropriata al suo sviluppo e alla conservazione, ovvero allo sviluppo, degli altri elementi della produzione.

Conseguentemente la soppressione dell'antagonismo di città e campagna non solo è possibile, ma è diventata una diretta necessità della stessa produzione industriale, così come è diventata del pari una necessità della produzione agricola ed inoltre dell'igiene pubblica. Solo con la fusione di città e campagna può essere eliminato l'attuale avvelenamento di acqua, aria e suolo, solo con questa fusione le masse che oggi agonizzano nelle città saranno messe in una condizione in cui i loro rifiuti siano adoperati per produrre le piante e non le malattie.

L'industria capitalistica si è già resa relativamente indipendente dai limiti locali dei luoghi di produzione delle sue materie prime. L'industria tessile elabora materie prime importate in gran quantità. Minerali ferrosi spagnuoli vengono lavorati in Inghilterra e in Germania, minerali di rame spagnuoli e sudamericani vengono lavorati in Inghilterra. Ogni giacimento carbonifero rifornisce di combustibile molto al di là dei suoi confini un distretto industriale, che si accresce ogni anno. Su tutte le coste europee macchine a vapore vengono messe in azione da carbone inglese ed in parte da carbone tedesco e belga. La società emancipata dai limiti della produzione capitalistica può andare ancora molto più avanti. Producendo una generazione di produttori provvisti di un'educazione sviluppata in tutti i sensi, i quali intendano le basi scientifiche di tutta la produzione industriale e ognuno dei quali abbia percorso praticamente da cima a fondo tutta una serie di rami della produzione, essa crea una nuova forza produttiva che compensa largamente il lavoro richiesto per il trasporto a grandi distanze di materie prime e di combustibili.

La soppressione della separazione di città e campagna non è dunque un'utopia, neanche sotto l'aspetto per cui essa ha come sua condizione la distribuzione più omogenea possibile della grande industria su tutto il paese. La civiltà ci ha senza dubbio lasciato nelle grandi città un'eredità la cui eliminazione costerà molto tempo e molta fatica. Ma esse debbono essere e saranno eliminate, anche se questa eliminazione sarà un processo molto laborioso. Qualunque sia il destino riservato all'impero tedesco della nazione prussiana, Bismarck potrà discendere nella tomba con la fiera coscienza che il desiderio del suo cuore, il tramonto delle grandi città, sarà certamente appagato <sup>[188]</sup>.

da *Dialettica della natura*

## Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia

Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, dicono gli studiosi di economia politica. Lo è, accanto alla natura, che offre al lavoro la materia greggia che esso trasforma in ricchezza. Ma il lavoro è ancora infinitamente più di ciò. È la prima, fondamentale condizione di tutta la vita umana; e lo è invero a tal punto, che noi possiamo dire in un certo senso: il lavoro ha creato lo stesso uomo.

Centinaia di migliaia di anni fa, in una fase ancora non precisabile di quell'era che i geologi chiamano terziaria, probabilmente verso la sua fine, viveva in una qualche parte della zona torrida — verosimilmente su di un grande continente ora sprofondato nell'Oceano Indiano — una famiglia di scimmie antropomorfe giunta a uno stadio particolarmente alto di sviluppo. Darwin ci ha dato una descrizione approssimativa di questi nostri antenati. Erano estremamente pelosi, avevano la barba, le orecchie appuntite, e vivevano in branchi sugli alberi <sup>(316)</sup>

A motivo anzitutto del loro modo di vivere (l'arrampicarsi porta a un impiego delle mani diverso da quello dei piedi) queste scimmie cominciarono a perdere l'abitudine di aiutarsi con le mani quando procedevano su terreno piano e ad assumere sempre più la posizione eretta. Con ciò *era fatto il passo decisivo per il trapasso dalla scimmia all'uomo.*

Tutte le scimmie antropomorfe ancora viventi possono stare ritte e muoversi facendo uso solo dei due piedi. Ma solo in caso di necessità e in modo estremamente impacciato. Il loro modo naturale di camminare è in posizione semieretta e comporta l'impiego delle mani. La maggior parte di esse appoggia le articolazioni del polso sul terreno e fa oscillare il corpo, con le gambe contratte, tra le lunghe braccia. Proprio come uno storpio, che cammina con le grucce. In generale, possiamo osservare ancor oggi nelle scimmie tutti i gradini di passaggio dall'andare a quattro zampe fino al camminare sui due piedi. Ma quest'ultimo modo di procedere, in tutte le specie di scimmie, non arriva mai ad essere più che un mezzo accessorio in caso di bisogno.

Se il camminare eretti divenne per i nostri villosi antenati dapprima regola e col tempo una assoluta necessità, ciò vuol dire che alle mani spettarono frattanto attività di natura via via sempre più diversa dall'originaria. Anche tra le scimmie regna una certa divisione di compiti nell'impiego della mano e del piede. Come si è già accennato, nell'arrampicarsi la mano viene usata in modo diverso dal piede. Essa viene usata di preferenza per cogliere il cibo e tenerlo fermo; cosa che accade già nel caso di mammiferi inferiori per le zampe anteriori. Con le mani, molte scimmie si costruiscono nidi sugli alberi o addirittura, come lo scimpanzè, tettoie tra i rami per ripararsi dai temporali. Con le mani afferrano randelli per difendersi dai loro nemici, o pietre e frutta per bombardarli. Con esse compiono in prigione tutta una serie di piccole operazioni imitando gli uomini. Ma proprio in quest'ultimo caso si vede quanto è grande la differenza tra la mano non sviluppata della scimmia, anche della più simile all'uomo, e la mano dell'uomo altamente perfezionata dal lavoro di centinaia di migliaia di anni. Il numero delle articolazioni e dei muscoli, la loro disposizione generale sono, nei due casi, gli stessi; ma la mano del selvaggio più arretrato può compiere centinaia di operazioni che nessuna scimmia riesce ad imitare. Nessuna mano di scimmia ha mai prodotto il più rozzo coltello di pietra.

Perciò le operazioni alle quali i nostri antenati impararono ad abituare la loro mano, a poco a poco, nel corso di molti millenni, non possono essere state all'inizio se non molto semplici. I selvaggi più arretrati, anche quelli nei quali c'è da supporre una ricaduta nello stato più propriamente animale con contemporanea involuzione dell'organismo, sono sempre a un livello molto superiore a quello di quegli esseri di transizione. Perché si arrivasse al momento in cui il primo ciottolo fu lavorato dalla mano dell'uomo fino ad essere trasformato in coltello, possono essere trascorse epoche di lunghezza tale che al confronto l'epoca storica a noi nota può apparire insignificante. Ma il passo decisivo era compiuto: *la mano era diventata autonoma* e poteva ora acquistare una crescente destrezza: la maggiore scioltezza così acquistata si trasmise e si accrebbe di generazione in generazione.

La mano non è quindi soltanto l'organo del lavoro: è *anche il suo prodotto*. La mano dell'uomo ha raggiunto quell'alto grado di perfezione, sulla base del quale ha potuto compiere i miracoli dei dipinti di Raffaello, delle statue di Thorvaldsen, della musica di Paganini, solo attraverso il lavoro: attraverso l'abitudine a sempre nuove operazioni, attraverso la trasmissione ereditaria del particolare sviluppo dei muscoli, dei tendini, e, a più lungo andare, anche delle articolazioni, per questa via acquisito: attraverso la sempre rinnovata elaborazione dei perfezionamenti così ereditati per mezzo di nuove, e sempre più complicate, operazioni.

Ma la mano non era isolata. Essa era soltanto un singolo membro di un organismo completo, estremamente complesso. E ciò che era acquisito per la mano, era acquisito anche per tutto il corpo, al servizio del quale la mano lavorava, e invero in duplice modo.

In primo luogo, come conseguenza della legge che Darwin ha chiamato di correlazione dello sviluppo. Secondo questa legge, determinate forme di singole parti di un essere organico sono sempre collegate a certe forme di altre parti, che non hanno apparentemente alcun rapporto con le prime. Tutti gli animali, per esempio, che possiedono globuli rossi senza nucleo e il cui occipite è collegato alle prime vertebre dorsali mediante due articolazioni (i condili), hanno anche, senza eccezione, ghiandole mammarie per l'allattamento dei piccoli. E così, nei mammiferi, zoccoli bifidi sono regolarmente legati a uno stomaco plurimo per la ruminazione. Modificazioni di determinate forme portano con sé modificazioni della forma di altre parti del corpo, senza che noi siamo in grado di spiegare tale rapporto. Gatti completamente bianchi con occhi azzurri sono sempre, o con pochissime eccezioni, sordi. Il graduale raffinamento della mano umana e il parallelo sviluppo del piede per la necessità del cammino in posizione eretta hanno indubbiamente agito di riflesso su altre parti del corpo anche a causa di simili correlazioni. Ma una tale influenza è stata studiata ancora troppo poco, per poter qui andare al di là di una semplice constatazione della sua esistenza.

Molto più importante è la reazione diretta, dimostrabile, dello sviluppo della mano sul resto dell'organismo. Come abbiamo già detto, i nostri antenati scimmieschi erano socievoli; è evidentemente impossibile far discendere l'uomo, il più socievole di tutti gli animali, da un progenitore prossimo non socievole. Il dominio sulla natura iniziatosi con lo sviluppo della mano, con il lavoro, ampliò, ad ogni passo in avanti che veniva fatto, l'orizzonte dell'uomo. Egli andava scoprendo, di continuo, nuove proprietà, fino ad allora sconosciute, nelle cose della natura. D'altro lato, lo sviluppo del lavoro ebbe come necessaria

conseguenza quella di avvicinare di più tra di loro i membri della società, aumentando le occasioni in cui era necessario l'aiuto reciproco, la collaborazione, rendendo chiara a ogni singolo membro l'utilità di una tale collaborazione. Insomma: gli uomini in divenire giunsero al punto in cui *avevano qualcosa da dirsi*. Il bisogno sviluppò l'organo ad esso necessario: le corde vocali, non sviluppate, della scimmia, si andarono affinando, lentamente ma sicuramente, abituandosi a una modulazione sempre più accentuata; la bocca e gli organi vocali impararono a poco a poco a emettere una sillaba articolata dopo l'altra.

Il paragone con le bestie dimostra che questa spiegazione della nascita del linguaggio dal lavoro e con il lavoro è l'unica giusta. Quel poco che le bestie, anche le più sviluppate, hanno da comunicarsi se lo possono comunicare anche senza linguaggio articolato. Nessuna bestia allo stato di natura sente come una mancanza il fatto di non parlare o di non poter comprendere il linguaggio umano. Le cose stanno in modo del tutto diverso per le bestie che sono state addomesticate dall'uomo. Nella consuetudine con l'uomo, il cane ed il cavallo hanno fatto talmente l'orecchio al linguaggio articolato da poter comprendere facilmente qualsiasi lingua, nei limiti delle idee ad essi accessibili. Hanno inoltre acquistato la capacità di provare dei sentimenti, che prima erano ad essi estranei: come l'attaccamento all'uomo, la riconoscenza ecc. Chi ha avuto consuetudine con queste bestie non si sottrae facilmente all'idea che ci siano parecchi casi nei quali esse, *adesso*, sentono come una mancanza la loro incapacità di parlare; mancanza alla quale certo non si può più purtroppo portare un rimedio perché i loro organi vocali si sono ormai troppo nettamente differenziati in una ben determinata direzione. Ma là dove esiste un organo adatto, anche una tale incapacità viene a cadere, entro certi limiti. Gli organi vocali degli uccelli son certo diversi quanto è possibile immaginarlo da quelli umani, e tuttavia gli uccelli sono le sole bestie che imparino a parlare. L'uccello che ha la voce più sgradevole, il pappagallo, è quello che parla meglio. Non si dica che egli non comprende quello che dice. Senza dubbio, ripeterà ciarliero tutto il suo patrimonio di parole per ore ed ore, per il semplice gusto di parlare e per il fatto che sta in compagnia di uomini. Ma entro i limiti delle cose che comprende può imparare anche a capire quello che dice. Si insegnino a un pappagallo delle ingiurie, in modo che si faccia una idea del loro significato (è uno dei sommi piaceri dei marinai che tornano veleggiando dai paesi tropicali); lo si stuzzichi, e si vedrà ben presto che sa far uso dei suoi

insulti non meno appropriatamente di un'erbivivola berlinese. Lo stesso si dica per quel che riguarda la richiesta di leccornie.

In primo luogo il lavoro, dopo di esso e con esso il linguaggio: ecco i due stimoli più essenziali sotto la cui influenza il cervello di una scimmia si è trasformato gradualmente in un cervello umano, molto più grande e perfetto secondo ogni verosimile ipotesi. Al perfezionamento del cervello si accompagnò però di pari passo il perfezionamento dei suoi strumenti più immediati: gli organi sensoriali. Come il graduale sviluppo del linguaggio è necessariamente accompagnato da un corrispondente affinamento dell'organo dell'udito, così più in generale lo sviluppo del cervello è accompagnato da quello di tutti i sensi. L'aquila vede molto più lontano dell'uomo, ma l'occhio dell'uomo scorge molto di più nelle cose che non quello dell'aquila. Il cane ha narici assai più penetranti dell'uomo, ma non distingue fra di loro la centesima parte degli odori che per l'uomo sono ben determinati indici di cose differenti. E il tatto, che nella scimmia esiste solo al suo più grezzo stato iniziale, si è andato formando solo con la formazione della mano umana, attraverso il lavoro.

Lo sviluppo del cervello e dei sensi al suo servizio, della coscienza che si andava facendo viepiù chiara, della capacità di astrarre e di ragionare, esercitò di rimando la sua influenza sul lavoro e sul linguaggio, dando ad entrambi un nuovo impulso per un ulteriore sviluppo. Questo ulteriore sviluppo non arrivò davvero a una definitiva conclusione quando l'uomo arrivò a distinguersi in modo definitivo dalla scimmia. Tale sviluppo invece, nelle linee generali, è proseguito possente; certo in misura diversa a seconda dei popoli e delle epoche, qua e là perfino interrompendosi e subendo delle involuzioni in un dato posto e in una data epoca. Esso fu da un lato potentemente stimolato, dall'altro indirizzato in un senso determinato da un nuovo elemento che compare quando l'uomo diviene veramente tale: *la società*.

Sono certamente trascorsi centinaia di migliaia di anni (non più, per la storia della terra, di quel che sia un secondo per la vita umana\*) prima che dai branci di scimmie arrampicatrici venisse fuori una società di uomini. Ma alla fine essa si trovò formata. E qual è la differenza che noi troviamo ancora una volta come differenza caratteristica tra il branco di scimmie e la tribù di uomini? *Il lavoro*. Il branco di scimmie si limitava a devastare il proprio territorio di pascolo, quel territorio i cui limiti erano segnati o dalla posizione geografica o dalla resistenza di un branco confinante. Il branco intraprendeva sí migrazioni e battaglie, per conquistare nuovo terreno di pascolo, ma era incapace di trar fuori dal suo territorio di pascolo più di quel che la natura stessa offriva (a prescindere dal fatto che inconsapevolmente lo concimava con i suoi escrementi). Una volta che tutti i possibili territori di pascolo erano stati occupati non poteva più aver luogo nessun incremento della popolazione delle scimmie; il numero delle bestie poteva tutt'al più mantenersi costante. Ma presso tutte le bestie ha luogo, in misura elevata, lo spreco del nutrimento, e con esso l'uccisione in germe del nuovo nutrimento. Il lupo non risparmia, come fa il cacciatore, la femmina del capriolo, che gli deve fornire nel prossimo anno i piccoli. Le capre di Grecia, distruggendo con il loro pascolare i piccoli arbusti all'inizio della loro crescita, hanno spogliato di vegetazione tutti i monti del paese. Questa « depredazione » propria delle bestie riveste un importante ruolo nella graduale trasformazione delle specie animali, in quanto le costringe ad assuefarsi a un nutrimento diverso dal loro abituale: con ciò nuovi composti chimici entrano nel loro sangue, e tutta la costituzione dell'organismo si altera a poco a poco, finché si estinguono le vecchie specie nelle forme in cui si erano una volta fissate. Non v'è dubbio che tale depredazione ha potentemente contribuito all'umanizzazione dei nostri antenati. Una razza di scimmie, molto più avanti di tutte le altre per intelligenza e capacità di adattamento, dovette essere portata da questa depredazione ad allargare sempre di più il numero delle piante per il suo nutrimento, a scegliere di queste piante sempre di più le parti adatte alla nutrizione di modo che, insomma, il nutrimento divenne sempre più vario e più varie con esso le sostanze immesse nell'organismo, i presupposti chimici dell'umanizzazione. Tutto ciò non era però ancora vero e proprio lavoro. Il lavoro comincia con la preparazione di strumenti. E quali sono gli strumenti più antichi, quelli che ritroviamo per primi? Quelli che dobbiamo ritenere come i più antichi, stando a ciò che è stato scoperto del patrimonio degli uomini preistorici, e stando a ciò che ci dice tanto il modo di vivere dei primi popoli di cui ci tramanda notizia la storia, che il modo di vivere attuale dei selvaggi più arretrati? Sono strumenti per la caccia e per la pesca: i primi, al tempo stesso, armi. Ma la caccia e la pesca presuppongono il passaggio dall'alimentazione pura-

mente vegetale al gusto della carne: e questo è un altro passo essenziale nel processo di umanizzazione. *L'alimentazione carnea* conteneva, quasi bell'e pronte, le sostanze più essenziali delle quali l'organismo ha bisogno per rinnovare i suoi tessuti; abbreviò i tempi della digestione e con essa di tutti gli altri processi vegetativi dell'organismo, cioè di quei processi che hanno il loro corrispondente nel regno vegetale; e portò con ciò un acquisto di tempo, di sostanze, di energia, per l'attivazione della vita più propriamente animale. E quanto più l'uomo in divenire si allontanava dalla pianta, tanto più si elevava anche al disopra della bestia. Come l'abitudine al cibo vegetale, accanto alla carne, ha trasformato il cane e il gatto selvaggio in servitori dell'uomo, così l'assuefazione alla carne come cibo, accanto ai vegetali, ha contribuito a dare all'uomo in divenire forza fisica e indipendenza. Ma la nutrizione carnea esercitò la sua influenza più importante sul cervello, al quale pervenivano, in copia molto maggiore di prima, le sostanze necessarie per il suo nutrimento e per il suo sviluppo, e che si poté quindi sviluppare in modo più rapido e più completo di generazione in generazione. Col permesso dei signori vegetariani, l'uomo non si sarebbe formato senza alimentazione carnea; e se è pur vero che l'alimentazione carnea ha prima o poi, per un certo periodo, condotto tutti i popoli a noi conosciuti all'antropofagia (gli antenati dei berlinesi, i Veletabi o Velsi, mangiavano i loro genitori ancora nel X secolo<sup>(318)</sup>), la cosa ormai non ci tocca più.

L'alimentazione carnea portò a due nuovi progressi di importanza decisiva: l'uomo imparò a servirsi del fuoco e ad addomesticare le bestie. Il primo fatto abbreviò ancor di più il processo digestivo, portando alla bocca un cibo, potremmo dire, già per metà digerito; il secondo fatto rese più abbondante l'alimentazione carnea, aprendo, accanto alla caccia, una nuova regolare forma di rifornimento, e procurò inoltre, con il latte e i suoi prodotti, un nuovo nutrimento di valore certo non inferiore alla carne per composizione. I due fatti divennero così, già in modo diretto, nuovi mezzi di emancipazione per l'uomo; ci porterebbe ora troppo lontano il soffermarci nei dettagli sulla loro influenza indiretta, per quanto importante essa sia stata per lo sviluppo dell'uomo e della società.

L'uomo imparò a vivere sotto ogni clima, così come imparò a mangiare tutto ciò che era commestibile. L'uomo, l'unico animale che possedesse in sé la compiuta capacità di farlo, si espanse su tutta la terra abitabile. Gli altri animali che si sono assuefatti ad ogni clima

— gli animali domestici e gli insetti — lo hanno fatto non da soli, con i propri mezzi, ma al seguito dell'uomo. Il passaggio dal clima uniformemente caldo della patria d'origine a quello di regioni più fredde, nelle quali l'anno si divideva in estate e inverno, creò nuovi bisogni: abitazione e vestiario per proteggersi dal freddo e dall'umidità. Nuovi campi di lavoro e con essi nuove attività, che allontanarono sempre di più l'uomo dall'animale.

Per l'azione congiunta della mano, degli organi vocali e del cervello, che esercitò la sua influenza non soltanto su ogni singolo individuo, ma anche sulla società, gli uomini divennero capaci di compiere operazioni sempre più complicate, di proporsi mete sempre più elevate e di raggiungerle. Il lavoro stesso, col passare delle generazioni, divenne altra cosa: divenne più completo, più multiforme. Alla caccia e alla pesca seguì l'agricoltura, a quest'ultima la filatura e la tessitura, la lavorazione dei metalli, la ceramica, la navigazione. Insieme al commercio e all'industria comparvero infine l'arte e la scienza; dalle tribù vennero fuori le nazioni e gli Stati. Si svilupparono il diritto e la politica, e con essi si sviluppò il riflesso fantastico delle cose umane nella mente umana: la religione. Di fronte a tutte queste creazioni,

che si presentavano come prodotti diretti della mente e che sembravano dominare le società umane, i più modesti prodotti del lavoro manuale furono relegati in un secondo piano; tanto più che la mente organizzatrice del lavoro poté far seguire da mani che non erano le proprie il lavoro ideato, e ciò sin dai primissimi stadi dello sviluppo sociale (per es., già nella famiglia semplice). Tutto il merito dei rapidi progressi della civiltà venne attribuito alla mente, allo sviluppo e all'attività del cervello; gli uomini si abituarono a spiegare la loro attività con il loro pensiero invece che con i loro bisogni (che senza dubbio nel cervello si riflettono, e giungono alla coscienza). Sorse così, col tempo, quella concezione idealistica della vita, che ha dominato le menti sin dalla fine della civiltà antica. Essa è ancora tanto dominante, che persino gli scienziati materialisti della scuola darwinista non riescono ancora a farsi un'idea chiara delle origini dell'uomo, perché, essendo ancora sotto l'influsso ideologico dell'idealismo, non riconoscono la funzione che ha avuto il lavoro in quel processo.

Come si è già accennato, anche gli animali, proprio come l'uomo, seppure non nella stessa misura, modificano con la loro attività la natura che li circonda. E le modificazioni da essi apportate all'ambiente reagiscono a loro volta, come abbiamo visto, su quegli animali stessi che ne sono stata la causa. Poiché nella natura non esistono avvenimenti isolati. Ogni fatto agisce sull'altro e viceversa. Il più delle volte, è proprio la dimenticanza di questo movimento in tutte le direzioni, di questa azione mutua, che impedisce ai nostri scienziati di veder chiaro nei più semplici fenomeni. Abbiamo osservato come le capre abbiano impedito il rimboschimento della Grecia; le capre e i maiali sbarcati a Sant'Elena dai primi naviganti che vi approdarono hanno quasi portato a termine la loro opera di distruzione dell'antica vegetazione e hanno così preparato il terreno adatto all'espansione delle piante portate più tardi da nuovi navigatori e da colonizzatori. Ma se gli animali esercitano un'influenza duratura sull'ambiente in cui vivono, la cosa avviene senza alcuna intenzione ed è, per gli animali stessi, qualcosa di casuale. Quanto più però l'uomo si allontana dall'animale, tanto più la sua influenza sulla natura assume l'aspetto di attività premeditata, svolta secondo un piano indirizzato a ben determinati scopi, anticipatamente noti. L'animale distrugge la vegetazione di una regione senza sapere quello che fa. L'uomo la distrugge per seminare sul terreno così sgomberato e per piantarvi alberi e viti, e sa che egli riavrà la semente moltiplicata. Egli trasferisce da una regione all'altra piante utili e animali domestici, e modifica così la flora e la fauna di interi continenti. Ma v'è di più. Con l'allevamento, ad arte, tanto le piante che gli animali vengono modificati in modo tale dalla mano dell'uomo, da divenire irriconoscibili. Le piante selvagge, dalle quali discende la varietà del nostro grano, si cercano ancora invano. È ancor sempre in discussione da quali bestie selvagge derivino i nostri cani, che tante differenze hanno tra loro stessi, o le nostre altrettanto varie razze di cavalli.

È del resto ovvio che a noi non viene in mente di contestare agli animali la capacità di agire secondo un piano, premeditatamente. Al contrario. Attività orientata secondo un piano esiste già, in germe, dovunque protoplasma, albume vivente, esiste e reagisce: compie cioè dei movimenti, sia pur semplici, in conseguenza di determinati stimoli esterni. Tali reazioni hanno luogo là dove ancora non ci sono addirittura cellule, per non parlare di cellule nervose. Il modo in cui le piante che divorano insetti afferrano la loro preda appare sotto un certo aspetto come un'azione predisposta secondo un piano, per quanto del tutto inconsapevole. Negli animali, nella misura in cui si sviluppa il sistema nervoso, si sviluppa la capacità di un'azione preordinata e cosciente, capacità che raggiunge già un alto livello nei mammiferi. Nella caccia

alla volpe inglese si può osservare ogni giorno con quanta precisione la volpe sappia impiegare la sua grande conoscenza dei luoghi, per sfuggire ai suoi persecutori, e quanto ben conosca e utilizzi tutte le particolarità del terreno atte a interrompere la traccia. Nel caso dei nostri animali domestici più altamente sviluppatasi nella consuetudine con l'uomo, possiamo osservare ogni giorno atti di scaltrezza che stanno assolutamente allo stesso livello di quelli che fanno i piccoli dell'uomo. Poiché, come la storia dello sviluppo del seme umano nel grembo materno non rappresenta altro che un'abbreviata ripetizione della storia dello sviluppo, lunga milioni di anni, degli organismi degli animali nostri antenati, a partire dai vermi, così lo sviluppo spirituale del piccolo dell'uomo non rappresenta che una ripetizione, solo ancor più abbreviata, dello sviluppo intellettuale di quegli antenati, perlomeno dei più recenti. Ma nessuna preordinata azione di nessun animale è riuscita a imprimere sulla terra il sigillo della sua volontà. Ciò doveva essere proprio dell'uomo.

Insomma, l'animale si limita a *usufruire* della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la *domina*. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza <sup>1</sup>.

Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità <sup>(39)</sup>. Gli italiani della regione alpina, nel consumare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge. Coloro che diffusero in Europa la coltivazione della patata, non sapevano di diffondere la scrofola assieme al tubero farinoso. Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato.

E, in effetti, comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura. In particolare, dopo i poderosi progressi compiuti dalla scienza in questo secolo, siamo sempre più in condizione di conoscere, e quindi di imparare a dominare anche gli effetti naturali più remoti, perlomeno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più ciò accade, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo, che è penetrato in Europa dopo il crollo del mondo dell'antichità classica e che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesimo.

Ma se è stato necessario il lavoro di millenni sol perché noi imparassimo a calcolare, in una certa misura, gli effetti naturali più remoti della nostra attività rivolta alla produzione, la cosa si presentava come ancor più difficile per quanto riguarda i più remoti effetti *sociali* di tale attività. Abbiamo citato il caso delle patate e della scrofola, diffusasi col loro diffondersi. Ma cos'è la scrofola di fronte agli effetti che provocò sulle condizioni di vita delle masse popolari di interi paesi il fatto che i lavoratori fossero ridotti a cibarsi di sole patate? di fronte alla carestia che colpì l'Irlanda nel 1847 in conseguenza della malattia che distrusse le patate, e fece finire sotto terra un milione di irlandesi che si nutrivano di patate e quasi esclusivamente di patate, altri due milioni al di là del mare? Quando gli arabi impararono a distillare l'alcool non si sognavano neppure di aver creato la principale tra le armi destinate a cancellare dalla faccia della terra gli aborigeni della ancor non scoperta America. E quando Colombo scoprì questa America non sapeva che, così facendo, risvegliava a nuova vita la schiavitù già da lungo tempo superata in Europa e gettava le basi per il commercio dei negri. Gli uomini, che con il loro lavoro produssero la macchina a vapore, tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, non avevano affatto il presentimento di costruire lo strumento che più d'ogni altro era destinato a rivoluzionare la situazione sociale di tutto il mondo, a procurare in particolare alla borghesia, in un primo tempo, il predominio sociale e politico, attraverso la concentrazione della ricchezza nelle mani della minoranza e la totale espropriazione della stragrande maggioranza, per generare poi tra borghesia e proletariato una lotta di classe, che può aver fine solo con l'abbattimento della borghesia e l'abolizione di tutti i contrasti di classe. Ma anche in questo campo noi riusciamo solo gradualmente ad acquistare una chiara visione degli effetti sociali mediati, remoti, della nostra attività produttiva, attraverso una lunga e spesso dura esperienza, e attraverso la raccolta e il vaglio del materiale storico; e così ci è data la possibilità di dominare e regolare anche questi effetti.

Ma per realizzare questa regolamentazione, occorre di più che non la sola conoscenza. Occorre un completo capovolgimento del modo di produzione da noi seguito fino ad oggi, e con esso di tutto il nostro attuale ordinamento sociale nel suo complesso.

Tutti i modi di produzione fino ad oggi esistiti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati, del lavoro. Le ulteriori conseguenze manifestantisi solo in un tempo successivo, operanti solo per graduale accumulazione e ripetizione, rimanevano del tutto trascurate. L'iniziale proprietà collettiva del suolo corrispondeva da una parte a uno stadio di sviluppo dell'uomo, che limitava in generale il suo orizzonte alle cose più vicine, e presupponeva d'altra parte una certa abbondanza di terreno a disposizione, che consentiva un certo giuoco di fronte ad eventuali cattivi risultati di quell'economia primitiva di tipo forestale. Esauritasi questa sovrabbondanza di terreno, si disgregò anche la proprietà collettiva. Ma tutte le forme superiori di produzione hanno portato alla divisione della popolazione in diverse classi e con ciò al contrasto tra classi dominanti e classi oppresse; con ciò però l'interesse della classe dominante diveniva l'elemento che dava impulso alla produzione, nella misura in cui quest'ultima non si limitava alle più indispensabili necessità di vita degli oppressi. Questo processo si è sviluppato nella maniera più completa nel modo di produzione capitalistico oggi dominante nell'Europa occidentale. I singoli capitalisti, che dominano la produzione e lo scambio, possono preoccuparsi solo degli effetti pratici più immediati della loro attività. Anzi

questi stessi effetti — per quel che concerne l'utilità dell'articolo prodotto o commerciato — vengono posti completamente in secondo piano: l'unica molla della produzione diventa il profitto che si può realizzare nella vendita.

La scienza borghese della società, l'economia politica classica, si occupa soprattutto degli effetti sociali immediatamente visibili dell'attività umana rivolta alla produzione e allo scambio. Ciò corrisponde completamente all'organizzazione sociale, di cui essa è l'espressione teorica. In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato, possono esser presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profittarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una sola generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso humus e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto; che l'armonia tra la domanda e l'offerta si trasformi nella loro opposizione polare, come mostra l'andamento di ogni ciclo industriale decennale (e anche la Germania, nel « crac »<sup>1320</sup>), ne ha sperimentato un piccolo preludio); ci si meraviglia che la proprietà privata basata sul lavoro personale porti come necessaria conseguenza del suo sviluppo alla mancanza di ogni proprietà per i lavoratori, mentre tutti i possessi si concentrano sempre di più nelle mani di chi non lavora; che [...]<sup>1</sup>

### da *Dialettica della natura* **La filosofia degli scienziati**

Gli scienziati credono di liberarsi dalla filosofia ignorandola o insultandola. Ma poiché senza pensiero non vanno avanti e per pensare hanno bisogno di determinazioni di pensiero e accolgono però queste categorie, senza accorgersene, dal senso comune delle così dette persone colte dominato dai residui di una filosofia da gran tempo tramontata, o da quel po' di filosofia che hanno ascoltato obbligatoriamente all'università (che è non solo frammentaria, ma un miscuglio delle concezioni di persone appartenenti alle più diverse, e spesso peggiori, scuole), o dalla lettura acritica e asistemica di scritti filosofici di ogni specie, non sono affatto meno schiavi della filosofia, ma lo sono il più delle volte purtroppo della peggiore; e quelli che insultano di più la filosofia sono schiavi proprio dei peggiori residui volgarizzati delle peggiori filosofie.

Gli scienziati possono prendere l'atteggiamento che credono: essi sono sotto il dominio della filosofia. C'è da porre solo il problema se essi vogliono essere dominati da una cattiva filosofia corrente o da una forma di pensiero teorico che riposa sulla conoscenza della storia del pensiero e sui suoi risultati.

Fisica, guardati dalla metafisica: è del tutto giusto, ma in un senso opposto.

Gli scienziati fanno ancora condurre alla filosofia una vita smentata e puramente apparente, servendosi dei rifiuti della vecchia metafisica. Solo quando la scienza della natura e della storia avrà assorbito in sé la dialettica, tutto il ciarpame filosofico — esclusa la pura teoria del pensiero — diventerà superfluo, si risolverà nella scienza positiva.

da *Dialettica della natura*

## Induzione, empirismo, conoscenza

*Ai paninduzionisti.* Con tutta l'induzione del mondo noi non saremmo mai pervenuti a venir in chiaro sul *processo* di induzione. Ciò poteva essere portato a termine solo dall'*analisi* di questo processo. Induzione e deduzione sono necessariamente implicate l'una nell'altra proprio come sintesi e analisi<sup>1</sup>. Invece di innalzare in cielo, unilateralmente, l'una a danno dell'altra, bisogna cercar di usare ciascuna di esse al posto che le è proprio e ciò si può fare solo una volta che si abbia ben presente la loro reciproca applicazione, il loro mutuo completarsi. Secondo gli induzionisti, l'induzione sarebbe un metodo infallibile. Lo è tanto poco, che i suoi risultati apparentemente più sicuri vengono ogni giorno rovesciati da nuove scoperte. I corpuscoli luminosi, il fluido calorico erano risultati dell'induzione. Dove sono finiti? L'induzione ci insegnava che tutti i vertebrati possiedono un sistema nervoso centrale differenziato in cervello e midollo spinale e che il midollo spinale è racchiuso in vertebre ossee o cartilaginee: da cui il nome stesso. Ed ecco l'anfiosso rivelarsi come un vertebrato con cordone nervoso centrale indifferenziato e *senza* vertebre. L'induzione stabilì che i pesci sono quei vertebrati che per tutta la durata della loro vita respirano esclusivamente per mezzo di branchie. Ed ecco venir fuori degli animali, ai quali è quasi unanimemente riconosciuto il carattere di pesci, che hanno però ben sviluppati polmoni accanto alle branchie, e risultare che ogni pesce ha un polmone potenziale nella vescica natatoria. Haeckel scosse gli induzionisti che si sentivano completamente a loro agio in mezzo a queste contraddizioni solo con una ardita applicazione della teoria dell'evoluzione. Se l'induzione fosse realmente così infallibile, donde allora le rivoluzioni delle classificazioni nel mondo organico che si sovrappongono continuamente l'una all'altra? Son bene i prodotti più tipici dell'induzione e si danno l'una con l'altra la morte.

*Induzione e analisi.* Un esempio impressionante, di quanto poco l'induzione possa avere la pretesa di essere l'unica, oppure la predominante forma della scoperta scientifica, si ha nella termodinamica. La macchina a vapore diede la dimostrazione più schiacciante del fatto che si può erogare calore e ricavare movimento meccanico. 100.000 macchine a vapore non dimostrarono questo fatto più di quel che lo dimostrasse una sola, ma fecero solo sentire ai fisici, ogni giorno più insistentemente, l'obbligo di spiegarlo. Sadi Carnot fu il primo ad accingersi seriamente. Ma non per via di induzione. Studiò la macchina a vapore, l'analizzò, trovò che il processo sul quale è basata non compare in essa allo stato *puro*, ma è nascosto da molti processi secondari di ogni genere; trascurò queste circostanze accessorie, senza influenza sul processo essenziale, e ideò una macchina a vapore ideale (o macchina a gas), che è altrettanto poco effettivamente costruibile, per dirne una, di una linea o superficie geometrica, ma, a suo modo, rende lo stesso servizio reso da queste astrazioni matematiche: ci dà una rappresentazione pura, indipendente, non falsata del processo. Ed egli andò a battere il naso sull'equivalente meccanico del calore (vedi il significato della sua funzione C), che egli non poté scoprire e scorgere perché credeva alla *sostanza* calorica. Anche qui si ha la dimostrazione del danno apportato da false teorie.

L'empirismo dell'osservazione non può da solo dimostrare mai in modo soddisfacente la necessità. Post hoc, ma non propter hoc<sup>1</sup> (« Enciclopedia », I, 84)<sup>(371)</sup>. Ciò è tanto giusto che dal perpetuo sorgere del sole al mattino non consegue che esso debba di nuovo sorgere domani; e in effetti oggi sappiamo che verrà un momento in cui il sole un mattino, *non sorge*. La dimostrazione della necessità sta però nell'attività umana, nell'esperimento, nel lavoro; se io posso *fare* il post hoc, allora esso si identifica con il *propter hoc*.

*Causalità.* La prima cosa che ci colpisce, considerando la materia in movimento, è la connessione dei movimenti singoli dei singoli corpi, il loro *essere condizionati* l'uno dall'altro. Ma noi non scopriamo soltanto che ad un dato movimento ne segue un altro; noi scopriamo anche che possiamo produrre un dato movimento ponendo in essere le condizioni in base alle quali esso ha luogo in natura, anzi che possiamo produrre movimenti che in natura non si presentano (industria), perlomeno non nel modo dato, e che possiamo dare a questi movimenti una direzione ed un'ampiezza predeterminata. *Da ciò, dall'attività dell'uomo, trae il suo fondamento l'idea di causalità, l'idea che un movimento è la causa di un altro.* Invero, il regolare succedersi di certi fenomeni naturali può sí, di per sé solo, generare l'idea di causalità: il calore e la luce, che si accompagnano con il sole; ma in ciò non vi è nessuna dimostrazione e, a questo proposito, lo scetticismo di Hume ha ragione di dire che la regolarità del post hoc non può mai essere il fondamento di un propter hoc. Ma l'attività dell'uomo *costruisce la prova* della causalità. Quando noi con uno specchio ustorio concentriamo i raggi del sole in un fuoco e li rendiamo efficaci proprio come quelli di un usuale fuoco, noi dimostriamo proprio con ciò che il calore proviene dal sole. Se noi introduciamo in uno schioppo l'innesco, la carica e il proiettile e poi facciamo fuoco e contiamo su di un effetto che conosciamo per esperienza in precedenza, ciò è perché noi possiamo seguire in tutti i suoi particolari l'intero processo dell'accensione, della combustione, dell'esplosione per l'improvvisa trasformazione in gas, della pressione del gas sul proiettile. E in questo caso lo scettico non può più venire a dire che da tutta l'esperienza finora fatta non ne segue che la prossima volta le cose andranno allo stesso modo. Perché accade effettivamente che a volte le cose *non* vadano così, che l'innesco o la polvere facciano cilecca, che la canna del fucile salti, ecc. Ma è proprio ciò che *dimostra* la causalità, invece di annullarla, perché dopo un'appropriata ricerca, possiamo scoprire la causa di ciascuna delle dette deviazioni dalla regola: decomposizione chimica dell'innesco, umidità ecc. della polvere, difettosità della canna ecc. ecc., dimodoché in questo caso la prova della causalità è fatta, per così dire, *duplicemente*.

Tanto la scienza quanto la filosofia hanno finora del tutto trascurato l'influsso dell'attività dell'uomo sul suo pensiero: esse conoscono solo la natura da un lato, il pensiero dall'altro. Ma il fondamento più essenziale e più immediato del pensiero umano è proprio *la modificazione della natura ad opera dell'uomo*, non la natura come tale di per sé sola, e l'intelligenza dell'uomo crebbe nella stessa misura in cui l'uomo apprese a modificare la natura.

da *Dialettica della natura*

### **Sulla interpretazione del darwinismo**

*Lotta per l'esistenza.* Da limitare, prima di tutto, rigorosamente alle lotte provocate dalla *sovrapopolazione* vegetale e animale che compaiono effettivamente a certi gradini della scala vegetale e a certi gradini inferiori di quella animale. Ma da esse vanno nettamente distinte le condizioni in cui le specie si modificano, delle vecchie specie scompaiono e delle nuove, evolute, subentrano al loro posto, *senza* detta sovrapopolazione: per es. con la trasmigrazione di animali e piante in nuove regioni, nelle quali nuove condizioni climatiche, di terreno ecc., operano la modificazione. Se là sopravvivono gli individui che si adattano, ed evolvono fino a formare una nuova specie per sempre crescente adattamento, mentre gli altri individui, più stabili, si estinguono e alla fine scompaiono, e con essi i gradini intermedi incompleti, ciò può accadere e accade *senza nessun maltusianesimo* <sup>(471)</sup>; e se maltusianesimo dovesse presentarsi, non può portare nessuna modificazione al processo, ma

lo può al massimo accelerare. Lo stesso si dica nel caso di modificazioni graduali delle condizioni geografiche, climatiche ecc. in un dato territorio (per es. prosciugamento dell'Asia centrale). Se in questo caso la popolazione animale o vegetale venga o no compressa, è indifferente; il processo evolutivo degli organismi condizionato da esse ha luogo ciò malgrado. Lo stesso si dica nel caso della selezione sessuale, nella quale pure il malthusianesimo non entra affatto.

Quindi l'«adattamento ed eredità» di Haeckel può operare tutto il processo evolutivo, senza che ci sia necessità di ricorrere alla selezione e al malthusianesimo.

L'errore di Darwin consiste proprio nel fatto che egli nella «Natural selection or the survival of the fittest»<sup>1</sup>(472) mescola due cose assolutamente diverse:

1. Selezione per la pressione della sovrappopolazione, nel qual caso forse i più forti più facilmente sopravvivono, pur potendo essere sotto parecchi aspetti i più deboli.

2. Selezione per la maggiore capacità d'adattamento a circostanze modificate, nel qual caso i sopravvissuti sono più adatti a queste circostanze, ma tale adattamento da un punto di vista complessivo, può rappresentare tanto un progresso quanto un regresso (per es. adattamento alla vita parassitaria, *sempre regresso*).

Punto fondamentale: che ogni progresso nell'evoluzione organica è nello stesso tempo un regresso, in quanto esso fissa un'evoluzione *unilaterale*, preclude la possibilità di evoluzione in molte altre direzioni.

Questa però è *legge fondamentale*.

*Struggle for life*<sup>2</sup>(473). Fino a Darwin, coloro che sono attualmente suoi seguaci mettevano appunto in evidenza l'armonico coordinamento del lavoro nel mondo organico: come il regno vegetale offre agli animali cibo e ossigeno, e questi ultimi alle piante letame e ammoniaca e acido carbonico. Appena le teorie di Darwin vennero accettate, le stesse persone videro ovunque e soltanto *lotta*. Tutt'e due le concezioni giustificate entro ristretti limiti, ma tutt'e due ugualmente unilaterali e limitate. L'azione mutua dei corpi inanimati include sia armonia che collisione; quella dei corpi viventi tanto collaborazione inconsapevole e consapevole quanto consapevole e inconsapevole «lotta», che è solo una delle facce. Ma è poi assolutamente puerile il voler riassumere tutta la multiforme ricchezza dell'intreccio e dello sviluppo storico nella scarna, unilaterale espressione: «lotta per l'esistenza». Si dice così meno che niente.

Tutta la teoria darwiniana della lotta per l'esistenza è semplicemente il trasferimento dalla società al mondo organico della teoria hobbesiana del bellum omnium contra omnes<sup>1</sup>(474), e della teoria della concorrenza dell'economia borghese, come pure della teoria di Malthus sulla popolazione. Una volta fatto questo gioco di prestigio (la cui incondizionata legittimità, in particolare per ciò che concerne la teoria malthusiana, è ancora assai problematica), è molto facile trasferire di nuovo queste teorie dalla storia naturale nella storia della società, ed è allora un'ingenuità davvero troppo forte affermare di avere con ciò dimostrato che tali affermazioni sono eterne leggi naturali della società.

Accettiamo per un momento la frase: lotta per l'esistenza, *for argument's sake*<sup>2</sup>. L'animale arriva al massimo a *raccogliere*; l'uomo *produce*, allestisce i mezzi necessari all'esistenza nel senso più vasto della parola, che la natura senza di esso non avrebbe prodotto. Ciò impedisce di trasferire, così senz'altro, le leggi di vita delle società animali alla società umana. La produzione porta rapidamente al punto in cui la cosiddetta struggle for existence non gravita più soltanto attorno ai puri mezzi di sussistenza, ma attorno ai beni voluttuari e a quelli necessari allo sviluppo. A questo punto, quando beni per lo sviluppo

---

sono prodotti socialmente, già totalmente inapplicabili le categorie derivanti dal regno animale. Infine, nel modo di produzione capitalistico, la produzione raggiunge una tale altezza, che la società non può più consumare i beni prodotti per le necessità di vita e di sviluppo e i beni voluttuari, perché, ad arte e con violenza, viene sbarrato l'accesso a questi beni alla grande massa dei produttori; quindi ogni dieci anni una crisi ristabilisce l'equilibrio con la distruzione non solo dei beni prodotti per le esigenze di vita, di sviluppo e voluttuarie, ma anche di una gran parte delle stesse forze produttive, e la cosiddetta lotta per l'esistenza prende quindi la seguente forma: difendere i prodotti e le forze produttive creati dalla società capitalistica borghese contro l'azione annientatrice, distruggitrice dello stesso sistema capitalistico, togliendo la direzione della produzione e della distribuzione sociale dalle mani della classe capitalistica dominante divenuta di essa incapace e trasferendola alla massa produttrice: e questa è la rivoluzione socialista.

Già [in se stessa] la concezione della storia come un susseguirsi di lotte di classe è molto più profonda e ricca di contenuto della semplice riduzione di essa a fasi della lotta per l'esistenza debolmente distinte.

da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca

## Il carattere rivoluzionario della filosofia hegeliana

Ma la vera importanza e il carattere rivoluzionario della filosofia hegeliana (alla quale, come conclusione di tutto il movimento da Kant in poi, ci dobbiamo qui limitare) consistevano appunto nel fatto che essa poneva termine una volta per sempre al carattere definitivo di tutti i risultati del pensiero e dell'attività umani. La verità che la filosofia doveva conoscere era per Hegel non più una raccolta di proposizioni dogmatiche bell'e fatte, che, una volta trovate, non vi è più che da mandare a memoria; la verità risiedeva ormai nel processo della conoscenza stessa, nella lunga evoluzione storica della scienza, che si eleva dai gradi inferiori della conoscenza a gradi sempre più alti, senza però giungere mai, attraverso la scoperta di una cosiddetta verità assoluta, al punto in cui non può più avanzare e non le rimane da fare altro che starsene colle mani in grembo e contemplare la verità assoluta raggiunta. E ciò tanto nel campo della filosofia come nel campo di ogni altra conoscenza e in quello dell'attività pratica. Allo stesso modo della conoscenza, la storia non può trovare una conclusione definitiva in uno stato ideale perfetto del genere umano; una società perfetta, uno « Stato » perfetto sono cose che possono esistere soltanto nella fantasia; al contrario, tutte le situazioni storiche che si sono succedute non sono altro che tappe transitorie nel corso infinito dello sviluppo della società umana da un grado più basso a un grado più elevato. Ogni tappa è necessaria, e quindi giustificata per il tempo e per le circostanze a cui deve la propria origine, ma diventa caduca e ingiustificata rispetto alle nuove condizioni, più elevate, che si sviluppano a poco a poco nel suo proprio seno; essa deve far posto a una tappa più elevata, che a sua volta entra nel ciclo della decadenza e della morte. Come la borghesia, mediante la grande industria, la concorrenza e il mercato mondiale, dissolve praticamente tutte le vecchie, stabili e venerabili istituzioni, così questa filosofia dialettica dissolve tutte le nozioni di verità assoluta, definitiva, e di corrispondenti condizioni umane assolute. Per questa filosofia non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità, e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascensione senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante. Essa ha però anche un lato conservatore: essa giustifica determinate tappe della conoscenza e della società per il loro tempo e per le loro circostanze, ma non va più in là. *Il carattere conservatore di questa concezione è relativo, il suo carattere rivoluzionario è assoluto: il solo assoluto ch'essa ammetta.*

da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca  
**La fine della filosofia tradizionale**

Le esigenze interne del sistema bastano quindi da sole a spiegare come si giunga, con un metodo di pensiero essenzialmente rivoluzionario, a una conclusione politica molto modesta. La forma specifica di questa conclusione proviene d'altra parte dal fatto che Hegel era un tedesco e gli pendeva dietro, come al suo contemporaneo Goethe, un pezzo di codino di filisteo<sup>1</sup>. Tanto Goethe che Hegel furono, ognuno nel suo campo, un Giove olimpico, ma né l'uno né l'altro non si liberarono mai per intero dal filisteismo tedesco.

Tutto ciò non impedì tuttavia al sistema di Hegel di abbracciare un campo incomparabilmente più vasto che qualsiasi altro sistema precedente e di sviluppare in questo campo una ricchezza di pensiero che ancor oggi fa stupire. Fenomenologia dello spirito (che si potrebbe chiamare un parallelo della embriologia e della paleontologia dello spirito, uno svolgimento della coscienza individuale attraverso i suoi diversi gradi, concepito come riproduzione abbreviata dei gradi attraversati storicamente dalla coscienza degli uomini), logica, filosofia della natura, filosofia dello spirito, e quest'ultima a sua volta elaborata nelle sue singole forme storiche secondarie: filosofia della storia, del diritto, della religione, storia della filosofia, estetica, ecc.: in tutti questi differenti campi storici Hegel lavora a scoprire e mostrare il filo conduttore dell'evoluzione; e poiché egli non era soltanto un genio creatore, ma anche un uomo di dottrina enciclopedica, in ogni campo egli fa epoca. Si comprende da sé che grazie alle esigenze del « sistema » egli è costretto con frequenza a ricorrere a quelle costruzioni forzate, a proposito delle quali i suoi minuscoli avversari fanno ancora oggi un orribile baccano. Ma queste costruzioni sono solo la cornice e la impalcatura dell'opera sua; se non ci si arresta ad esse senza necessità, se si penetra più a fondo nel possente edificio, si scoprono tesori inapprezzabili, *che conservano ancor oggi tutto il loro valore*. In tutti i filosofi l'elemento caduco è proprio il « sistema », e precisamente perché emana da un bisogno imperituro dello spirito umano, il bisogno di rimuovere tutte le contraddizioni. Ma rimosse che siano, una volta per sempre, tutte le contraddizioni, siamo arrivati alla cosiddetta verità assoluta, la storia universale è finita, eppure bisogna che essa prosegua, sebbene non le resti più niente da fare: il che è una nuova, insuperabile contraddizione. Non appena abbiamo scorto, — e in definitiva nessuno ci ha aiutati a scorgerlo più dello stesso Hegel, — che il compito posto in questo modo alla filosofia non vuol dire altro se non che un singolo filosofo deve realizzare ciò che può essere realizzato soltanto dall'intero genere umano nel suo sviluppo progressivo, non appena scorgiamo questo, *la filosofia intera, nel senso che finora si è dato a questa parola, è finita*. Si lascia correre la « verità assoluta », che per

questa via e da ogni singolo isolatamente non può essere raggiunta, e si dà la caccia, invece, alle verità relative accessibili per la via delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico. Con Hegel ha fine, in modo generale, la filosofia; da una parte perché egli nel suo sistema ne riassume tutta la evoluzione nella maniera più grandiosa, d'altra parte perché egli, sia pure inconsapevolmente, ci mostra la via che da questo labirinto dei sistemi ci porta alla vera conoscenza positiva del mondo.

da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca  
**Idealismo, materialismo e problema della conoscenza**

Il grande problema fondamentale di tutta la filosofia, e specialmente della filosofia moderna, è quello del rapporto del pensiero coll'essere. A partire dai tempi più antichi in cui gli uomini, ancora completamente ignoranti della struttura del loro corpo ed eccitati dai loro sogni<sup>1</sup>, giunsero a farsi l'idea che i loro pensieri e le loro sensazioni non fossero un'attività del loro corpo ma di una speciale anima, che abitava in questo corpo e lo abbandonava dopo la morte: a partire da allora essi dovettero formarsi delle idee circa le relazioni di quest'anima col mondo esteriore. Se essa al momento della morte si separava dal corpo e continuava a esistere, non vi era nessun motivo per attribuirle una nuova morte particolare. Così nacque l'idea della sua immortalità, che, in quel momento dell'evoluzione, non si presentava nemmeno come una consolazione, ma come un destino contro il quale non vi è nulla da fare, e abbastanza spesso, come presso i greci, come una vera sciagura. Non è il bisogno di consolazione religiosa, ma l'imbarazzo, proveniente dalla generale ristrettezza mentale, circa quello che si dovesse fare dell'anima dopo la morte del corpo, una volta ammessa la esistenza di essa, che ha condotto alla noiosa finzione della immortalità personale. In modo del tutto analogo, attraverso la personificazione delle forze della natura nacquero i primi dèi, i quali nel successivo sviluppo della religione vennero assumendo una figura sempre più estraterrena, sino a che per un processo di astrazione, e vorrei quasi dire di distillazione, compiutosi nel corso dell'evoluzione intellettuale, dagli dèi numerosi, più o meno limitati e limitanti a vicenda, sorse nella mente degli uomini l'idea del dio unico, esclusivo, delle religioni monoteiste.

Il problema supremo di tutta la filosofia, quello del rapporto del pensiero coll'essere, dello spirito colla natura, ha quindi le sue radici, non meno di ogni religione, nelle rappresentazioni ristrette e piene di ignoranza proprie dello stato selvaggio. Ma esso poteva venir posto in tutta la sua acutezza, poteva acquistare tutta la sua importanza soltanto quando la società europea si svegliò dal lungo letargo del Medioevo cristiano. Il problema della posizione del pensiero rispetto all'essere, che del

resto aveva avuto una grande importanza anche nella scolastica medievale, il problema di sapere se l'elemento primordiale è lo spirito o la natura, si acutizzò, nei confronti della Chiesa, nella forma seguente: E Dio che ha creato il mondo, oppure il mondo esiste dall'eternità?

I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura, e quindi ammettevano in ultima istanza una creazione del mondo di un genere qualsiasi, — questa creazione è spesso nei filosofi, per esempio in Hegel, ancora più complicata e assurda che nel cristianesimo, — formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del materialismo.

I due termini: idealismo e materialismo, non significano originariamente niente altro che questo, e noi li useremo qui soltanto in questo senso. Vedremo poi quale confusione sorga quando si fa entrare in essi qualche altra cosa.

Il problema dei rapporti tra il pensiero e l'essere ha però anche un altro aspetto. Quale relazione passa tra le nostre idee del mondo che ne circonda e questo mondo stesso? È in grado il nostro pensiero di conoscere il mondo reale; possiamo noi nelle nostre rappresentazioni e nei nostri concetti del mondo reale avere una immagine fedele della realtà? Questa questione si chiama, nel linguaggio filosofico, questione dell'identità dell'essere e del pensiero, e l'immensa maggioranza dei filosofi risponde ad essa in modo affermativo. Per Hegel, per esempio, questa risposta affermativa si comprende da sé, perché ciò che noi conosciamo del mondo reale è precisamente il suo contenuto ideale, ciò che fa del mondo una realizzazione progressiva dell'idea assoluta, la quale idea assoluta è esistita in qualche parte dall'eternità, prima del mondo e indipendentemente da esso. È senz'altro evidente che il pensiero può conoscere un contenuto il quale è già, preventivamente, un contenuto ideale. È altrettanto evidente che ciò che si deve provare è già contenuto qui, tacitamente, nelle premesse. Questo però non impedisce menomamente a Hegel di trarre dalla sua dimostrazione dell'identità del pensiero e dell'essere la conclusione ulteriore che la sua filosofia, essendo giusta pel suo pensiero, è ormai anche la sola giusta, e che affinché l'identità del pensiero e dell'essere venga mantenuta, l'umanità deve immediatamente tradurre la sua filosofia dalla teoria nella pratica e foggiare il mondo intero secondo i principi hegeliani. Si tratta d'una illusione, ch'egli condivide su per giù con tutti i filosofi.

Esiste però anche una schiera di altri filosofi, i quali contestano la possibilità di una conoscenza del mondo, o almeno di una conoscenza esauriente di esso. Tra i moderni, appartengono a questa schiera Hume e Kant, che hanno avuto una parte molto importante nello svolgimento della filosofia. L'essenziale per la confutazione di questa concezione è già stato detto da Hegel, nella misura in cui si poteva farlo da un punto di vista idealistico.

Ciò che Feuerbach ha aggiunto da un punto di vista materialistico è più ingegnoso che profondo. La confutazione più decisiva di questa ubbia filosofica, come del resto di tutte le altre, è data dalla pratica, particolarmente dall'esperimento e dall'industria. Se possiamo dimostrare che la nostra comprensione di un dato fenomeno naturale è giusta, creandolo noi stessi, producendolo dalle sue condizioni e, quel che più conta, facendolo servire ai nostri fini, l'inafferrabile « cosa in sé » di Kant è finita. Le sostanze chimiche che si formano negli organismi animali e vegetali restarono « cose in sé » fino a che la chimica organica non si mise a prepararle l'una dopo l'altra; quando ciò avvenne, la « cosa in sé » si trasformò in una cosa per noi, come per esempio l'alizarina, materia colorante della garanza, che non ricaviamo più dalle radici della garanza coltivata nei campi, ma molto più a buon mercato e in modo più semplice dal catrame di carbone. Il sistema solare di Copernico fu per tre secoli un'ipotesi, su cui vi era da scommettere cento, mille, diecimila contro uno, ma pur sempre un'ipotesi. Quando però Leverrier, con i dati ottenuti grazie a quel sistema, non solo dimostrò che doveva esistere un altro pianeta, ignoto fino a quel tempo, ma calcolò pure in modo esatto il posto occupato da quel pianeta nello spazio celeste e quando, in seguito, Galle lo scoprì, il sistema copernicano era provato. Se, ciò nonostante, i neokantiani si sforzano di dare una nuova vita in Germania alla concezione kantiana, e gli agnostici di dare una nuova vita alla concezione di Hume in Inghilterra (dove essa non era mai scomparsa del tutto), ciò rappresenta per la scienza, rispetto alla confutazione teorica e pratica che da tempo queste concezioni avevano ricevuto, un passo addietro, e in pratica è un modo vergognoso di accettare il materialismo di sottomano, pur rinnegandolo pubblicamente.

In questo lungo periodo, che va da Descartes a Hegel e da Hobbes a Feuerbach, i filosofi non furono però spinti unicamente, come essi credevano, dalla forza del pensiero puro. Al contrario. Ciò che in realtà li spingeva era soprattutto il potente e sempre più rapido e impetuoso progresso delle scienze naturali e dell'industria. Nei materialisti ciò appariva già alla superficie, ma anche i sistemi idealistici si riempivano sempre più di contenuto materialistico e cercavano di rimuovere il contrasto tra lo spirito e la materia in modo panteistico, cosicché il sistema di Hegel alla fine rappresenta soltanto, pel suo metodo e pel suo contenuto, un materialismo posto idealisticamente con la testa all'ingiù.

da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca  
**Materialismo, dialettica e scienze della natura**

La evoluzione di Feuerbach è quella di un hegeliano, — a dire il vero non del tutto ortodosso, — verso il materialismo; evoluzione che porta, a un punto determinato, a una rottura totale col sistema idealistico del suo predecessore. Alla fine gli si impone con forza irresistibile l'idea che l'esistenza premondana dell'« idea assoluta » secondo Hegel, la « preesistenza delle categorie logiche » prima della apparizione del mondo, non è altro che un residuo fantastico della fede in un creatore ultraterreno; l'idea che il mondo materiale, percepibile dai sensi, e a cui noi stessi apparteniamo, è il solo mondo reale, e che la coscienza e il pensiero, per quanto appaiano soprasensibili, sono il prodotto di un organo materiale, corporeo: il cervello. La materia non è un prodotto dello spirito, ma lo spirito stesso non è altro che il più alto prodotto della materia. Questo, naturalmente, è materialismo puro. Arrivato a questo punto, Feuerbach s'arresta. Egli non può superare il pregiudizio filosofico corrente, il pregiudizio non contro la cosa, ma contro il nome del materialismo. Egli dice: « Il materialismo è per me la base dell'edificio dell'essere e del sapere umano; ma esso non è per me quello che è per il fisiologo, per il naturalista nel senso stretto della parola, per Moleschott<sup>1</sup> ad esempio, quello che è per loro necessariamente, dato il loro modo di vedere, data la loro professione, cioè l'edificio stesso. All'indietro sono completamente d'accordo coi materialisti; in avanti no ».

Feuerbach confonde qui il materialismo, che è una concezione generale del mondo basata su una determinata interpretazione dei rapporti tra la materia e lo spirito, con la forma speciale in cui questa concezione si è presentata in un determinato momento storico, e precisamente nel secolo XVIII. Peggio ancora, egli lo confonde con la forma piatta, volgare, in cui il materialismo del secolo XVIII continua a esistere nella testa dei naturalisti e dei medici, e in cui venne predicato tra il 1850 e il 1860 da Büchner<sup>2</sup>, Vogt e Moleschott. Ma come l'idealismo, così anche il materialismo è passato per una serie di fasi di sviluppo. Ad ogni scoperta che fa epoca nelle scienze naturali esso deve cambiare la sua forma, e dacché anche la storia è stata trattata da un punto di vista materialista, si schiude anche qui una nuova via all'evoluzione.

Il materialismo del secolo scorso era prevalentemente meccanico, perché fra tutte le scienze naturali soltanto la meccanica, anzi, a dire il vero, soltanto la meccanica dei corpi solidi celesti e terrestri, in una parola, soltanto la meccanica dei gravi era giunta a un certo risultato conclusivo. La chimica esisteva soltanto nella

sua forma infantile, flogistica<sup>1</sup>. La biologia era ancora in fasce; l'organismo vegetale e animale era stato indagato solamente all'ingrosso e veniva spiegato con cause puramente meccaniche. Come per Descartes l'animale, così pei materialisti del secolo XVIII l'uomo era una macchina. Questa applicazione esclusiva dei criteri della meccanica a processi che sono di natura organica e chimica, pei quali le leggi meccaniche hanno sí un valore, ma vengono respinte in secondo piano da altre leggi piú elevate, costituisce la ristrettezza specifica, ma in quel tempo inevitabile, del materialismo classico francese.

La seconda ristrettezza specifica di questo materialismo consisteva nella sua incapacità di concepire il mondo come un processo, come una sostanza soggetta a una evoluzione storica. Ciò corrispondeva allo stato delle scienze naturali di quel tempo e del relativo modo di filosofare metafisico, cioè antidialettico. La natura, — questo lo si sapeva, — era soggetta a un movimento continuo. Ma, secondo la rappresentazione di quell'epoca, questo movimento descriveva in eterno un circolo e perciò non si allontanava mai dal punto di partenza; esso tornava a produrre di continuo gli stessi risultati. Questa rappresentazione era allora inevitabile. La teoria kantiana della origine del sistema solare era stata appena formulata e non passava ancora che per una semplice curiosità. La storia della evoluzione della terra, la geologia, era ancora completamente sconosciuta, e la concezione secondo la quale gli esseri naturali attualmente viventi sono il risultato di una lunga serie di passaggi dal semplice al complesso, non poteva allora assolutamente venire stabilita in modo scientifico. La concezione antistorica della natura era quindi inevitabile. Si può tanto meno farne un rimprovero ai filosofi del secolo XVIII in quanto la si incontra anche in Hegel. Per Hegel la natura, come semplice « estrinsecazione » dell'Idea, non è capace di nessuna evoluzione nel tempo, ma unicamente di un dispiegamento della sua varietà nello spazio, cosicché essa presenta contemporaneamente e l'uno accanto all'altro tutti i gradi di sviluppo che sono immanenti ad essa, ed è condannata a un'eterna ripetizione degli stessi processi. E questo controsenso di uno sviluppo nello spazio, ma fuori del tempo, — condizione fondamentale di ogni evoluzione, — viene imposto da Hegel alla natura proprio nel momento in cui si venivano formando la geologia, l'embriologia, la fisiologia vegetale e animale e la chimica organica, e in cui sulla base di queste nuove scienze si affacciavano dappertutto (per esempio a Goethe e a Lamarck)<sup>1</sup> dei presentimenti geniali della futura teoria della evoluzione. Ma così esige il sistema, e il metodo, per amor del sistema, doveva diventare infedele a se stesso.

La stessa concezione antistorica aveva corso anche nella storia. Qui teneva avvinto lo sguardo la lotta contro i resti del Medioevo. Il Medioevo era considerato come una semplice interruzione della storia, a causa di mille anni di barbarie generale. I grandi progressi del Medioevo, — l'estensione dell'ambito della civiltà europea, la

formazione, l'una accanto all'altra, di grandi nazioni vitali, finalmente gli enormi progressi tecnici dei secoli XIV e XV, — tutto ciò non veniva veduto. Ciò rendeva impossibile una comprensione razionale del grande concatenamento della storia, e la storia serviva tutt'al più come una raccolta di esempi e di illustrazioni ad uso dei filosofi.

I rigattieri di volgarizzazione, che smerciarono il materialismo in Germania tra il '50 e il '60, non andarono menomamente al di là di questi limiti dei loro maestri<sup>1</sup>. Tutti i progressi compiuti in seguito dalle scienze naturali non servirono loro altro che come nuove prove contro l'esistenza di un creatore del mondo; e in realtà l'ulteriore svolgimento della teoria non era assolutamente affar loro. Se è vero che l'idealismo era giunto alla fine del suo latino ed era stato colpito a morte dalla rivoluzione del 1848, esso aveva però la soddisfazione di vedere che il materialismo era momentaneamente sceso ancora più in basso. Feuerbach aveva pienamente ragione di declinare ogni responsabilità per questo materialismo; egli non doveva però scambiare col materialismo la dottrina dei predicatori ambulanti.

Intanto vi sono qui due osservazioni da fare. La prima è che anche ai tempi di Feuerbach le scienze naturali si trovavano ancora in quell'intenso processo di fermentazione, che ha trovato la sua conclusione e una chiarificazione relativa soltanto negli ultimi quindici anni. Venivano forniti alla conoscenza nuovi materiali in quantità sino allora sconosciuta, ma la determinazione del nesso complessivo e quindi l'instaurazione di un ordine in questo caos di scoperte successive diventarono possibili solo in tempi del tutto recenti. Certamente, Feuerbach era ancora vivo al tempo delle tre scoperte decisive: quella della cellula, quella della trasformazione dell'energia e quella della teoria dell'evoluzione che porta il nome di Darwin. Ma come poteva il filosofo, che viveva isolato nella campagna, seguire la scienza in modo da apprezzare pienamente le scoperte che i naturalisti stessi allora, in parte contestavano ancora, in parte non sapevano convenientemente sfruttare? La colpa ricade unicamente sulle miserabili condizioni della Germania, grazie alle quali le cattedre di filosofia erano accaparrate da sottili spulciatori eclettici, mentre Feuerbach, ch'era d'una torre più alto di tutti loro, doveva invillanirsi e inacidire in un piccolo villaggio. Non è dunque colpa di Feuerbach se la concezione storica della natura, divenuta ora possibile e che elimina ogni unilateralità del materialismo francese, gli rimase inaccessibile.

In secondo luogo, però, ha perfettamente ragione Feuerbach quando dice che il semplice materialismo delle scienze naturali è sí la « base dell'edificio del sapere umano, ma non l'edificio stesso ». Perché noi non viviamo soltanto nella natura, ma anche nella società umana, e anche questa, non meno che la natura, ha la propria evoluzione storica e la propria scienza. Si tratta quindi di mettere d'accordo la scienza della società, cioè l'assieme

delle scienze cosiddette storiche e filosofiche, con la base materialistica, e di ricostruirla sopra di essa. Ma ciò non era concesso a Feuerbach. In questo punto, malgrado la « base », egli non si è ancora liberato dai vecchi impacci idealistici, il che riconosce egli stesso quando dice: « All'indietro sono d'accordo coi materialisti, in avanti no ».

### da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca Hegel, la dialettica e il marxismo

Dalla dissoluzione della scuola hegeliana uscì però anche un'altra corrente, la sola che ha veramente dato dei frutti, e questa corrente si lega essenzialmente al nome di Marx<sup>1</sup>.

La rottura colla filosofia hegeliana si produsse anche qui attraverso il ritorno alla concezione materialistica. Ciò vuol dire che ci si decise a concepire il mondo reale, — natura e storia, — nel modo come esso si presenta a chiunque vi si accosti senza ubbie idealistiche preconcepite; ci si decise a sacrificare senza pietà ogni ubbia idealistica che non si potesse conciliare con i fatti concepiti nel loro proprio nesso e non in un nesso fantastico. E il materialismo non vuol dire niente altro che questo. Soltanto che per la prima volta la concezione materialistica del mondo veniva presa qui veramente sul serio, veniva applicata in modo conseguente, almeno nelle sue grandi linee, a tutti i campi del sapere che si dovevano prendere in considerazione.

Non ci si accontentò di mettere Hegel semplicemente in disparte; al contrario ci si ricollegò a quel suo lato rivoluzionario che abbiamo indicato sopra, al metodo dialettico. Ma nella forma che Hegel gli aveva dato, questo metodo era inservibile. Per Hegel la dialettica è l'autoevoluzione del concetto. Il concetto assoluto non esiste soltanto, — non si sa dove, — sin dall'eternità, esso è anche la vera e propria anima vivente di tutto il mondo esistente. Esso si sviluppa su se stesso attraverso tutti i gradi preliminari che vengono trattati nel modo più ampio nella *Logica* e che sono tutti racchiusi in lui; infine, esso si « estrinseca » trasformandosi in natura, dove, senza aver coscienza di se stesso, travestito da necessità naturale, compie una nuova evoluzione e giunge infine nuovamente ad aver coscienza di se stesso nell'uomo; questa coscienza di se stesso si elabora ora ancora una volta nella storia partendo dallo stato rudimentale, sino a che infine il concetto assoluto rientra di nuovo completamente in se stesso nella filosofia hegeliana. Per Hegel dunque la evoluzione dialettica che si manifesta nella natura e nella storia, cioè il nesso causale del progresso dall'inferiore al superiore che si realizza attraverso tutti i movimenti tortuosi e momentanei regressi, è soltanto il riflesso del movimento del concetto in se stesso, movimento che si compie dall'eternità, non si sa dove, ma ad ogni modo indipendentemente da ogni cervello umano pensante. Era questa inversione ideologica che si doveva eli-

minare. Noi concepimmo di nuovo i concetti del nostro cervello in modo materialistico, come riflessi delle cose reali, invece di concepire le cose reali come riflessi di questo o quel grado del concetto assoluto. La dialettica si riduceva in questo modo alla scienza delle leggi generali del movimento, tanto del mondo esterno, quanto del pensiero umano: a due serie di leggi, identiche nella sostanza, differenti però nell'espressione, in quanto il pensiero umano le può applicare in modo consapevole, mentre nella natura e sinora per la maggior parte anche nella storia umana esse giungono a farsi valere in modo inconsciente, nella forma di necessità esteriore, in mezzo a una serie infinita di apparenti casualità. Ma in questo modo la dialettica del concetto stesso non era più altro che il riflesso cosciente del movimento dialettico del mondo reale, e così la dialettica hegeliana veniva raddrizzata, o, per dirla più esattamente, mentre prima si reggeva sulla testa, veniva rimessa a reggersi sui piedi. È interessante notare che questa dialettica materialistica, che da anni è il nostro miglior mezzo di lavoro e la nostra arma più affilata, non venne scoperta solo da noi, ma venne inoltre scoperta ancora una volta, indipendentemente da noi e dallo stesso Hegel, da un operaio tedesco, Joseph Dietzgen<sup>1</sup>.

Con ciò il lato rivoluzionario della filosofia hegeliana veniva ripreso e in pari tempo liberato dalle pastoie idealistiche, che avevano impedito a Hegel di applicarlo in modo conseguente. La grande idea fondamentale, che il mondo non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza, attraverso al quale, malgrado tutte le apparenti casualità e malgrado ogni regresso momentaneo, si realizza, alla fine, un progresso continuo: questa grande idea fondamentale è entrata così largamente, specie dopo Hegel, nella coscienza comune, che in questa sua forma generale non trova quasi più contraddittori. Ma riconoscerla a parole, e applicarla concretamente, nella realtà, in ogni campo che è oggetto di indagine, sono due cose diverse. Se però nelle ricerche si parte continuamente da questo modo di vedere, allora finisce una volta per sempre l'esigenza di soluzioni e di verità definitive; si è sempre coscienti che ogni conoscenza acquisita è necessariamente limitata, è condizionata dalle circostanze in cui la si è acquistata; ugualmente non ci si lascia più imporre dalle vecchie antinomie di vero e di falso, di buono e di cattivo, di identico e di diverso, di necessario e di casuale, antinomie che la vecchia metafisica ancor sempre in voga non è in grado di superare; si sa che queste antinomie hanno soltanto un valore relativo, che ciò che oggi viene riconosciuto come vero ha il suo lato falso, oggi nascosto ma che verrà alla luce più tardi, così come ciò che oggi è riconosciuto come falso ha il suo lato vero, grazie al quale prima poteva essere considerato vero; che ciò che si dice essere necessario si compone di pure casualità, e che il cosiddetto elemento casuale è la forma dietro cui si nasconde la necessità, e così via.

da Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca  
**Dialettica e scienze della natura**

Il vecchio metodo di indagine e di pensiero, che Hegel chiama « metafisico », e che si occupava prevalentemente di indagare le *cose* considerandole come oggetti fissi determinati, e le cui sopravvivenze ossessionano ancora oggi fortemente gli spiriti, ebbe, a suo tempo, una grande giustificazione storica. Prima di poter indagare i processi bisognava sottoporre a indagine le cose. Prima che si potessero constatare i cambiamenti che si producono in una cosa qualunque, bisognava incominciare a sapere che cosa è questa cosa. E così fu nelle scienze naturali. La vecchia metafisica, che considerava le cose come compiute in se stesse, sorse da una scienza naturale che indagava le cose vive e le morte come cose compiute in se stesse. Ma quando questa indagine fu andata tanto lontano che fu possibile il progresso decisivo, il passaggio all'indagine sistematica delle modificazioni che queste cose subiscono nella natura stessa, allora suonò anche nel campo filosofico l'ultima ora della vecchia metafisica. E in realtà, se le scienze naturali furono fino alla fine del secolo scorso scienze prevalentemente *raccoglitive*, scienze di cose compiute in se stesse, nel nostro secolo la scienza è essenzialmente *ordinativa*, è scienza dei processi, dell'origine e della evoluzione delle cose e del nesso che unisce tutti i processi naturali in un grande tutto. La fisiologia, che studia i processi dell'organismo vegetale e animale, l'embriologia, che tratta dell'evoluzione dell'organismo singolo dal germe sino alla maturità, la geologia, che studia la formazione graduale della superficie terrestre, sono tutte figlie del secolo nostro.

Soprattutto, però, tre grandi scoperte hanno fatto progredire a passi di gigante la nostra conoscenza del nesso dei processi naturali. La prima è la scoperta della cellula come unità, dalla cui moltiplicazione e differenziazione si sviluppa tutto l'organismo vegetale e animale, cosicché non solo si è riconosciuto che la evoluzione e la crescita di tutti gli organismi superiori seguono una unica legge generale, ma si è anche mostrato che la capacità di trasformazione della cellula è la via attraverso la quale gli organismi possono modificare la loro specie e compiere una evoluzione non solamente individuale. La seconda è la trasformazione dell'energia, che ci ha dimostrato come tutte le cosiddette forze attive nella natura inorganica, la forza meccanica e il suo complemento, la cosiddetta energia potenziale, il calore, la radiazione (luce e rispettivamente radiazione calorifica), l'elettricità, il magnetismo, l'energia chimica, sono manifestazioni diverse del movimento universale, le quali, quando sono in determinati rapporti, si trasformano l'una nell'altra, in mo-

do che, quando scompare una quantità dell'una, ricompare una determinata quantità di un'altra, e tutto il movimento della natura si riduce a questo processo ininterrotto di trasformazione di una forma nell'altra. Finalmente la dimostrazione data per la prima volta in modo organico da Darwin, che il complesso dei prodotti della natura organica che ne circonda, compresi gli uomini, è il prodotto di un lungo processo di evoluzione da pochi germi originari unicellulari, i quali a loro volta sono derivati da un protoplasma o sostanza albuminoide sorta chimicamente.

Grazie a queste tre grandi scoperte e agli altri grandi progressi delle scienze naturali siamo oggi arrivati al punto da poter dimostrare nelle sue grandi linee non soltanto il nesso che esiste tra i processi della natura nei singoli campi, ma anche il nesso che unisce i diversi campi tra di loro, e da poter fornire un quadro sinottico dell'insieme della natura in forma approssimativamente sistematica, servendoci dei fatti fornitici dalle stesse scienze naturali empiriche. Fornire questo quadro complessivo era nel passato il compito della cosiddetta filosofia della natura. Essa poteva farlo solo perché in luogo dei nessi reali ancora sconosciuti poneva dei nessi ideali, fantastici, perché metteva al posto dei fatti, che le mancavano, delle immagini ideali, perché riempiva con la pura immaginazione le lacune esistenti nella realtà. Procedendo in questo modo, essa ebbe parecchie idee geniali, ebbe il presentimento di parecchie scoperte successive, ma mise pure in circolazione considerevoli sciocchezze, il che era del resto inevitabile. Oggi che basta concepire in modo dialettico, cioè secondo il loro nesso, i risultati dello studio della natura per arrivare a un « sistema della natura » sufficiente per i nostri tempi, oggi che il carattere dialettico di questo nesso si impone anche contro la loro volontà alle teste degli scienziati educate in modo metafisico, oggi la filosofia della natura è morta per sempre. Ogni tentativo di resuscitarla non sarebbe solo superfluo, *sarebbe un regresso.*

da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*  
**Barbarie e civiltà**

Abbiamo seguito ora il dissolvimento della costituzione gentilizia nei tre grandi esempi singoli dei Greci, dei Romani e dei Tedeschi. Indaghiamo ora, per concludere, le condizioni economiche generali che minarono l'organizzazione gentilizia della società già nello stadio superiore della barbarie, e la eliminarono completamente con l'ingresso della civiltà. Per tale ricerca il *Capitale* di Marx ci sarà tanto necessario quanto il libro di Morgan.

Nata nello stadio medio, sviluppatasi ulteriormente in quello superiore dello stato selvaggio, la *gens*, per quanto possiamo giudicare dalle fonti in nostro possesso, raggiunge il suo rigoglio nello stadio inferiore della barbarie. Cominciamo dunque da questo stadio di sviluppo.

Qui, dove devono servirci di esempio i Pelliosse d'America, troviamo la costituzione gentilizia completamente formata. Una tribù si è articolata in più *gentes*, per lo più in due: queste *gentes* originarie, crescendo il numero della loro popolazione, si dividono ciascuna in più *gentes* figlie di fronte alle quali la *gens* madre si presenta come fratria; la stessa tribù si scinde in più tribù, in ognuna delle quali ritroviamo, in gran parte, le antiche *gentes*; una federazione riunisce, per lo meno in singoli casi, le tribù affini. Questa semplice organizzazione è del tutto sufficiente per le condizioni sociali da cui è nata. Essa non è altro che il loro proprio e naturale raggruppamento, essa è in grado di appianare tutti i conflitti che sorgano all'interno della società così organizzata. All'esterno la guerra accomoda ogni cosa; essa può finire con l'annientamento di una tribù, mai però col suo soggiogamento. La grandiosità, ma anche il limite della costituzione gentilizia consiste nel fatto che non vi è posto, in essa, per il dominio e per il servaggio. All'interno non vi è ancora alcuna distinzione tra diritti e doveri; per gli Indiani il problema se prendere parte alle pubbliche faccende, se la vendetta di sangue e il guidrigildo siano un diritto o un dovere, non esiste. Un tale problema sembrerebbe loro altrettanto assurdo quanto il domandarsi se mangiare, dormire, andare a caccia siano un diritto o un dovere. Tanto meno vi può essere divisione della tribù e della *gens* in classi distinte. E questo fatto ci spinge all'indagine della base economica di un tale stato di cose.

La popolazione è straordinariamente rada: si fa più densa solo nel luogo di residenza della tribù, intorno al quale si estende anzitutto in largo cerchio il territorio adibito alla caccia, poi la foresta neutrale di protezione che la divide da altre tribù. La divisione del lavoro è del tutto naturale, essa sussiste solo tra i due sessi. L'uomo fa la guerra, va a cacciare e a pescare, procura la materia prima per gli alimenti e gli strumenti necessari per procacciarseli. La donna ha cura della casa, della preparazione degli alimenti e delle vesti, cucina, tesse e cuce. Ognuno dei due è padrone nel suo campo: l'uomo nella foresta, la donna nella casa. Ognuno è proprietario degli strumenti che ha fabbricato e adopera: l'uomo delle armi, degli strumenti di caccia e di pesca, la donna delle suppellettili domestiche. L'amministrazione domestica è comunistica per alcune e, spesso, molte famiglie<sup>1</sup>. Ciò che viene fatto o utilizzato in comune è proprietà comune: la casa, l'orto, il lungo battello. Ma qui e soltanto qui è valido ciò che giuristi ed economisti hanno farneticato per la società civile: la « proprietà creata con il proprio lavoro », ultimo menzognero pretesto giuridico su cui ancora si sorregge l'odierna proprietà capitalistica.

Ma gli uomini non rimasero dappertutto a questo stadio. In Asia trovarono animali che si lasciavano addomesticare e una volta addomesticati si lasciavano allevare. La bufala selvaggia doveva essere cacciata, quella domestica forniva ogni anno un vitello e inoltre latte. Un certo numero di tribù più progredite, gli Ariani, i Semiti, e forse anche i Turani<sup>2</sup>, praticarono, come loro ramo principale di lavoro, dapprima l'addomesticamento del bestiame, più tardi anche l'allevamento e la cura di esso, Tribù di pastori si separarono dalla restante massa dei barbari: *prima grande divisione sociale del lavoro*. Le tribù di pastori producevano viveri non solo in maggiore quantità rispetto agli altri barbari, ma anche di diversa qualità. Queste tribù avevano, rispetto alle altre, non solo assai più latte, latticini e carne, ma anche pelli, lana, pelo caprino e filati e tessuti che aumentavano con l'aumento della quantità della materia prima. Con ciò divenne, per la prima volta, possibile un regolare scambio. Negli stadi anteriori potevano aver luogo solo scambi occasionali; un'abilità particolare nell'approntamento di armi e strumenti di lavoro può portare ad una temporanea divisione del lavoro. Così in molti luoghi sono stati trovati resti inequivocabili di officine della tarda età della pietra per la fabbricazione di strumenti di pietra; gli artefici che in questi lavori perfezionavano la loro abilità, verosimilmente lavoravano per conto della collettività, come ancora lavorano gli artigiani stabili di comunità gentilizie indiane. In nessun caso, in questo stadio di sviluppo poteva sorgere uno scambio diverso da quello che si verificava all'interno della tribù, e anche questo rimase un avvenimento eccezionale. Ma ora, dopo la separazione delle tribù di pastori, troviamo già esistenti tutte le condizioni per lo scambio tra i membri di tribù differenti e per il perfezionamento e il consolidamento di esso come istituzione regolare. Originariamente lo scambio avveniva fra tribù e tribù per mezzo dei rispettivi capi delle *gentes*; ma quando gli armenti cominciarono a passare in proprietà speciale<sup>1</sup>, lo scambio individuale prevalse sempre maggiormente per divenire infine l'unica forma. Il principale articolo che le tribù di pastori offrivano in cambio ai loro vicini era il bestiame; esso divenne la merce in base alla quale venivano valutate tutte le altre, e che dovunque veniva accettata volentieri nello scambio con quelle; in breve il bestiame assunse la funzione di danaro e già in questo stadio veniva usato come danaro. Tale era la necessità e la rapidità con cui si sviluppò, già all'inizio dello scambio di merci, il bisogno di una merce-danaro.

L'orticoltura, verosimilmente estranea ai barbari asiatici dello stadio inferiore, apparve tra loro al più tardi nello stadio medio, come precorritrice dell'agricoltura. Il clima dell'altopiano turanico non permette pastorizia senza riserve di foraggio per il lungo e rigido inverno; la coltura prativa e la cerealicoltura qui erano dunque condizione indispensabile per la pastorizia. Lo stesso vale per le steppe a nord del Mar Nero. Se, però, dapprima i cereali furono prodotti per il bestiame, presto divennero anche alimento per gli uomini. La terra coltivata rimase ancora proprietà tribale, all'inizio assegnata in godimento alla *gens*, più tardi da questa alle comunità domestiche, infine agli individui; questi potevano accamparvi certi diritti di possesso, ma nulla di più.

Fra le conquiste industriali di questo stadio, due hanno particolare importanza. La prima è il telaio, la seconda è la fusione dei minerali metallici e la lavorazione dei metalli. Il rame e lo zinco e la lega da essi risultante, il bronzo, furono di gran lunga i più importanti: il bronzo fornì strumenti utili ed armi, senza poter però soppiantare gli strumenti di pietra; ciò fu possibile solo al ferro, ed estrarre il ferro era cosa che ancora non si sapeva fare. Oro e argento cominciarono a venire adoperati per gioie e ornamenti ed erano già pregiati molto più del rame e del bronzo.

L'aumento della produzione in tutti i rami — allevamento del bestiame, agricoltura, artigianato domestico — diede alla forza-lavoro umana la capacità di creare un prodotto maggiore di quanto fosse necessario al suo mantenimento. L'aumento della produzione fece aumentare contemporaneamente la quantità di lavoro quotidiano che toccava ad ogni membro della *gens*, della comunità domestica e della famiglia singola. Si sentiva ora il bisogno di introdurre nuove forze-lavoro. La guerra le fornì; i prigionieri di guerra furono mutati in schiavi. La prima grande divisione sociale del lavoro, con l'aumento della produttività del lavoro e quindi della ricchezza e con l'ampliamento del campo di produzione che aveva determinato, dato l'insieme delle condizioni storiche esistenti, portò necessariamente dietro di sé la schiavitù. Dalla prima grande divisione sociale del lavoro, nacque la prima grande scissione della società in due classi: padroni e schiavi, sfruttatori e sfruttati.

Come e quando gli armenti passarono da possesso comune della tribù o della *gens* a proprietà dei singoli capi di famiglia, non lo sappiamo ancora. Ma questo fatto deve essere accaduto essenzialmente in questo stadio. Con gli armenti e le altre nuove ricchezze si effettuò nella famiglia una rivoluzione. La produzione era sempre stata affare dell'uomo, ed erano stati di sua proprietà i mezzi di produzione che egli aveva costruito. Gli armenti erano il nuovo mezzo di produzione, perciò prima addomesticarli e in seguito custodirli era lavoro che spettava all'uomo. A lui dunque apparteneva il bestiame, a lui le merci e gli schiavi avuti in cambio di bestiame. Ogni eccedenza che ora la produzione forniva spettava all'uomo: la donna partecipava all'usufrutto, ma non alla proprietà. Il guerriero e il cacciatore « selvaggio » si erano accontentati di avere il secondo posto nella casa, dopo la donna; il pastore « più mite », facendosi forte della sua ricchezza, si spinse al primo posto, e respinse la moglie al secondo. Ed essa non poteva lamentarsi. La divisione del lavoro nella famiglia aveva regolato la ripartizione tra marito e moglie; essa era rimasta la stessa e tuttavia ora rovesciava i rapporti domestici fino allora esistenti, semplicemente perché la divisione del lavoro all'esterno della famiglia era mutata. La stessa causa che assicurava alla donna il suo precedente dominio nella casa, il fatto, cioè, che il suo lavoro fosse limitato alla casa, assicurava adesso il dominio dell'uomo nella casa; il lavoro domestico della donna scomparve ora al cospetto del lavoro produttivo dell'uomo: questo era tutto, quello, invece, un'aggiunta insignificante. Appare fin da ora chiaro che l'emancipazione della donna e la sua equiparazione all'uomo è e resta impossibile finché la donna sarà esclusa dal lavoro sociale produttivo e rimarrà limitata al lavoro domestico privato. L'emancipazione della donna diviene possibile solo quando essa può partecipare su vasta scala sociale alla produzione, e il lavoro domestico non la impegna ancora che in misura insignificante. E ciò è divenuto possibile solo con la grande industria moderna la quale non soltanto permette il lavoro della donna su vasta scala, ma lo esige formalmente e tende sempre più a trasformare lo stesso lavoro domestico privato in una industria pubblica.

Con l'effettivo dominio dell'uomo nella casa era caduta l'ultima barriera alla sua autocrazia. La quale fu confermata ed eternata dalla caduta del diritto patriarcale, dall'introduzione del diritto patriarcale, dal trapasso graduale del matrimonio di coppia nella monogamia. Però questo fatto produsse uno strappo dell'antica costituzione gentilizia: la famiglia singola divenne una potenza e si drizzò minacciosa di fronte alla *gens*.

Il prossimo passo avanti ci conduce allo stadio superiore della barbarie, al periodo nel quale tutti i popoli civili vivono la loro età eroica: l'età della spada di ferro, ma anche del vomere e dell'ascia di ferro. Il ferro era diventato soggetto all'uomo e fu l'ultima e la

più importante di tutte le materie prime che ebbero nella storia una parte rivoluzionaria; l'ultima... fino alla patata<sup>1</sup>. Il ferro portò alla coltivazione di superfici più vaste, al dissodamento di estese zone boschive, fornì all'artigiano strumenti di una durezza e di un taglio a cui né la pietra né alcun altro metallo noto poteva resistere. E tutto ciò gradualmente; il primo ferro era spesso ancora più debole del bronzo. L'arme di pietra sparì solo lentamente, e non solo nel *Canto di Ildebrando*, ma anche nella battaglia di Hastings<sup>1</sup> del 1066, comparvero ancora le asce di pietra in battaglia. Ma il progresso ora fu incessante, meno interrotto e più rapido. La città, con le sue case di pietra o di mattoni, cinta di mura di pietra, di torri e di bastioni, divenne la sede centrale della tribù o della federazione di tribù: notevole passo avanti questo nell'edilizia, ma anche segno di aumentato pericolo e aumentato bisogno di difesa. La ricchezza crebbe rapidamente, ma come ricchezza di individui; la tessitura, la lavorazione dei metalli e gli altri mestieri artigiani che sempre più si differenziavano l'uno dall'altro, spiegarono una varietà e un'abilità sempre maggiori nella produzione; la coltivazione della terra forniva, oltre ai cereali, legumi e frutta, anche olio e vino, di cui si era appresa la preparazione. Attività così svariate non potevano più essere esercitate da uno stesso individuo; apparve la *seconda grande divisione del lavoro*: l'artigianato si separò dall'agricoltura. L'aumento continuo della produzione e quindi della produttività del lavoro elevò il valore della forza-lavoro umana; la schiavitù ancora nascente e sporadica nello stadio precedente, diventa ora un elemento essenziale del sistema sociale; gli schiavi cessano di essere semplici ausiliari e vengono spinti a dozzine al lavoro, nei campi e nelle officine. Con la divisione della produzione nei due grandi rami principali, agricoltura e artigianato, nasce la produzione direttamente per lo scambio, la produzione di merci e con essa il commercio non soltanto all'interno ed entro i limiti della tribù, ma anche sul mare. Tutto ciò però era ancora assai poco sviluppato; i metalli nobili cominciarono a diventare merce-danaro prevalente e universale, ma non erano ancora conati e venivano scambiati ancora in base al loro peso grezzo.

Accanto alla differenza tra liberi e schiavi appare quella tra ricchi e poveri; con la nuova divisione del lavoro appare una nuova scissione della società in classi. Le differenze dei possessi tra i singoli capifamiglia spezzano l'antica comunità familiare comunistica, dovunque si era mantenuta fino allora, e con essa la coltivazione comune del suolo a pro e per conto di questa comunità. La terra coltivabile è assegnata per lo sfruttamento a famiglie singole, dapprima per un periodo di tempo, più tardi una volta per sempre. Il passaggio alla piena proprietà privata si compie gradualmente e parallelamente a quello dal matrimonio di coppia alla monogamia. La famiglia singola comincia a divenire l'unità economica della società.

La maggiore densità della popolazione costringe a stabilire legami più stretti all'interno come all'esterno. La federazione di tribù affini diviene dappertutto necessaria e presto lo diviene anche la loro fusione e conseguentemente la fusione dei territori separati delle tribù in un territorio comune del popolo. Il capo militare del popolo — *rex, basilèus, thiudans* — diviene un funzionario permanente indispensabile. Dove non c'era già, compare l'assemblea popolare. Capo militare, consiglio, assemblea popolare, formano gli organi della società gentilizia che si sviluppa progressivamente in una democrazia militare. Militare, poiché la guerra e l'organizzazione per la guerra sono ora divenute funzioni regolari della vita del popolo. Le ricchezze dei vicini eccitano l'avidità di popoli che già vedono nella conquista della ricchezza uno dei primi scopi della loro esistenza. Essi sono barbari: reputano più facile ed anche più onore-

vole diventare ricchi con la rapina che con il lavoro. La guerra, che una volta era fatta solo per vendicare soprusi o per estendere il territorio divenuto insufficiente, viene ora condotta a fine di semplice rapina, diventa ramo permanente di produzione. Non invano le mura si ergono minacciose intorno alle nuove città fortificate. Nei loro fossati sta spalancata la tomba della costituzione gentilizia e le loro torri si proiettano già nella civiltà. Non diversamente vanno le cose nell'interno. Le guerre di rapina accrescono la potenza sia dei supremi capi militari che dei sottocapi; l'elezione consuetudinaria dei loro successori nella stessa famiglia, specie dopo l'introduzione del diritto patriarcale, passa a poco a poco in eredità, dapprima tollerata, poi reclamata e infine usurpata; si pongono le fondamenta della monarchia e della nobiltà ereditarie. Così gli organi della costituzione gentilizia recidono le radici che avevano nel popolo, nella *gens*, nella fratria, nella tribù e l'intera costituzione gentilizia si capovolge nel suo opposto: da organizzazione di tribù avente per scopo il libero ordinamento dei propri affari diventa organizzazione per il saccheggio e l'oppressione dei vicini e, corrispondentemente, i suoi organi, da strumenti della volontà popolare, si trasformano in organi autonomi per dominare ed opprimere il proprio popolo. Ma ciò non sarebbe mai stato possibile se la cupidigia di ricchezze non avesse diviso i membri di una stessa *gens* in ricchi e poveri, se « la differenza di ricchezze all'interno della stessa *gens* non avesse trasformato l'unità degli interessi in antagonismo tra i membri della stessa *gens* » (Marx) e se l'estendersi della schiavitù non avesse già cominciato a far considerare il lavoro, che produce il necessario per la vita, come degnò solo di uno schiavo e come più disonorevole della rapina.

Con ciò siamo giunti alle soglie della civiltà. Essa si apre con un nuovo progresso della divisione del lavoro. Nello stadio più basso gli uomini producevano solo direttamente per il fabbisogno proprio. Gli atti di scambio casuali erano isolati, riguardavano solo il superfluo che si produceva accidentalmente. Nello stadio medio della barbarie, tra popoli pastori, troviamo già un possesso di bestiame che, data una certa entità dell'armento, produce regolarmente una eccedenza sul fabbisogno umano proprio e, ad un tempo, una divisione del lavoro tra popoli pastori e tribù più arretrate, prive d'armenti e, conseguentemente, due diversi stadi di produzione esistenti l'uno accanto all'altro e conseguentemente le condizioni per uno scambio regolare. Lo stadio superiore della barbarie ci fornisce l'ulteriore divisione del lavoro tra agricoltura e artigianato e conseguentemente la produzione di una parte sempre crescente di prodotti di lavoro al diretto fine dello scambio, conseguentemente lo scambio tra produttori individuali si innalza al rango di necessità di vita per la società. La civiltà consolida ed accresce tutte queste precedenti divisioni del lavoro, specie acuendo l'antagonismo tra città e campagna (per cui la città può dominare economicamente la campagna, come nell'antichità, o anche la campagna la città, come nel Medioevo) ed aggiunge una terza divisione del lavoro che le è peculiare e di importanza decisiva: genera una classe che non si occupa più della produzione, ma solo dello scambio dei prodotti, i *mercanti*. Fin qui ogni inizio di formazione di classi si era avuto esclusivamente nel campo della produzione; le persone che vi partecipavano si dividevano in dirigenti ed esecutori, oppure anche in produttori su grande e su piccola scala. A questo punto si presenta, per la prima volta, una classe che, senza prendere una parte qualsiasi alla produzione, se ne appropria la direzione nel suo complesso, assoggettandosi economicamente i produttori; classe che si fa mediatrice indispensabile tra due produttori e li sfrutta entrambi. Col pretesto di liberare i produttori dalla fatica e dal rischio dello scambio e di estendere lo smercio dei loro prodotti verso mercati lontani, e quindi di diventare

la classe piú utile della popolazione, si forma una classe di parassiti, di veri e propri scrocconi sociali che, in compenso di prestazioni effettive di pochissimo conto, si porta via il meglio della produzione sia indigena che straniera, acquista rapidamente ricchezze enormi e l'influenza sociale corrispondente, ed appunto perciò nell'epoca della civiltà è chiamata ad onori sempre nuovi e a un controllo sempre maggiore della produzione, finché alla fine genera perfino un prodotto che le è proprio: le crisi commerciali periodiche.

Al grado di sviluppo che ci sta davanti la giovane classe dei mercanti non ha certamente ancora nessun presentimento delle grandi cose che l'aspettano. Si forma e si rende indispensabile e ciò basta. Ma con questa classe si forma il *danaro metallico*, la moneta di conio e, con il danaro metallico, un nuovo strumento di dominio dei non produttori sui produttori e sulla loro produzione. La merce delle merci che contiene in sé occultamente tutte le altre era stata scoperta, il mezzo magico che può mutarsi a piacere in ogni cosa desiderabile e desiderata. Chi l'aveva dominava il mondo della produzione; e chi ne aveva piú di tutti? Il mercante. Il culto del danaro era sicuro nelle sue mani. Egli si preoccupò che fosse ben chiaro come tutte le merci, e quindi tutti i produttori di merci, dovessero prostrarsi in atto d'adorazione davanti al danaro. Egli dimostrò praticamente come tutte le altre forme di ricchezza diventino solo pura parvenza di fronte a questa incarnazione della ricchezza in quanto tale. Mai piú la potenza del danaro si è presentata con tale brutalità e violenza primitive come in questo suo periodo di gioventú. Dopo la compra di merci mediante danaro, venne l'anticipazione di danaro e con essa l'interesse e l'usura. E nessuna legislazione posteriore getta, senza riguardo e rimedio, il debitore ai piedi del creditore usuraio, come quella dell'antica Atene e quella dell'antica Roma, che nacquerò entrambe spontaneamente come diritti consuetudinari, senza altra costrizione che quella economica.

Accanto alla ricchezza in merci e schiavi, accanto alla ricchezza in danaro sorse anche quella in possesso fondiario. Il diritto di possesso degli individui su quegli appezzamenti di terra ceduti loro originariamente dalla *gens* e dalla tribú, si era a tal punto consolidato che questi appezzamenti finirono con l'appartenere loro in proprietà ereditaria. Negli ultimi tempi essi avevano soprattutto cercato di affrancare gli appezzamenti dal diritto che su questi aveva l'unione gentilizia e che costituiva una *pastoia*. La *pastoia* fu sciolta, ma insieme, poco dopo, fu sciolta anche la nuova proprietà fondiaria. Proprietà piena e libera del suolo significava non solo possibilità di possedere il suolo senza limiti e restrizioni, ma anche possibilità di alienarlo. Finché il suolo aveva appartenuto alla *gens* questa possibilità non era esistita. Ma il nuovo possessore di terra, quando tolse definitivamente la *pastoia* costituita dalla proprietà suprema della *gens* e della tribú, spezzò anche il vincolo che fino ad allora lo aveva legato indissolubilmente al suolo. Che cosa volesse dire ciò, glielo mostrò chiaramente il danaro, inventato contemporaneamente alla proprietà terriera privata. Il suolo poteva ora diventare merce che si vendeva ed ipotecava. La proprietà fondiaria era stata appena introdotta che fu inventata l'ipoteca (cfr. Atene). Come l'eterismo e la prostituzione si attaccano alle calcagna della monogamia, così l'ipoteca si attacca da questo momento alle calcagna della proprietà terriera. Voi avete voluto avere la piena, libera ed alienabile proprietà della terra: orbene, tenetevela — *tu l'as voulu, Gorge Dandin*<sup>1</sup>.

Cosí, con l'espansione commerciale, col danaro e l'usura, con la proprietà fondiaria e l'ipoteca, la concentrazione e l'accentramento della ricchezza nelle mani di una classe poco numerosa progredirono rapidamente e insieme progredi l'impoverimento crescente delle masse e la massa crescente dei poveri. La nuova aristocrazia della ric-

chezza, in quanto non era coincisa già dall'inizio con l'antica nobiltà ereditaria, spinse quest'ultima definitivamente in una posizione secondaria (ad Atene, a Roma e tra i Tedeschi). E accanto a questa divisione dei liberi in classi, secondo la ricchezza, si verificò, specie in Grecia, un enorme aumento del numero degli schiavi<sup>2</sup>, il cui lavoro forzato formò la base su cui si elevò la sovrastruttura di tutta la società.

Vediamo ora dunque che cosa era accaduto della costituzione gentilizia durante questo rivolgimento sociale. Di fronte ai nuovi elementi che erano maturati ed emersi senza la sua partecipazione, essa rimaneva impotente. Il suo presupposto era che i membri di una *gens* ovvero di una tribù risiedessero, riuniti, in uno stesso territorio e lo abitassero esclusivamente. Ciò era scomparso da lungo tempo. Dovunque *gentes* e tribù si erano mescolate tra loro, dovunque schiavi, protetti e stranieri abitavano in mezzo ai cittadini. La stabilità acquistata verso la fine dello stadio medio della barbarie, fu di nuovo infranta dalla mobilità e mutabilità della residenza prodotte dal commercio, dal cambiamento di attività, dal variare del possesso terriero. I membri degli enti gentilizi non potevano più riunirsi per la tutela dei propri affari comuni; venivano ancora curate a mala pena soltanto cose senza importanza, come le feste religiose. Dalla rivoluzione dei rapporti di produzione e dal mutamento conseguente

dell'organizzazione sociale erano nati, accanto ai bisogni e agli interessi alla cui tutela erano chiamati e qualificati gli enti gentilizi, nuovi bisogni e nuovi interessi che non solo erano estranei all'antico ordinamento gentilizio, ma lo ostacolavano in ogni modo. Gli interessi dei gruppi artigiani sorti dalla divisione del lavoro, i bisogni particolari della città in antagonismo con quelli della campagna, esigevano nuovi organi; ognuno di questi gruppi, però, era composto di persone appartenenti alla *gentes*, fratric e tribù più disparate, esso comprendeva perfino stranieri; questi organi dovettero formarsi dunque al di fuori della costituzione gentilizia, accanto ad essa e quindi contro di essa. E, d'altra parte, in ogni ente gentilizio questo conflitto degli interessi si affermava e raggiungeva il suo culmine poiché ricchi e poveri, usurai e debitori erano riuniti nella stessa *gens* e nella stessa tribù. Si aggiungeva a ciò la massa della nuova popolazione estranea alle unioni gentilizie, la quale, come a Roma, era suscettibile di divenire una potenza nel paese e che d'altronde era troppo numerosa per essere gradatamente assorbita nei gruppi e nelle tribù consanguinee. Di fronte a questa massa, le unioni gentilizie erano come enti chiusi, privilegiati; l'originaria democrazia naturale si era mutata in un'aristocrazia odiosa. Infine la costituzione gentilizia era venuta fuori da una società che non conosceva antagonismi interni ed era anche adeguata solo ad una tale società. Essa non aveva altro mezzo di coercizione al di fuori dell'opinione pubblica. Ma ora era sorta una società che, in forza di tutte le sue condizioni economiche di vita, aveva dovuto dividersi in liberi e schiavi, in ricchi sfruttatori e poveri sfruttati, una società che non solo non poteva riconciliare questi antagonismi, ma doveva sempre più spingerli al loro culmine. Una tale società poteva sussistere solo o nella lotta aperta continua di queste classi tra loro, oppure sotto il dominio di una terza potenza che, stando apparentemente al di sopra delle classi in conflitto, ne comprimeva il conflitto aperto, e permettesse che la lotta delle classi si combattesse, tutt'al più, nel campo economico, in forma cosiddetta legale. La costituzione gentilizia aveva fatto il suo tempo. Essa era stata distrutta dalla divisione del lavoro e dal suo risultato: la divisione della società in classi. Essa fu sostituita dallo Stato.

Abbiamo esaminato sopra nei loro particolari le tre forme principali nelle quali lo Stato si eleva sulle rovine della costituzione gentilizia. Atene offre la forma più pura e più classica; qui lo Stato nasce direttamente e in prevalenza dai conflitti di classe che si sviluppano all'interno della stessa società gentilizia. A Roma la società gentilizia

diventa un'aristocrazia chiusa in mezzo ad una plebe numerosa che sta al di fuori di essa, priva di diritti, ma piena di doveri; la vittoria della plebe distrugge l'antica costituzione gentilizia ed innalza sulle sue rovine lo Stato, nel quale aristocrazia gentilizia e plebe ben presto si dissolvono entrambe. Presso i Tedeschi vincitori dell'impero romano, infine, lo Stato sorge direttamente dalla conquista di grandi territori stranieri, per il cui dominio la costituzione gentilizia non offriva alcun mezzo. Poiché, però, a questa conquista non sono legate né una seria lotta con la popolazione preesistente, né una progressiva divisione del lavoro; poiché il grado di sviluppo economico dei conquistati è quasi identico a quello dei conquistatori e la base economica della società rimane dunque l'antica, la costituzione gentilizia può continuare a mantenersi per secoli sotto forma mutata, territoriale, come costituzione di marca, e perfino nelle posteriori famiglie nobiliari e patrizie e, anzi, perfino rifiorire, in forma attenuata e per un certo tempo, in famiglie contadine, come nel Dithmarschen<sup>1</sup>.

Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno « la realtà dell'idea etica », « l'immagine e la realtà della ragione », come afferma Hegel<sup>2</sup>. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'« ordine »; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato.

Nei confronti dell'antica organizzazione gentilizia il primo segno distintivo dello Stato è la divisione dei cittadini *secondo il territorio*. Le antiche unioni gentilizie, formate e tenute insieme da vincoli di sangue, come abbiamo visto, erano diventate inadeguate, in gran parte perché presupponevano un legame dei loro membri a un determinato territorio e questo legame aveva da gran tempo cessato di esistere. Il territorio era rimasto, ma gli uomini erano divenuti mobili. Si prese quindi come punto di partenza la divisione territoriale e si lasciò che i cittadini esercitassero i loro doveri e i loro diritti pubblici là dove si stabilivano, senza tener conto né della *gens* né della tribù. Questa organizzazione di cittadini sulla base del domicilio, è comune a tutti gli Stati, perciò ci appare naturale; ma abbiamo visto come ci siano volute dure e lunghe lotte prima che essa potesse sostituire, ad Atene e a Roma, l'antica organizzazione per stirpi.

Il secondo punto è l'istituzione di una *forza pubblica* che non coincide più direttamente con la popolazione che organizza se stessa come potere armato. Questa forza pubblica particolare è necessaria perché un'organizzazione armata autonoma della popolazione è divenuta impossibile dopo la divisione in classi. Gli schiavi fanno anch'essi parte della popolazione; i 90.000 cittadini ateniesi formano, di fronte ai 365.000 schiavi, solo una classe privilegiata. L'esercito popolare della democrazia ateniese era una forza pubblica aristocratica di fronte agli schiavi e li teneva a freno; ma anche per tenere a freno i cittadini si rese necessaria una gendarmeria, come abbiamo detto sopra. Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia. Essa può essere assai insignificante e pressoché inesistente in società con antagonismi di classe ancora poco sviluppati e su territori remoti come talvolta e in qualche luogo negli Stati Uniti d'America. Essa però si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano più grandi

e popolosi. Basta guardare la nostra Europa di oggi, in cui la lotta di classe e la concorrenza nelle conquiste ha portato il potere pubblico a un'altezza da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato.

Per mantenere questo potere pubblico sono necessari i contributi dei cittadini: *le imposte*. Esse erano completamente ignote alla società gentilizia. Ma noi oggi le conosciamo fin troppo bene. Col progredire della civiltà, anche le imposte non bastano più; lo Stato firma cambiali per il futuro, ricorre a prestiti, a *debiti pubblici*. E anche di questo la vecchia Europa ne sa qualcosa.

In possesso della forza pubblica e del diritto di riscuotere imposte, i funzionari appaiono ora come organi della società *al di sopra* della società. La libera, volontaria stima che veniva tributata agli organi della costituzione gentilizia non basta loro, anche se potessero riscuoterla; depositari di un potere che li estrania dalla società, essi devono farsi rispettare con leggi eccezionali in forza delle quali godono di uno speciale carattere sacro e inviolabile. Il più misero poliziotto dello Stato dell'epoca civile ha più « autorità » di tutti gli organi della società gentilizia presi insieme, ma il principe più potente, e il maggiore statista o generale dell'età civile possono invidiare all'ultimo capo gentilizio la stima spontanea e incontestata che gli viene tributata. L'uno sta proprio in mezzo alla società, l'altro è costretto a voler rappresentare qualcosa al di fuori e al di sopra di essa.

Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantener sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Eccezionalmente tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe. Così la monarchia assoluta dei secoli XVII e XVIII che mantenne l'equilibrio tra nobiltà e borghesia; così il bonapartismo del primo e specialmente del secondo impero francese che si valse del proletariato contro la borghesia e della borghesia contro il proletariato. L'ultimo prodotto del genere, in cui dominatori e dominati appaiono egualmente comici, è il nuovo impero tedesco di nazione bismarckiana: qui si mantiene l'equilibrio tra capitalisti e operai truffandoli entrambi a tutto vantaggio dei signorotti terrieri della Prussia.

Nella maggior parte degli Stati storici i diritti spettanti ai cittadini sono, inoltre, graduati secondo il censo, e con ciò viene espresso direttamente il fatto che lo Stato è un'organizzazione della classe possidente per proteggersi dalla classe non possidente. Così fu già nelle classi censitarie ateniesi e romane. Così fu nello Stato feudale del Medioevo, dove il potere politico era commisurato al possesso fondiario. Così nel censo elettorale degli Stati rappresentativi moderni. Questo riconoscimento politico della differenza di possesso non è tuttavia per nulla essenziale. Al contrario, esso indica un grado basso dello sviluppo statale. La più alta forma di Stato, la repubblica democratica, che nelle condizioni della nostra società moderna diventa sempre più una necessità inevitabile, ed è la forma di Stato in cui, soltanto, può essere combattuta l'ultima lotta decisiva tra borghesia e proletariato, la repubblica democratica non conosce più affatto ufficialmente le differenze di possesso. In essa la ricchezza

esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto piú sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa, alleanza che tanto piú facilmente si compie quanto maggiormente salgono i debiti pubblici, e quanto piú le società per azioni concentrano nelle loro mani, non solo i trasporti, ma anche la stessa produzione e trovano a loro volta il loro centro nella Borsa. Oltre l'America un esempio evidente di ciò è l'attuale repubblica francese, ed anche l'onesta Svizzera ha dato in questo campo un bel contributo. Che però a questa alleanza fraterna tra governo e Borsa non sia necessaria una repubblica democratica lo dimostra, oltre l'Inghilterra, il nuovo impero tedesco dove non si può dire chi il suffragio universale abbia elevato piú in alto, se Bismarck o Bleichröder<sup>1</sup>. E infine la classe possidente domina direttamente per mezzo del suffragio universale. Finché la classe oppressa, dunque nel nostro caso il proletariato, non sarà matura per la propria autoemancipazione, sino allora, nella sua maggioranza, essa riconoscerà l'ordinamento sociale esistente come il solo possibile e, dal punto di vista politico, sarà la coda della classe capitalistica, la sua estrema ala sinistra. Ma, nella misura in cui essa matura verso la propria autoemancipazione, nella stessa misura essa si costituisce in partito particolare ed elegge i propri rappresentanti e non quelli dei capitalisti. Il suffragio universale è dunque la misura della maturità della classe operaia. Piú non può né potrà mai essere nello Stato odierno; ma ciò è sufficiente. Il giorno in cui il termometro del suffragio universale segnerà per gli operai il punto di ebollizione, essi sapranno, e lo sapranno anche i capitalisti, quel che dovranno fare.

Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel musco delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.

La civiltà è dunque, secondo quanto abbiamo detto precedentemente, lo stadio di sviluppo della società, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da essa generato e la produzione che li abbraccia entrambi, giungono al completo dispiegamento e rivoluzionano tutta quanta la precedente società.

La produzione in tutti i precedenti stadi della società era essenzialmente una produzione comune, così come anche il consumo avveniva con la diretta distribuzione dei prodotti all'interno di comunità comunitarie piú o meno grandi. Questa comunanza della produzione aveva luogo entro i limiti piú angusti; ma portava con sé il dominio dei produttori sul loro processo di produzione e sul loro prodotto. Essi sanno che cosa avverrà del loro prodotto e lo consumano senza che esso lasci le loro mani, e la produzione, finché viene condotta su questa base, non può soverchiare i produttori né produrre, di fronte a loro, lo spettro di potenze estranee; il che accade regolarmente ed inevitabilmente nella civiltà.

Ma in questo processo di produzione si insinua lentamente la divisione del lavoro. Essa mina la comunanza della produzione e dell'appropriazione, innalza a regola prevalente l'appropriazione individuale e produce con ciò lo scambio tra individui: cose che abbiamo indagato sopra. Gradatamente, la produzione delle merci diventa la forma dominante.

Con la produzione delle merci, produzione non piú per il consumo proprio, ma per lo scambio, i prodotti passano necessariamente in altre mani. Il produttore, nello scambio, dà via il suo prodotto e non sa piú che cosa ne sarà. Appena entra in giuoco il danaro e, col danaro, il mercante in funzione d'intermediario tra i produttori, il processo di scambio diventa ancora piú intricato e la sorte finale dei prodotti ancora piú incerta. I mercanti sono molti e nessuno di essi sa cosa fa l'altro. Le merci ora non passano semplicemente di mano in mano, ma anche di mercato in mercato; i produttori hanno perduto il controllo sulla produzione complessiva della loro cerchia e i mercanti non sono riusciti ad ottenerla. Prodotto e produzione finiscono in balia del caso.

Ma il caso è soltanto uno dei poli di un nesso di cui l'altro polo si chiama necessità. Nella natura, in cui sembra a sua volta dominare il caso, abbiamo da lungo tempo indicato, per ogni singolo campo, l'intera necessità e la regolarità che si affermano in questo caso. Ma ciò che vale per la natura, vale anche per la società. Quanto piú un'attività sociale, una serie di avvenimenti sociali assumono una portata troppo vasta per il controllo consapevole degli uomini e sfuggono ad essi soverchiandoli, quanto piú sembra che questi fatti siano abbandonati al puro caso, tanto piú in questo caso si affermano come per necessità naturale le leggi peculiari e inerenti ad essa. Tali leggi dominano anche le casualità della produzione e dello scambio delle merci; di fronte all'individuo che produce e a quello che scambia, esse stanno come potenze estranee, da principio perfino sconosciute, e la cui natura deve prima essere faticosamente indagata e approfondita. Queste leggi economiche della produzione delle merci si modificano nei diversi stadi di sviluppo di questa forma di produzione; ma, nel complesso, l'intero periodo della civiltà sta sotto il loro dominio. E, ancora oggi, il prodotto domina i produttori; ancora oggi la produzione complessiva della società viene regolata non da un piano elaborato in comune, ma da leggi cieche che si affermano con forza elementare e in ultima istanza nelle tempeste delle periodiche crisi commerciali.

Abbiamo visto sopra che, in uno stadio di sviluppo della produzione piuttosto antico, la forza lavoro umana viene resa capace di generare un prodotto considerevolmente maggiore di quanto è necessario per il mantenimento dei produttori e abbiamo anche visto come questo stadio di sviluppo, per l'essenziale, sia quello stesso nel quale sono nate la divisione del lavoro e lo scambio tra individui. Non passò molto tempo che fu scoperta la grande « verità » che anche l'uomo può essere una merce; che l'energia umana è scambiabile e utilizzabile trasformando l'uomo in uno schiavo. Gli uomini avevano appena cominciato ad esercitare lo scambio, che divennero già essi stessi oggetto di scambio. L'attivo si mutò in passivo, sia che gli uomini lo volessero o meno.

Con la schiavitù, che raggiunse nell'epoca della civiltà il suo sviluppo piú pieno, si presentò la prima grande scissione della società in una classe sfruttatrice e una sfruttata. Questa scissione è perdurata per tutto il periodo della civiltà. La schiavitù è la prima forma dello sfruttamento, peculiare al mondo antico; segue ad essa la servitù della gleba del Medioevo e il lavoro salariato dei tempi moderni. Sono queste le tre grandi forme del servaggio caratteristiche delle tre grandi epoche della civiltà; la schiavitù, prima aperta poi mascherata, le accompagna sempre.

Lo stadio della produzione delle merci con cui comincia la civiltà, viene, in termini economici, indicato dall'introduzione 1) del danaro metallico e con esso del capitale monetario, dell'interesse e dell'usura; 2) della classe dei commercianti come classe intermediaria tra i produttori; 3) della proprietà fondiaria privata e dell'ipoteca; 4) del lavoro degli schiavi come forma di produzione dominante. La forma

di famiglia che corrisponde alla civiltà e che con essa arriva a dominare definitivamente è la monogamia, il dominio dell'uomo sulla donna e la famiglia singola come unità economica della società. La società civilizzata si riassume nello Stato che, in tutti i periodi tipici, è senza eccezione lo Stato della classe dominante ed in ogni caso rimane essenzialmente una macchina per tenere sottomessa la classe oppressa e sfruttata. Caratteristico della civiltà è anche: da una parte la stabilizzazione dell'antagonismo tra città e campagna come base dell'intera divisione sociale del lavoro, dall'altra l'introduzione del testamento col quale il proprietario può disporre della sua proprietà anche dopo la sua morte. Questa istituzione, che colpisce in pieno l'antica costituzione gentilizia, era sconosciuta ad Atene fino ai tempi di Solone; a Roma fu introdotta presto, ma non sappiamo quando<sup>1</sup>; tra i Tedeschi la introdussero i preti perché il buon Tedesco potesse lasciare liberamente alla Chiesa la sua eredità.

Con questa costituzione fondamentale la civiltà ha compiuto cose che l'antica società gentilizia non era per nulla in grado di compiere, ma le ha compiute mettendo in moto, e sviluppando a spese di tutte le altre loro disposizioni, le passioni e gli istinti più sordidi degli uomini. La cupidigia mera e cruda fu lo spirito motore della civiltà dal suo primo giorno ad oggi; ricchezza, e sempre ricchezza, poi ancora ricchezza, ma ricchezza non della società, bensì di questo singolo miserabile individuo, fu l'unico fine che decisesse. Se tuttavia il progressivo sviluppo della scienza e, in ripetuti periodi, il più bel fiore dell'arte le son caduti in grembo, ciò è accaduto perché senza arte e scienza la conquista perfetta della ricchezza, ai nostri tempi, non sarebbe stata possibile.

Poiché la base della civiltà è lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra, l'intero sviluppo della civiltà si muove in una contraddizione permanente. Ogni progresso della produzione è contemporaneamente un regresso della situazione della classe oppressa, cioè della grande maggioranza. Ogni beneficio per gli uni è necessariamente un danno per gli altri, ogni emancipazione di una classe è una nuova oppressione per un'altra classe. Ci offre la prova più evidente di ciò l'introduzione delle macchine, i cui effetti sono oggi noti in tutto il mondo. E se tra i barbari, come abbiamo visto, la differenza tra diritti e doveri quasi non esisteva, la civiltà rende chiari la differenza e l'antagonismo tra gli uni e gli altri anche al cervello più stupido, assegnando ad una classe quasi tutti i diritti e all'altra quasi tutti i doveri.

Ma ciò non deve essere. Quello che è bene per la classe dominante deve esserlo per tutta quanta la società con la quale la classe dominante s'identifica. Quanto più, dunque, la civiltà progredisce, tanto più essa deve coprire col manto della carità i danni che essa stessa, di necessità, ha generato; deve abbellirli o negarli, in breve deve introdurre un'ipocrisia convenzionale che era sconosciuta sia alle precedenti forme di società che ai primi stadi della civiltà, e che culmina nell'asserzione che lo sfruttamento della classe oppressa viene esercitato dalla classe sfruttatrice unicamente e solamente nell'interesse della stessa classe sfruttata, e se questa non gliene dà atto e perfino si ribella, è questa la più vile ingratitudine verso i benefattori, gli sfruttatori<sup>1</sup>.

dal Carteggio  
Sul materialismo storico

In generale in Germania il termine « materialista » è usato da molti tra i più giovani scrittori come fosse una mera frase fatta, con cui etichettare ogni cosa senza studiarla ulteriormente: si attacca l'etichetta e si crede così di aver liquidato la faccenda. Ma la nostra concezione della storia è anzitutto una guida nello studio, non una leva per la costruzione alla maniera hegeliana. Tutta la storia deve venir da capo studiata, le condizioni di esistenza delle diverse formazioni sociali devono venir esaminate nei particolari, prima di tentare di far derivare da esse le corrispondenti concezioni della politica, del diritto privato, dell'estetica, della filosofia, della religione, ecc. In quest'ambito finora è successo poco, perché solo pochi si sono messi seriamente al lavoro. In quest'ambito abbiamo bisogno di massicci aiuti, il territorio è infinitamente grande, e chi ha voglia di lavorare seriamente può riuscire a fare grandi cose e distinguersi. Ma invece di tutto ciò la frase fatta del materialismo storico (proprio di *tutto* si può fare una frase fatta) a molti tra i più giovani tedeschi serve solo a comporre come si deve al più presto possibile in sistema le loro conoscenze storiche relativamente misere — la storia economica è davvero ancora in fasce! — e credersi così molto potenti. E poi può venire un Barth e attaccare la cosa in sé, che certo nel suo ambiente è stata degradata a mera frase fatta.

a C. SCHMIDT  
5 agosto 1890

Al punto II, preciso così la Sua prima proposizione principale: secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento *in ultima istanza* determinante. Di più né io né Marx abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno distorce quell'affermazione in modo che il momento economico risulti essere l'*unico* determinante, trasforma quel principio in una frase fatta insignificante, astratta e assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura — le forme politiche della lotta di classe e i risultati di questa — costituzioni stabilite dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. —, le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo in sistemi dogmatici, esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la *forma*. È un'azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti casuali (cioè di cose e di eventi il cui interno nesso è così vago e così poco dimostrabile che noi possiamo fare come se non ci fosse e trascurarlo). In caso contrario, applicare la teoria a un qualsiasi periodo storico sarebbe certo più facile che risolvere una semplice equazione di primo grado.

a J. BLOCH  
21 settembre 1890

Ci facciamo da noi la nostra storia, ma, innanzitutto, a presupposti e condizioni assai precisi. Tra di essi quelli economici sono in fin dei conti decisivi. Ma anche quelli politici, ecc., anzi addirittura la tradizione che vive nelle teste degli uomini ha la sua importanza, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è nato e si è sviluppato anche per motivi storici, in ultima istanza economici. Ma sarebbe pressoché impossibile non cadere nella pedanteria affermando che tra i molti statelli della Germania settentrionale proprio il Brandeburgo era destinato per una necessità economica e non anche per altri fattori (primo fra tutti il fatto di esser coinvolto, tramite il possesso della Prussia, con la

Polonia e, attraverso questa, con tutta la situazione politica internazionale — la quale è certo decisiva anche nella formazione dei possedimenti privati della dinastia austriaca) a diventare quella grande potenza in cui si sarebbe incarnata la differenza economica, linguistica, e a partire dalla Riforma anche religiosa, tra nord e sud. Difficile sarebbe non rendersi ridicoli spiegando economicamente l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, o l'origine della rotazione consonantica altotedesca, che ha fatto della barriera formata dalle montagne dai Sudeti al Tauno una vera e propria frattura che attraversa la Germania.

Ma in secondo luogo la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce sempre dai conflitti di molte volontà singole, ognuna delle quali a sua volta è resa quel che è da una gran quantità di particolari condizioni di vita; sono perciò innumerevoli forze che si intersecano tra loro, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante — l'avvenimento storico — che a sua volta può esser considerata come il prodotto di una potenza che agisce come totalità, in modo *non cosciente* e non volontario. Infatti quel che ogni singolo vuole è ostacolato da ogni altro, e quel che ne viene fuori è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia, quale è stata finora, si svolge a guisa di un processo naturale, ed essenzialmente è soggetta anche alle stesse leggi di movimento. Ma dal fatto che le singole volontà — ognuna delle quali vuole ciò a cui la spinge la sua costituzione fisica e le circostanze esterne, in ultima istanza economiche (le sue proprie personali o quelle generali e sociali) — non raggiungono ciò che vogliono, ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, da questo fatto non si può comunque dedurre che esse vadano poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante, e in questa misura è compresa in essa.

Vorrei del resto pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano, è veramente molto più semplice. Non c'è praticamente nulla di ciò che ha scritto Marx in cui essa non si faccia sentire. Ma in particolare « il 18 brumario di Luigi Bonaparte » è un esempio davvero eccellente della sua applicazione. Anche nel « *Capitale* » ci sono molte indicazioni. E posso poi rimandarla anche ai miei scritti « La scienza sovvertita dal signor E. Dühring » e « L. Feuerbach, e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca », in cui ho offerto la più dettagliata esposizione del materialismo storico che a quanto ne so esista.

Del fatto che da parte dei più giovani si attribuisca talvolta al lato economico più rilevanza di quanta convenga siamo in parte responsabili anche Marx ed io. Di fronte agli avversari dovevamo accentuare il principio fondamentale, che essi negavano, e non sempre c'era il tempo, il luogo e l'occasione di riconoscere quel che spettava agli altri fattori che entrano nell'azione reciproca. Ma appena si arrivava alla descrizione di un periodo storico, e perciò a un'applicazione pratica, le cose cambiavano, e nessun errore era qui possibile. Ma purtroppo è fin troppo frequente che si creda di aver capito a fondo una nuova teoria e di poterne senz'altro fare uso non appena ci si sia impadroniti dei suoi principi fondamentali, e anche questo non sempre in modo corretto. E questo rimprovero non posso risparmiarlo neanche a qualcuno dei recenti « marxisti », e ne è venuta fuori anche della robbaccia incredibile.

Incomincio con la fine, e cioè con l'appendice « Del materialismo storico », dove Lei ha riunito in maniera eccellente e convincente per chiunque sia privo di prevenzioni, i fatti principali. Se trovo qualcosa da criticare è che Lei mi attribuisca più merito di quanto mi spetti, e questo, anche se considero tutto ciò che, con il tempo, avrei potuto scoprire autonomamente, ma che Marx, con il suo più pronto coup d'œil<sup>1</sup> e la sua più estesa visione d'insieme, ha scoperto molto più velocemente. Quando si è avuta la fortuna di aver lavorato fianco a fianco, per quatant'anni, con un uomo come Marx, di solito, finché l'altro rimane in vita, non si viene apprezzati come si riterrebbe di meritare; ma una volta morto il più grande, il minore viene allora facil-

a F. MEHRING  
14 luglio 1893

mente sopravvalutato, e questo mi pare sia proprio ora il mio caso. La storia finirà col mettere ordine in tutto ciò, e da qui a quel tempo per fortuna si è andati all'altro mondo, e non si sa più niente di niente.

Quanto al resto c'è un solo punto debole, che però anche negli scritti di Marx e miei non è stato, di regola, sufficientemente accentuato e al cui riguardo siamo tutti egualmente colpevoli. Noi tutti abbiamo cioè dato e *dovuto dare* il massimo peso alla *derivazione*, in primo luogo, delle concezioni politiche, giuridiche e delle altre concezioni ideologiche, come delle azioni mediate da queste concezioni, dai fatti economici basilari. Facendo ciò abbiamo finito col trascurare, per il contenuto, l'aspetto formale: il modo e la maniera in cui queste concezioni ecc. si formano. E ciò ha fornito agli avversari una gradita occasione per quei fraintendimenti e travisamenti, di cui Paul Barth è un esempio calzante <sup>[139]</sup>.

L'ideologia è un processo che è compiuto, è vero, dal cosiddetto pensatore con coscienza, ma con una falsa coscienza. Le vere forze motrici che lo muovono gli rimangono sconosciute; altrimenti non si tratterebbe appunto di un processo ideologico. Egli si immagina dunque delle forze motrici false o apparenti. Poiché si tratta di un processo di pensiero, egli ne deduce tanto il contenuto che la forma dal pensiero puro, o dal proprio o da quello dei suoi predecessori. Egli lavora con un materiale puramente intellettuale che, senza guardar troppo per il sottile, egli prende come creato dal pensiero e non indaga ulteriormente per trovare un'origine più remota, indipendente dal pensiero, il che è del resto naturale per lui, poiché ogni atto, essendo *mediato* dal pensiero, gli appare, anche in ultima istanza, *fondato* sul pensiero.

L'ideologo storico (storico sta qui in modo riassuntivo per politico, giuridico, filosofico, teologico, in breve per tutti i campi che appartengono alla *società* e non soltanto alla natura), l'ideologo storico ha dunque in ogni campo scientifico una materia che si è formata, in modo indipendente, dal pensiero di generazioni precedenti e che, nel cervello di queste generazioni, succedutesi le une alle altre, ha percorso una propria serie di sviluppi indipendenti. È vero che dei fatti esteriori, appartenenti al proprio o ad altri campi, possono aver contribuito a determinare questa evoluzione, ma questi fatti, secondo la premessa sottintesa, sono essi stessi, a loro volta, semplici frutti di un processo del pensiero, e così continuiamo a rimanere nel regno del pensiero puro che, all'apparenza, ha felicemente digerito anche i fatti più indigesti.

È soprattutto questa apparenza di una storia indipendente delle costituzioni degli Stati, dei sistemi giuridici, delle rappresentazioni ideologiche in ogni campo specifico, che acceca la maggior parte della gente. Quando Lutero e Calvino « superano » la religione cattolica ufficiale, quando Hegel « supera » Fichte e Kant, quando Rousseau con il suo « Contrat social » repubblicano « supera » indirettamente il costituzionale Montesquieu, questo è un processo che rimane all'interno della teologia, della filosofia, della scienza politica, che rappresenta una tappa nella storia di questi campi del pensiero e non esce affatto dal campo del pensiero. E da quando si è aggiunta a ciò l'illusione borghese del carattere eterno e assoluto della produzione capitalistica, persino il superamento dei mercantili da parte dei fisiocrati e di Adam Smith passa per una mera vittoria del pensiero, non come il riflesso intellettuale di fatti economici modificati, ma come la comprensione esatta, finalmente raggiunta, di condizioni reali esistenti sempre e ovunque; se Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto avessero introdotto il libero scambio invece di impelagarsi nelle crociate, ci sarebbero stati risparmiati cinquecento anni di miseria e di stupidità.

Quest'aspetto del problema, cui io qui posso soltanto accennare, l'abbiamo tutti, credo, trascurato più di quanto non meritasse. È sempre la stessa storia: all'inizio viene sempre trascurata la forma per il contenuto. Come ho detto, anch'io ho fatto lo stesso, e l'errore mi è sempre apparso solamente *post festum*<sup>2</sup>. Quindi, non solo sono ben

lontano dal fargliene un rimprovero qualsiasi, ch  come complice pi  vecchio non ne ho alcun diritto, al contrario, ma tuttavia vorrei attirare la Sua attenzione su questo punto per l'avvenire.

A questo   connessa anche la stupida rappresentazione degli ideologi, secondo cui, poich  noi neghiamo alle diverse sfere ideologiche che hanno una funzione nella storia, un'evoluzione storica indipendente, negheremmo ad esse anche ogni *efficacia storica*. Vi   qui alla base la banale rappresentazione non dialettica di causa e effetto come poli che si oppongono l'un l'altro in modo rigido, l'assoluta ignoranza dell'azione e reazione reciproca. Il fatto che un fattore storico, non appena generato da altre cause in ultima istanza economiche, reagisce a sua volta e pu  esercitare una reazione sull'ambiente che lo circonda e perfino sulle sue proprie cause, questi signori lo dimenticano spesso in modo quasi premeditato.

Pregiatissimo signore,

ecco la risposta alle Sue domande!

1. Per rapporti economici, che noi consideriamo come base determinante della storia della societ , intendiamo il modo in cui gli uomini di una determinata societ  producono i loro mezzi di sussistenza e scambiano fra di loro i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi   quindi compresa l'*intera tecnica* della produzione e del trasporto. Questa tecnica determina, secondo la nostra concezione, anche il modo dello scambio, come pure della distribuzione dei prodotti e quindi, dopo la dissoluzione della societ  gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servit , quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre inclusi fra i rapporti economici la *base geografica* sulla quale essi si manifestano e i residui effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell'evoluzione economica, che si sono mantenuti, spesso soltanto per tradizione o per forza d'inerzia, e naturalmente anche l'ambiente che circonda dall'esterno questa forma sociale.

Se   vero, come Lei dice, che la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, questa dipende, in misura ancora maggiore, dallo *stato* e dalle *esigenze* della tecnica. Quando la societ  ha un'esigenza di natura tecnica, questa aiuta a portare avanti la scienza pi  di dieci universit . Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.)   nata dal bisogno di regolare i torrenti di montagna in Italia nei secoli XVI e XVII. Dell'elettricit  sappiamo qualcosa di razionale solo da quando   stata scoperta la possibilit  della sua applicazione tecnica. Ma in Germania ci si   purtroppo abituati a scrivere la storia delle scienze come se fossero cadute dal cielo.

2. Noi consideriamo le condizioni economiche come ci  che condiziona, in ultima istanza, l'evoluzione storica. Ma la razza   essa stessa un fattore economico. Vi sono qui per  due punti che non devono essere trascurati:

a) L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc. riposa sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte anche l'una sull'altra e sulla base economica. Non   che la situazione economica sia la *sola causa attiva* e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi   al contrario un'azione reciproca sulla base della necessit  economica che, *in ultima istanza*, s'impone sempre. Lo Stato, ad esempio, esercita il suo effetto per mezzo dei dazi protettivi, del libero scambio, della buona o cattiva fiscalit . Perfino lo sfinimento mortale e l'impotenza del filisteo tedesco, derivanti dalla situazione economica miserabile della Germania dal 1648 al 1830, che si espressero dapprima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nello strisciante servilismo verso i principi e la nobilt , non furono senza conseguenze economiche. Questo sfinimento e questa impotenza furono uno dei pi  grandi ostacoli alla rinascita, e vennero scossi solamente grazie al fatto che le guerre della rivoluzione e di Napoleone fecero passare la miseria cronica allo stato acuto. Non si tratta quindi, come talvolta ci si vuole comodamente im-

a W. BORGIUS  
25 gennaio 1894

maginare, di un effetto automatico della situazione economica, ma sono gli uomini che fanno essi stessi la loro storia, in un ambiente dato però, che la condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano anch'essi venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e formano il filo conduttore che va da un estremo all'altro ed è il solo che permetta di capire.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora non la fanno, neppure in una determinata società ben delimitata, con una volontà generale, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si contrappongono gli uni agli altri e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la *necessità*, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è la *casualità*. La necessità che s'impone qui attraverso ogni casualità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. Qui è il momento di trattare la questione dei cosiddetti grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, e precisamente egli, sia comparso in quel momento determinato, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e vi sarà l'esigenza di un sostituto, e questo sostituto si troverà, tant bien que mal<sup>1</sup>, ma a lungo andare si troverà. Che proprio Napoleone, questo corso, sia stato il dittatore militare reso necessario dal fatto che la repubblica francese era stremata dalle proprie guerre, è stato un caso; ma che, in assenza di Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto, è provato dal fatto che ogni volta che è stato necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot e tutti gli storici inglesi fino al 1850 dimostrano che vi era una tendenza in questo senso, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan dimostra che i tempi erano maturi per essa e che essa *doveva necessariamente* venire scoperta.

Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dal terreno economico e si avvicina al terreno ideologico puramente astratto, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zigzag. Ma se Lei traccia l'asse medio della curva troverà che, quanto più lungo è il periodo preso in esame e quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse si avvicina e corre parallelamente all'asse dell'evoluzione economica.

Il più grande ostacolo alla comprensione esatta delle cose è, in Germania, l'abbandono imperdonabile in cui è lasciata, nella letteratura, la storia economica. È così difficile, non solo disabituarsi dalle rappresentazioni storiche inculcate nella scuola, ma ancor più mettere assieme il materiale necessario a questo scopo. Chi, ad esempio, ha anche soltanto letto il vecchio G. v. Gülich, la cui arida raccolta di materiale contiene tuttavia tanti elementi per la spiegazione di innumerevoli fatti politici!

Del resto, il bell'esempio che Marx ha dato nel « 18 brumaio », dovrebbe già fornire sufficienti chiarimenti sulle questioni da Lei poste appunto perché è un esempio pratico. Inoltre nell'« Anti-Dühring », parte I, capitoli 9-11 e II, 2-4, come pure nella parte III, 1, o nell'introduzione, e poi nell'ultimo capitolo del « Feuerbach », credo di aver già toccate i punti principali.

La prego di non prendere strettamente alla lettera le parole che precedono, ma di badare al senso del discorso; mi rincresce di non avere il tempo di scriverLe dopo aver elaborato la cosa con esattezza, come dovrei fare con uno scritto destinato alla pubblicazione.

La prego di fare i miei saluti al signor...<sup>2</sup> e di ringraziarlo a mio nome per l'invio della...<sup>2</sup>, che mi ha molto rallegrato.

Con grande stima

## V. ENGELS, IL MARXISMO E IL MOVIMENTO OPERAIO: IL GIUDIZIO DI GUSTAV MAYER

da Gustav Mayer, *Friedrich Engels. La vita e l'opera* (Torino, Einaudi, 1969)

Engels aveva una fede incrollabile nella vittoria finale del comunismo, e anche se talvolta sottovalutò l'importanza di determinati ostacoli politici, la sua impazienza non diventò mai folle temerarietà: da essa nacque quella fiducia che portò i leaders dei vari movimenti operai ad accettare i suoi giudizi, e che spinse le masse ad adottare il suo grido di battaglia. Egli credette spesso in un crollo imminente delle forze conservatrici, mentre queste erano invece ancora forti: ma fu errore comune a molti grandi rivoluzionari della storia, che come certi famosi generali, appena costretto il nemico alla difensiva, sottovalutano enormemente l'entità delle riserve. Il suo spirito ardente lo espose talvolta a gravi errori, ma fu sempre salvato da un acuto senso della realtà e da un rigoroso impegno nell'esaminare a fondo i problemi, anche negli aspetti a lui meno favorevoli.

La natura fu generosa con lui perché gli permise di portare a maturazione le qualità che gli aveva regalato. La sua mente fu poi più fertile che creativa e influenzò notevolmente il pensiero altrui. Ci si chiede spesso che importanza avrebbe avuto Engels nella storia, se non avesse incontrato Marx: ma nei primi capitoli di questa biografia abbiamo tentato di dimostrare come egli fosse già andato lontano da solo, sulla strada percorsa poi per tutta la vita insieme all'amico. Lafargue una volta riferì una conversa-

zione in cui Engels disse: «Senza dubbio qualcun altro avrebbe cercato di comprendere e analizzare il meccanismo della produzione capitalista, per scoprire le leggi della sua evoluzione, ma sarebbe occorso maggior tempo, e l'intero lavoro sarebbe risultato frammentario e confuso: solo Marx fu capace di seguire tutte le categorie economiche, attraverso il loro movimento dialettico, per collegare le successive fasi con le cause che le avevano determinate, e per inquadrare l'intero panorama dell'economia in un'unica teoria, dove ogni parte avrebbe sostenuto e appoggiato le altre». Con queste parole, Engels ci spiega il lavoro che non riuscì mai a compiere, perché riconosceva di essere afflitto da una certa «indolenza in fatto di teoria», caratteristica che gli impediva di completare un sistema economico o filosofico, e di fissarlo saldamente insieme. È anche vero che egli possedeva un talento naturale nell'osservazione dei rapporti teorici, ma si accontentava d'intuirli e di comprenderne la direzione, e specialmente di trarne le deduzioni per arrivare all'azione, perché, per Engels, l'azione rappresentava l'essenza della vita: furono queste qualità che fecero del nostro autore il capo del movimento operaio in Europa, mentre esso si avviava con successo alla conquista del potere.

Egli avrebbe potuto dedicarsi completamente, con ardore, allo studio scientifico, ma le sue doti di ricerca e di analisi logica erano in lui meno sviluppate del talento che lo portava a stimolare, diffondere e divulgare, nel più nobile senso della parola: pertanto i suoi pensieri potrebbero essere meglio presentati in uno schizzo brillante che in un elaborato trattato. Egli scrisse in uno stile chiaro, pieno di potenza suggestiva e fu in grado di enunciare teorie molto complicate in un linguaggio accessibile anche al più modesto uomo della strada.

Engels e Marx si stimarono molto a vicenda e ognuno attribuì la massima importanza alla critica dell'altro; considerarono il lavoro, a cui avrebbero dedicato tutta la vita, come un'entità unica, con una precisa divisione di compiti, ed un'unica proprietà, e si divisero le soddisfazioni derivanti dalle loro rispettive opere scientifiche, come quelle scaturite dalle conquiste comuni, frutto delle loro idee po-

litiche. L'attacco spietato sferrato contro i giovani hegeliani con *L'ideologia tedesca*, l'elaborazione della teoria del plusvalore, l'effetto propagandistico della *Anti-Dühring*, il completamento del primo volume del *Capitale*, la rinvanzanza e il rispetto acquistati da Engels come esperto di problemi militari, tutti questi risultati rappresentavano per i due rivoluzionari semplici battaglie combattute insieme nella stessa battaglia: si può ben dire che in tutta la storia non esiste altro esempio di così devota unione fra due uomini grandi e geniali.

Non è un fatto casuale che Engels sia stato un acuto dilettante di strategia, e che gli scritti di economia di Marx contengano molte metafore militari, perché anche se nessuno dei due fu mai al comando delle grandi masse popolari, come accadde al loro allievo Lenin, comunque essi, per tutta la vita, sentirono di rappresentare da soli una potenza belligerante, alleata soltanto con il futuro. Furono sempre risoluti a non accettare la pace, finché le grandi potenze politiche e sociali dell'epoca non avessero deposto le armi ai loro piedi: i loro più decisi avversari sapevano di avere di fronte due uomini forti e audaci. Possiamo renderci conto di ciò leggendo l'articolo scritto, dopo la morte di Engels, su «Post» [Posta], il giornale di von Stumm, il noto industriale della Saar e consigliere di Guglielmo II per la legislazione sociale. «La nazione — diceva il Post — corre minor pericolo quando il suo seduttore pensa che l'anarchia è fine a se stessa (come sosteneva Bakunin), anziché minare lentamente l'ordine esistente con il pretesto di creare qualcosa di nuovo e di migliore. Se c'è stato mai un uomo la cui missione consisteva nel condurre questa guerra d'annientamento contro ogni ordine costituito, disciplina e morale, quest'uomo era il socialista Friedrich Engels».

I partiti socialisti del mondo intero avvertirono profondamente la sua morte. Il giovane capo del partito belga, Vandervelde, così racconta la profonda emozione suscitata da Engels quando entrò nella sala del congresso di Zurigo: «Volevano terminare il congresso e gli ultimi voti vennero dati in grande fretta, mentre un nome correva di bocca in bocca: Engels entrò in quel momento e fra uno scrosciare di applausi salì sul palco. E dopo aver parlato (nelle tre lingue ufficiali del congresso) delle lotte passate, dei successi presenti e delle luminose speranze future, fu come se il sole avesse improvvisamente disperso le nebbie. L'unità spirituale del socialismo splendeva di luce viva, in uno dei giorni più importanti per la storia di ogni nazione, e l'intera assemblea ripeté con commozione le parole con le quali si chiudeva il *Manifesto del partito comunista*: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"»

Engels era entrato in un movimento di vasta importanza storica quando questo si trovava ancora al suo primo stadio; egli contribuì a elaborare la concezione della storia che doveva portare l'umanità ad una tappa più avanzata sulla strada del progresso, e considerò suo preciso dovere trasfondere nel movimento la fiducia che lo animava. La sua lunga vita gli permise di controllare e aiutare quest'ascesa, e di guidarne lo sviluppo secondo la sua interpretazione dialettica della nuova epoca che stava affacciandosi nella storia del mondo. Il carattere di quell'interpretazione e la natura schietta e fiduciosa, impedirono al nostro autore di nutrire dubbi: rimase sempre attaccato alla fede incrollabile che il proletariato, nelle sue lotte per l'emancipazione, dovesse necessariamente muoversi lungo la strada tracciata, e che nessun'altra via avrebbe portato così direttamente al momento in cui la maledizione dell'uomo moderno, e cioè le divisioni sociali, sarebbero state

abolite per sempre.

Fu una fortuna per Engels il fatto nell'ultimo periodo della vita, la sua visione della storia e del movimento sociale e politico, destinati, secondo lui, «dallo spirito del mondo» a realizzare quelle concezioni, fossero entrati in un periodo di espansione e di conquista, dopo dure e vittoriose lotte; questi risultati lo indussero a ritenere la vittoria finale a portata di mano. Ma fra tutti i doni offertigli dalla vita, il piú grande fu probabilmente quello d'essere morto prima della grande delusione: prima cioè che l'obiettivo apparso tanto vicino, si allontanasse ancora, mentre diveniva evidente il maggior realismo del suo oppositore Domela Nieuwenhuis, nel giudicare quegli eventi che egli stesso aveva stimato minacciosi e oscuri, pur riu-

scendo sempre a spiegarli in modo esauriente. Egli sperava infatti che il proletariato europeo non si sarebbe mai scisso di fronte alla tragedia d'una guerra: sarebbe stata questa la peggiore beffa all'appello con cui egli e Marx avevano chiuso il *Manifesto del partito comunista*: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!»

Egli non aveva mai desiderato una guerra mondiale, ma aveva previsto, qualora fosse scoppiata, un'ondata di nazionalismo su tutta l'Europa, che avrebbe ritardato la vittoria del socialismo di alcuni decenni. Se Engels potesse rivivere oggi, sarebbe convinto che stiamo attraversando questo periodo, convinto però, come sempre, che questa pausa rappresenti soltanto un ritardo e non un arresto definitivo nella marcia della storia dell'umanità: cammino che porterà a una società senza classi e al completo sviluppo della natura umana!